PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SISTEMA DI INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE
SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA
2019

La Relazione al Parlamento in versione digitale

La Relazione è disponibile on-line in versione PDF e in formato e-book.
È possibile visualizzare e scaricare il documento accedendo al seguente link:
http://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-2019.htlm.

Dato alle stampe nel febbraio 2020

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SISTEMA DI INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA 2019

INDICE

(Focus Infografica)

PREMESSA 9

Informative/analisi inviate a Enti istituzionali e Forze di Polizia nel 2019 11

HIGHLIGHTS 13

SCENARI GEOPOLITICI 21

Il Nord Africa 22

Libia: le più recenti iniziative delle Nazioni Unite 24

Verso i 10 anni della primavera tunisina 25

Il Sahel e l'Africa occidentale 26

Le dimensioni e i volti della violenza nel Sahel 27

Le milizie di autodifesa 28

Il Camerun tra questione anglofona e criticità di sicurezza 29

L'Africa orientale 29

Le cifre del displacement in Africa 31

L'Africa australe 32

L'African Continental Free Trade Area Agreement 33

Il quadrante mediorientale 34

Il Comitato Costituzionale siriano 34

Rifugiati e sfollati nella regione mediorientale 35

Le vicende del Joint Comprehensive Plan of Action - JCPOA 36

La cronologia della tensione nell'area del Golfo 37

La quotazione in borsa dell'ARAMCO 40

I Balcani occidentali 41

Luci e ombre delle economie balcaniche 42

I fora regionali 43

L' Asia centro-meridionale e orientale 44

Afghanistan: il trend della violenza 44

Il processo di pace in Afghanistan 45

Gli attentati suicidi nelle Filippine 48
Lo spazio post-sovietico 49
I quadranti dello spazio post-sovietico 50
La nuova strategia UE per l'Asia centrale 51
Le prospettive della crisi ucraina 52
Russia e Cina 53
L'agenda africana di Mosca 54
La competizione per le Terre rare 55
Il "Libro Bianco" della Difesa cinese 56
Il dossier nord-coreano 57
L'America Latina 57
L'Artico e l'Antartico 59
MINACCE ALL'ECONOMIA NAZIONALE E AL SISTEMA PAESE 61
Flussi di merci e capitali a livello globale 62
La tutela degli assetti strategici 62
Il Regolamento UE sul controllo degli investimenti diretti esteri 63
ASSET - L'Intellig&nce per le imprese 64
La strategia nazionale per lo spazio 65
Il gas naturale liquefatto 67
Il Mediterraneo e l'approvvigionamento italiano di gas 69
Le economie illegali e la criminalità organizzata 69
Le proiezioni delle mafie all'estero 70
Infiltrazioni criminali nel ciclo dei rifiuti 71
Criminalità nigeriana: i sistemi dell'"Euro to Euro" e dell'Osusu 72
TERRORISMO JIHADISTA 75
Tendenze e proiezioni del jihad globale 75
Le "province" di DAESH giurano fedeltà al successore di al Baghdadi 76
L'attacco di Christchurch e gli appelli alla vendetta di DAESH e al Qaida 78

La realtà europea e la scena nazionale 79
Attentati di matrice jihadista in Europa 80
La conferenza internazionale BRIDG& 82
Espulsi. Numeri e nazionalità 84
Il finanziamento del terrorismo 84
Contrasto al finanziamento del terrorismo: la Risoluzione ONU 2462 86

IMMIGRAZIONE CLANDESTINA 87
Trend 87
Focus Europa 88
Focus Italia 89
La riforma del Regolamento di Dublino 90
Organizzazioni criminali 91
Le operazioni “Abiad” e “Barbanera” 92
Le operazioni “Connecting Europe” e “Sestante” 93

EVERSIONE ED ESTREMISMI 95

L’anarco-insurrezionalismo 95
Le operazioni “Scintilla” e “Renata” 95
Le campagne internazionali dell’anarco-insurrezionalismo.
Le azioni dirette del 2019 97
L’asse anarchico con la Grecia 98
I circuiti marxisti-leninisti 98
Il movimento antagonista 99
La destra radicale 100
Gli attentati del neonazismo globalizzato 101
Sviluppi investigativi nei confronti dell’ultradestra filo-nazista 102

DOCUMENTO DI SICUREZZA NAZIONALE

(ALLEGATO ALLA RELAZIONE ANNUALE AL PARLAMENTO AI SENSI DELL’ART.38, COMMA 1 BIS, LEGGE 124/2007)

PREMESSA

La lettura a sistema dell'output informativo prodotto nel 2019, in aderenza agli indirizzi del Governo, dal Comparto intelligence italiano pone in luce un quadro complessivo tuttora caratterizzato da dinamiche e conflitti, conclamati o sottotraccia: tutti, anche quelli apparentemente più remoti, in grado di incidere, direttamente o indirettamente, sulla nostra sicurezza e sui nostri interessi.

Ciò vale sia per gli sviluppi della scena, dei dossier e delle relazioni internazionali, con il loro carico di instabilità, tensioni ed incognite, sia per le minacce che siamo abituati a pensare come "domestiche", anch'esse in realtà connotate, e non da ora, da una pronunciata dimensione "esterna", in ragione delle ampie interconnessioni che legano fenomeni, contesti ed attori.

Dovendo sintetizzare in poche righe il precipitato ultimo di quanto via via disegnato dalla ricerca e dall'analisi intelligence condotte in direzione dei diversi ambiti, geografici e tematici, all'attenzione degli Organismi informativi – in esplicitazione della mission istituzionale, che assegna loro il compito di tutelare gli interessi politici, militari, economici, scientifici e industriali dell'Italia – lo scenario securitario è apparso connotarsi, nel suo insieme, soprattutto per: l'emergere di ulteriori linee di faglia, animate da attori statuali e non, che si affiancano alle crisi ancora irrisolte, moltiplicando i fronti in grado di esprimere minacce dirette anche al nostro territorio e ai nostri assetti; la confermata rilevanza della dimensione economico-finanziaria nel confronto e nella competizione tra Stati; la centralità acquisita dal tema della sovranità tecnologica e digitale e, corrispettivamente, della resilienza nel cd. quinto dominio, rispetto ad un quadro che del dominio cyber attesta la natura di target elettivo e, ad un tempo, di veicolo di manovre ostili di tipo convenzionale; il perdurare, in vari contesti nazionali e con varia intensità, di spinte centrifughe ed antisistema; la spregiudicata assertività, in più settori e teatri, di Paesi da tempo impegnati in significative proiezioni di potenza su scala globale e, parallelamente, le difficoltà dei sistemi di alleanza a trovare voce e postura univoca rispetto alle molte sfide che ne erodono la coesione.

Il 2019 ha in ciò chiamato il nostro Comparto intelligence ad uno sforzo tanto costante quanto diversificato, che è stato come sempre condotto in stretto raccordo con le Forze di polizia ed in una cornice di ampia e proficua collaborazione con i Servizi collegati esteri e si è sempre più caratterizzato, specie sul fronte delle attività volte a rafforzare la sicurezza cibernetica e di quelle intese a promuovere la cultura della sicurezza, per una forte interazione con altri attori istituzionali, con il mondo delle imprese e con quello dell'accademia e della ricerca.

Si è trattato di un impegno a tutto tondo, che ha conosciuto pure significativi momenti di visibilità pubblica, a scandire altrettante, ulteriori tappe di un percorso evolutivo che, a fronte di un'oggettiva dilatazione della sfera dei beni e degli interessi da tutelare e della rapidità delle evoluzioni dei fenomeni di minaccia, è sempre più da declinarsi nel segno di una inclusiva proattività, affiancando alle attività che scandiscono il tradizionale "ciclo intelligence" disegnato dalla dottrina anche quelle volte a propiziare un "intelligente" ingaggio del Sistema Paese nel suo complesso.

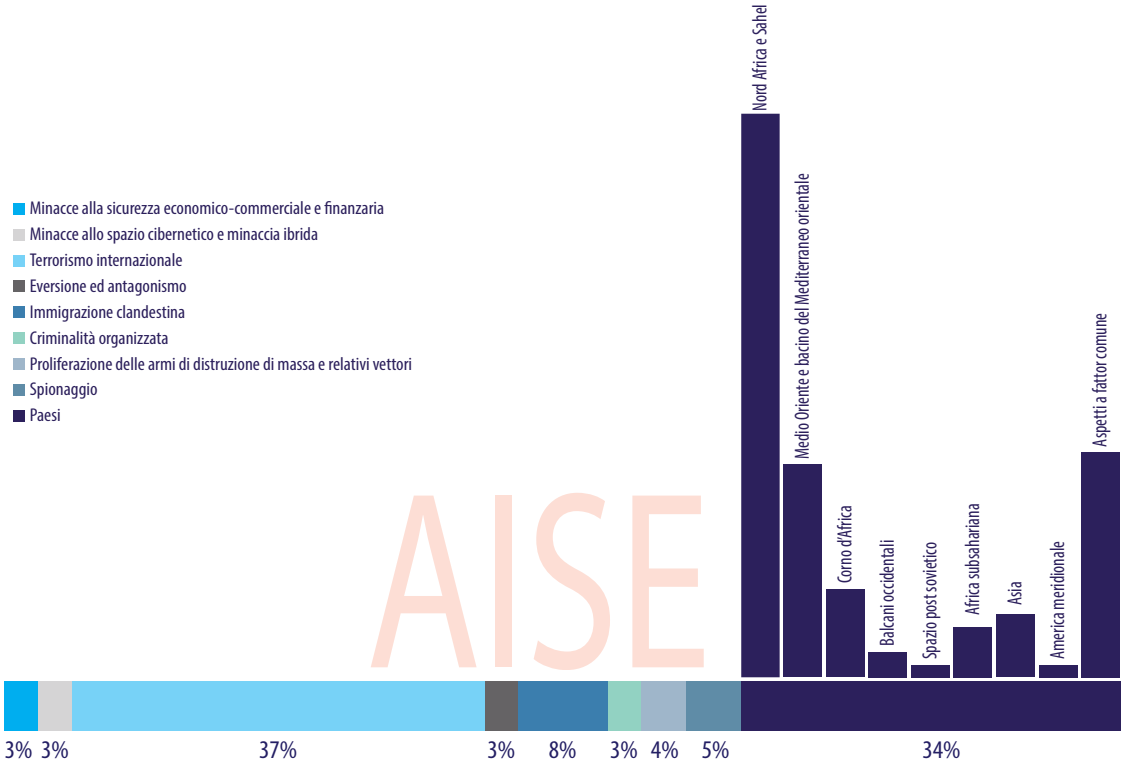
In un anno che ha celebrato l'inaugurazione della nuova sede del Comparto, ne fanno stato le fitte interlocuzioni interistituzionali che hanno consentito all'Italia di affrontare la sfida del 5G dotandosi, con la legge 133/2019, istitutiva del perimetro di sicurezza nazionale cibernetica e volta a rafforzare l'istituto cd. del Golden power, di una delle più calibrate ed avanzate normative in materia; l'inedito ruolo di co-ideatore nell'ambito dell'edutainment che il Comparto ha assunto con il lancio dell'app "Cybercity Chronicles"; l'organizzazione di una riuscita, partecipata Conferenza internazionale intelligence dedicata al delicato, complesso tema della deradicalizzazione islamista nonché il varo di "Asset", iniziativa "itinerante" di sensibilizzazione specificamente rivolta al mondo delle imprese.

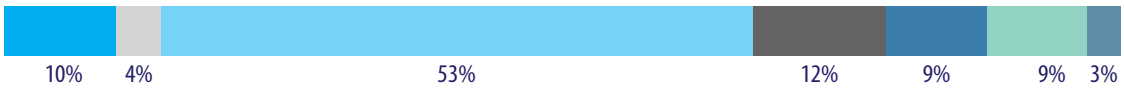
Eventi a forte proiezione esterna e collaborativa, quelli appena citati, che vanno letti come intesi a rafforzare indirettamente incisività ed impatto di un'attività alacre, di grande professionalità ed impegno, che la nostra intelligence ha, come le si conviene, svolto in silenzio ed al riparo dai riflettori ed i cui risultati possono, come è intuibile, essere solo parzialmente catturati nelle pagine che seguono.

La Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza e sui risultati ottenuti, che si rende al Parlamento a mente dell'art. 38 della legge 124/2007, è stata organizzata, in linea di continuità con la precedente edizione, così da dar conto, in esordio, delle principali dinamiche che hanno attraversato lo scenario estero, per poi proseguire con approfondimenti dedicati alle minacce alla sicurezza economica, al terrorismo jihadista, all'immigrazione clandestina e ai fenomeni dell'eversione e dell'estremismo cd. ideologico.

Come di consueto, la Relazione si chiude quindi con il "Documento di sicurezza nazionale", in cui trova spazio l'illustrazione degli aspetti salienti della minaccia cyber, per come disegnata dalle attività informative svolte nel periodo di riferimento, e delle azioni poste in essere – a più livelli – per far sì che il nostro Paese sia adeguatamente attrezzato a prevenire e gestire un pericolo destinato ad accompagnarci per gli anni a venire.

INFORMATIVE/ANALISI
INVIATE A ENTI ISTITUZIONALI E FORZE DI POLIZIA NEL 2019
(dati percentuali)





HIGHLIGHTS

Nel corso del 2019 la comunità intelligence nazionale è stata chiamata a misurarsi con dinamiche plurime, tutte di potenziale, ma rilevante impatto sulla sicurezza e sugli interessi del nostro Paese: si sono moltiplicati i fronti in grado di esprimere minacce dirette anche al nostro territorio e ai nostri assetti; la dimensione economico-finanziaria si è confermata rilevante nel confronto e nella competizione tra Stati; la sovranità tecnologica e digitale e la resilienza nel "quinto dominio" sono divenute centrali; Paesi da tempo impegnati in significative proiezioni di potenza su scala globale si sono dimostrati assertivi, mentre i sistemi di alleanza hanno incontrato difficoltà nel trovare voce e postura univoca.

In un anno che ha celebrato l'inaugurazione della nuova sede degli Organismi informativi, il Comparto ha proseguito il suo percorso evolutivo, sempre più caratterizzato da fitte interazioni con altri attori istituzionali e dall'affiancamento, alle attività tipiche del "ciclo intelligence", di iniziative volte ad assicurare il necessario ingaggio del Sistema Paese.

Sul **VERSANTE ESTERO** ci si è confrontati con sfide eterogenee in un ampio novero di **contesti geografici**.

Nel **Nord Africa**, tuttora inciso da pervasivi fenomeni di radicalizzazione e da una minaccia jihadista particolarmente resiliente, l'attività informativa si è prioritariamente appuntata sugli sviluppi in **Libia**, dove:

- l'andamento della crisi ha evidenziato il sussistere di almeno tre diversi piani: quello interno, politico-ideologico, del confronto tra il polo Tripoli-Misurata e le forze di Haftar; quello, sottotraccia, di milizie, clan e tribù alla ricerca di propri spazi di manovra anche al di là delle rispettive affiliazioni; quello regionale e internazionale, rivelatosi prevalente, in cui i riflessi dello scontro intra-sunnita hanno disegnato i contorni di uno dei più classici esempi di guerra per procura dei nostri giorni;
- restano all'attenzione taluni effetti collaterali del conflitto, verosimilmente destinati a sopravvivergli: l'afflusso di importanti aliquote di mercenari stranieri; la ripresa dell'attivismo di DAESH nel Sud; il rischio dell'emergere di rotte che, attraverso l'hub sudanese, si prestano ad essere sfruttate per condurre i returnees africani dal teatro siro-iracheno verso le aree desertiche meridionali.

Ha trovato significativa conferma il trend di forte decadimento delle condizioni di sicurezza nell'area **sahelo-sahariana**, ove le criticità si sono acuite al punto da connotare tale regione quale potenziale epicentro del jihad globale, che, nel fare perno su istanze di ordine sociale, separatista ed etnico, si è mostrato pronto anche a realizzarvi insidiose "trasversalità tattiche".

L'intelligence si è rivolta, poi, all'**Africa orientale** – area di grande importanza per l'Italia in considerazione del suo posizionamento strategico fra Africa e Medio Oriente – le cui evoluzioni hanno fra l'altro causato ingenti movimenti di popolazioni alla volta dei Paesi vicini e che ha visto il sostenuto attivismo di una serie di attori regionali e globali interessati ad espandervi la propria influenza.

Considerevole impegno è stato riservato al **quadrante mediorientale**, ai cui sviluppi, dal montante malcontento popolare alle perduranti tensioni interconfessionali, si è guardato con particolare attenzione, in relazione alle possibili ricadute sulla sicurezza dei nostri assetti e interessi nazionali nella regione, e non solo. Ciò, in un contesto in cui il **confronto tra USA e Iran** ha fatto registrare nuovi apici di tensione e mentre **DAESH**, privato del territorio e, in ottobre, del suo leader, ha conservato portata offensiva e destabilizzante nella sua ritrovata dimensione insorgente. In particolare, la lente dell'intelligence si è appuntata sugli sviluppi in Siria ed Iraq – le cui rispettive, perduranti fragilità favoriscono l'innesto di strategie di influenza di attori regionali e globali – non mancando di guardare anche alla tuttora aperta questione palestinese.

Nei **Balcani occidentali**, alla stretta attenzione sono stati soprattutto: la presenza di circuiti estremisti, in collegamento con soggetti radicali della diaspora in Europa, Italia inclusa; l'operatività di agguerrite organizzazioni criminali con proiezioni anche nel nostro Paese; l'attivismo di elementi e gruppi che facilitano

il transito di flussi migratori clandestini in direzione della UE.

Per quel che concerne l'**Asia centro-meridionale ed orientale**, l'esigenza di assicurare la piena ed efficace copertura informativa al Contingente nazionale inquadrato nella missione NATO Resolute Support ha guidato, in continuità con il passato, l'impegno intelligence in direzione del contesto **afghano**. La soluzione del complesso dossier passa anche per la postura degli attori regionali, a partire dal **Pakistan**, di cui si sono riproposte nuove tensioni con l'India, seguite da vicino anche dal jihad globale nel tentativo di innestarsi in quelle dinamiche.

In questo senso, sono stati pure monitorati gli sforzi spesi da DAESH per influenzare o assorbire i gruppi locali riconducibili ad al Qaida nel **Sud-Est asiatico**, interessato da un crescente fenomeno di radicalizzazione.

Venendo al composito **spazio post-sovietico**, se il **quadrante centrasiatico** ha evidenziato segnali di apertura e liberalizzazione economica, maggiormente contrastata ne è apparsa la **porzione più occidentale**.

Anche nella prospettiva intelligence, ha assunto specifica valenza, per i suoi riflessi sulla geografia delle relazioni e degli assetti internazionali, il confermato intendimento di **Cina** e **Russia** di stabilire un superiore coordinamento strategico. Nell'ottica dell'interesse nazionale, si è guardato in particolare alle proiezioni di entrambi i Paesi sul piano geopolitico e geoeconomico con riguardo, per Mosca, ai profili energetici e, per Pechino, alle strategie di investimento nel quadro della Belt and Road Initiative.

Il monitoraggio informativo degli sviluppi in **America Latina** si è soffermato sul dato, trasversale a diverse realtà nazionali, di un'acuta fase di instabilità, politica e sociale, che ha coinvolto tanto paesi economicamente in crescita quanto realtà in crisi, latente o conclamata.

Si è altresì colto un deciso avanzamento del processo di integrazione nel cosiddetto "spazio globale" delle **Regioni Artica e Antartica**, ormai assurte a nuove frontiere dello sviluppo economico e commerciale e, di conseguenza, a terreno di confronto.

A fronte di uno scenario geo-economico mondiale caratterizzato da fragilità e volatilità, sulle quali si innesta una competizione internazionale sempre più accesa, l'impegno del Comparto intelligence a **PRESIDIO DELL'ECONOMIA NAZIONALE** è stato volto a garantire l'afflusso in sicurezza di capitali nel nostro tessuto produttivo, a supportare l'internazionalizzazione delle imprese italiane e a preservare le filiere industriali, a partire da quelle operanti nei settori di rilevanza strategica, da **aerospazio, difesa e sicurezza** a **trasporti, infrastrutture e telecomunicazioni.**

In coerenza con le iniziative assunte dal Governo per rendere **più incisivo ed efficace l'esercizio del cd. Golden Power –** di cui è stato esteso l'ambito di applicazione – la ricerca informativa è stata orientata soprattutto ad **approfondire**

natura e matrice degli investitori esteri, tenuto conto che, quanto più azionariato e governance risultano riferibili ad entità pubbliche e/o opache, tanto più elevato è il rischio che i deal si prefiggano anche finalità "altre", pure di ordine non convenzionale.

Ininterrotto e mirato è stato pure l'impegno degli Organismi informativi a tutela dell'**approvvigionamento energetico nazionale**, che, avviato sul sentiero della transizione verde, prospetta nuove sfide sul piano della sicurezza, di breve e di lungo periodo.

La tutela del nostro **sistema finanziario** ha continuato a rappresentare obiettivo prioritario dell'azione intelligence, rispetto all'eventualità di manovre potenzialmente in grado di alterarne il corretto funzionamento o minarne la stabilità, con uno sguardo alle evoluzioni della **tecnofinanza**, destinata a rivoluzionare qualità, novero e velocità dei servizi a supporto del tessuto produttivo e della collettività.

Crescente interesse verso le potenzialità delle tecnologie digitali ha rilevato anche la produzione informativa sulle **economie illegali** e la **criminalità organizzata**, di cui è stata posta in luce la tendenza ad aggiornare i propri strumenti operativi soprattutto per quel che attiene alla movimentazione e al reimpiego di denaro di provenienza delittuosa.

Assolutamente prioritario per l'intelligence si è confermato, anche nel 2019, il contrasto alla **MINACCIA TERRORISTICA DI MATRICE JIHADISTA**, tradottosi in articolate manovre informative, nel monitoraggio delle evoluzioni del fenomeno e delle dinamiche interne alle principali formazioni, nell'analisi della propaganda ed in molteplici, complesse attività di approfondimento e riscontro.

La portata eversiva di DAESH resta elevata e destinata a sopravvivere alla perdita di territorio e del suo leader fondatore. L'organizzazione ha mantenuto postura e orizzonti dell'attore globale, confermandosi riferimento ideologico per simpatizzanti e sostenitori su scala mondiale; ha avviato una ridefinizione dei residui assetti organizzativi e di comando, anche per recuperare capacità di proiezione esterna; si è mostrata particolarmente vitale nelle aree di origine; ha rafforzato la propria presenza in quadranti africani ed asiatici, con una marcata e preoccupante concentrazione nel Sahel, stabilendo relazioni ora di competizione ora di cooperazione tattica con sigle del qaidismo storico.

Tra i dossier securitari legati alla fase post-califfale si è confermato centrale, per complessità e potenziali implicazioni, quello dei **combattenti di DAESH e delle loro famiglie presenti in strutture e campi di detenzione in Iraq e Siria**, in relazione soprattutto al pericolo di fughe e ai problemi connessi al rimpatrio e al reinserimento di returnees, di donne e di minori provenienti dall'esperienza del Califfato.

Le azioni di stampo jihadista realizzate in **Europa** nel 2019 sono valse a ribadire l'**insidiosità di una minaccia che resta prevalentemente endogena** e che ha

visto, in linea di continuità con gli ultimi anni, l'attivazione di lone wolf e il ricorso a mezzi offensivi facilmente reperibili. Come emerso da diverse operazioni di polizia, sul Vecchio Continente non sono mancati, peraltro, tentativi di aggregazione e pianificazioni concertate. Ciò mentre si è confermato centrale il ruolo del **jihad digitale**, in grado di offrire agli aderenti una sorta di "cittadinanza" di un Califfato ancora in vita nella sua dimensione virtuale.

Anche sul **territorio nazionale** l'intelligence ha dovuto misurarsi con una minaccia composita: processi di radicalizzazione individuali, attivismo di soggetti attestati su posizioni estremiste, proselitismo, propositi ritorsivi da parte di DAESH, pervasiva propaganda istigatoria. In particolare:

- al fenomeno della **radicalizzazione** si è risposto con un "presidio avanzato", volto a rafforzare le capacità di "lettura" e di prevenzione dell'estremismo islamista attraverso lo sviluppo di sempre maggiori sinergie – oltre che con le Forze di polizia – con attori pubblici e privati operanti a livello territoriale;
- costante impegno informativo è stato riservato al **rischio di un ripiegamento in Italia di combattenti in fuga da teatri di jihad** (e di loro congiunti) e, più in generale, al possibile ingresso/transito nel nostro Paese di stranieri a vario titolo connessi ad attori terroristici.

Mirata attenzione è stata riservata, altresì, alle dinamiche di **finanziamento del terrorismo,** con riguardo al possibile utilizzo di strumenti digitali e, più in generale, a quei canali di trasferimento del denaro idonei a garantire anonimato e difficile tracciabilità delle transazioni.

Di fronte alla complessità del **FENOMENO MIGRATORIO CLANDESTINO**, le cui **linee di tendenza** devono considerarsi **soggette a variazioni anche repentine**, specifica attenzione è stata soprattutto riservata alle evoluzioni del teatro libico, dove il perdurante conflitto potrebbe contribuire ad alimentare le partenze, e agli sviluppi in Siria, in cui le operazioni militari, tanto nel Nord-Ovest quanto nel Nord-Est, hanno prodotto centinaia di migliaia di profughi.

Un determinante fattore di spinta dei flussi migratori clandestini resta la **gestione criminale delle tratte**, dai Paesi di origine a quelli di destinazione. Il Monitoraggio informativo ha rilevato:

- il perdurante attivismo di network delinquenziali di varia caratura e consistenza che – soprattutto per la direttrice nordafricana, ma anche per la rotta del Mediterraneo orientale e per quella balcanica terrestre – mostrano una particolare duttilità nell'adeguare il proprio modus operandi ai rispettivi contesti operativi;
- la persistente centralità del settore del falso documentale;
- l'accresciuto ruolo dei socialnetwork per la pubblicizzazione dei viaggi irregolari.

Sul versante dell'**EVERSIONE INTERNA**, ha continuato a rappresentare un ambito di impegno prioritario per l'intelligence la minaccia **anarco-insurrezionalista**, espressa da ambienti dalle proiezioni offensive imprevedibili, declinate con modalità diversificate, incluso il sabotaggio. Anche se non sono mancati slanci mobilitativi in chiave antimilitarista, ambientalista e contro il "dominio tecnologico", quei circuiti si sono distinti per aver concretizzato, dichiarato o coltivato propositi ritorsivi connessi a sviluppi investigativi e giudiziari a carico di militanti d'area.

Il tema della lotta alla "repressione" ha contraddistinto anche – tanto sul piano propagandistico quanto in termini mobilitativi – l'attivismo di ristretti ambienti dell'**estremismo marxista-leninista**, di cui è proseguito altresì l'impegno divulgativo volto a tramandare la memoria degli "anni di piombo".

Il variegato fronte del dissenso **antagonista** è parso trovare momenti di coesione nelle mobilitazioni sviluppate attorno a tre temi: l'"antifascismo", l'"antimilitarismo" e l'ambientalismo. Un ambito, quest'ultimo, nel quale sono stati rilevati i tentativi delle più agguerrite formazioni antagoniste di inserirsi in contestazioni, come quelle promosse dai cd. Fronti del No contro la realizzazione di grandi opere infrastrutturali, per radicalizzarne le istanze.

L'attività degli Organismi informativi in direzione della **destra radicale** ha tenuto conto di uno scenario internazionale che ha fatto registrare gravissimi attentati e una molteplicità di episodi di violenza motivati dall'intolleranza religiosa e dall'odio razziale, in buona parte riferibili a percorsi individuali di adesione alle teorie neonaziste, alimentati soprattutto dalla propaganda online. Anche in quest'ottica, è stata, e resta, alla particolare attenzione una nebulosa di realtà skinhead ed aggregazioni minori, alcune delle quali attive soltanto sul web.

In ragione dell'elevata disponibilità di tool offensivi e della loro estrema pervasività e persistenza, l'arma cibernetica si è confermata, anche nel 2019, strumento privilegiato per la conduzione di manovre ostili in danno di target, sia pubblici che privati, di rilevanza strategica per il nostro Paese. Quanto ad ambiti ed attori della **MINACCIA CYBER**:

- obiettivo primario dell'intelligence ha continuato ad essere il contrasto delle campagne di **spionaggio digitale**, gran parte delle quali riconducibili a gruppi strutturati di cui è stata ritenuta probabile la matrice statuale. I gruppi APT (Advanced Persistent Threat) hanno ancora privilegiato la compromissione dei sistemi di gestione e smistamento della posta elettronica;
- tra i target privilegiati si sono confermati i sistemi informatici di Pubbliche Amministrazioni centrali e locali (73%);
- il 2019, in linea di continuità con gli ultimi anni, ha identificato la minaccia numericamente più consistente nell'**hacktivismo**, seguito dalle **campagne digitali di matrice statuale**, il cui leggero calo rispetto al 2018 potrebbe essere ascritto anche alle aumentate capacità di offuscamento degli attori statuali;

- sul fronte della **minaccia ibrida** – caratterizzatasi, anche nel 2019, per il prevalente impiego di strumenti cyber per indebolire la tenuta dei sistemi democratici occidentali – è proseguita l'azione di coordinamento del Comparto, a livello nazionale internazionale.

Intensi e coordinati sono stati gli sforzi posti in essere nella direzione del **POTENZIAMENTO DELLA RESILIENZA CIBERNETICA DEL PAESE**. In un contesto nel quale:

- all'avvento del **5G** ha fatto (e continuerà a fare) da sfondo uno scenario caratterizzato dal predominio tecnologico di alcuni attori e dalle preoccupazioni di altri rispetto al rischio di abuso delle nuove infrastrutture per finalità ostili, tale da richiedere un particolare impegno del Comparto sul fronte delle minacce potenzialmente connesse con l'implementazione delle reti di nuova generazione nel nostro Paese;
- su un piano più complessivo, si sta giocando **a livello globale una partita strategica** nella quale sicurezza cibernetica e sicurezza nazionale sono indissolubilmente legate,

la mancanza di autonomia tecnologica, che caratterizza il mercato digitale italiano ed europeo in genere, ha determinato l'esigenza di prevedere meccanismi di tutela che facciano leva contestualmente su **screening degli investimenti** e **screening tecnologico**.

Il nostro Paese ha dunque adottato un **approccio basato su parametri oggettivi**, individuando strumenti idonei a fronteggiare i rischi per la sicurezza nazionale.

Si è, in primo luogo, intervenuti estendendo al **5G** l'ambito del cd. **Golden Power**, prescrivendo agli operatori di notificare i contratti per l'acquisizione di beni e servizi connessi a quelle reti conclusi con fornitori extra-europei.

Significativo è stato, poi, il contributo fornito dall'intelligence all'istituzione del "**Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica**", volto a consentire al Paese di fronteggiare adeguatamente le sfide poste dall'evolversi della minaccia cibernetica nelle sue molteplici forme, definendo un'area di protezione rafforzata dei nostri asset ICT strategici, in un quadro di forte sinergia interistituzionale e pubblico-privato.

A qualificare ulteriormente gli avanzamenti nell'ecosistema cyber nazionale è inoltre intervenuta la **costituzione presso il DIS del Computer Security Incident Response Team-CSIRT** italiano, struttura che si affianca al punto di contatto unico NIS e al Nucleo per la Sicurezza Cibernetica-NSC (anch'essi istituiti presso il Dipartimento e con i quali il Team è chiamato ad interfacciarsi) di cui risulta pertanto potenziato il ruolo di snodo dei livelli politico, operativo e tecnico.

SCENARI GEOPOLITICI

Le attività di monitoraggio, raccolta informativa e analisi sul versante estero sono state sviluppate, anche nel 2019, secondo un approccio integrato e multisettoriale, che ha tenuto conto delle interconnessioni tra fenomeni e aspetti di contesto nonché dei loro effetti trasformativi o amplificatori sul quadro delle minacce per il nostro Paese e per gli interessi nazionali.

In questo senso, l'intelligence si è dovuta misurare con sfide eterogenee, ma tutte di rilevante impatto sulla sicurezza: il terrorismo jihadista, quella di maggior momento, che vede tanto DAESH quanto al Qaida porsi quali sigle di riferimento per adepti e simpatizzanti sui cinque continenti; la tutela dei nostri assetti dispiegati in aree di crisi e l'impegno per i nostri connazionali sequestrati o scomparsi all'estero (Padre Pierluigi Maccalli, Silvia Costanza Romano, Luca Tacchetto); il persistere di crisi regionali ove si combattono guerre per procura e che patiscono l'indebolimento della mediazione multilaterale; l'evoluzione del confronto tra gli attori globali, che investe ora, ed in modo assai significativo, accanto a quella geopolitica e geoeconomica, anche la dimensione hi-tech, caratterizzata dall'emergere delle cd. tecnologie dirompenti – e che tali sono non esclusivamente sul piano economico – a cominciare dall'Intelligenza Artificiale, dall'informatica quantistica e dall'"Internet delle cose"; la crisi del regime di controllo degli armamenti – esemplificata dalla denuncia statunitense del Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (INF) – e, parallelamente, l'introduzione/progettazione di armamenti di nuova generazione (si pensi a quelli ipersonici) sempre più sofisticati e performanti.

Altrettanto ampio ha continuato a essere, in coerenza con gli indirizzi del Governo, il novero dei contesti geografici all'attenzione.

Di assoluto rilievo strategico per l'Italia, la regione nordafricana ha chiamato il nostro Paese a confrontarsi con l'aggravamento della crisi libica e, in relazione a questa, con una crescente polarizzazione delle posizioni degli attori coinvolti, inclusi quelli internazionali.

L'Africa subsahariana e australe, poi, ha restituito un quadro di strutturale vulnerabilità, ad alta densità jihadista, in cui si è inserito il sostenuto attivismo di alcuni dei maggiori player mondiali.

Ulteriore epicentro di instabilità si è confermato il quadrante mediorientale, segnato dall'innalzamento delle tensioni tra USA e Iran e dal persistere di diffuse difficoltà economiche e condizioni di disuguaglianza capaci di fungere da detonatore del malcontento popolare.

Ai Balcani occidentali si è guardato quale realtà composita, alveo di criticità sul piano della sicurezza, ma anche di opportunità, frenate, peraltro, dalle difficoltà del processo di integrazione europea.

All'Asia centro-meridionale e orientale rimandano alcuni tra i dossier più sensibili per la Comunità internazionale, a partire dall'Afghanistan e dalla Corea del Nord, ma anche la crescita politico-economica cinese e i suoi riflessi sulla geografia delle relazioni regionali e internazionali.

Lo spazio post-sovietico si è contraddistinto per la complessa dialettica tra fermenti di rinnovamento e lentezza dei percorsi di emancipazione nazionale.

Turbolenze e contestazioni sono state infine la cifra distintiva del 2019 in America Latina.

La "lente" della sicurezza nazionale è stata altresì impegnata a decifrare motivazioni, contenuti e prospettive delle ondate di protesta intervenute a "riunificare" un mondo che alcuni vedono invece ormai sempre meno globalizzato: sono stati numerosi, infatti, i quadranti del pianeta che hanno conosciuto disordini o contestazioni di piazza. Non pochi Governi in carica hanno dovuto fare i conti non solo con manifestazioni di protesta (in taluni casi quanto mai prolungate nel tempo), ma anche con una più generale situazione di volatilità politica, nella quale partiti e altri attori sociali si sono dimostrati scarsamente capaci di intercettare le istanze e mediare i malumori e le tensioni emergenti nel corpo sociale.

Il Nord Africa

A fattor comune, **le realtà del Nord Africa hanno conosciuto un 2019 all'insegna del mutamento**, quasi a voler individuare un nuovo e più stabile equilibrio a otto anni dalle rivolte del 2011. In diversi Paesi le popolazioni sono scese nuovamente in piazza – rivelando una persistente esigenza di rinnovamento non sempre corrisposta dalle Istituzioni – e sono andati articolandosi importanti processi di ricambio generazionale e delle élite.

Hanno altresì continuato a incidere sulla normalizzazione dell'area pervasivi **fenomeni di radicalizzazione** e una resiliente **minaccia jihadista**.

Su tale sfondo, l'attività informativa si è prioritariamente appuntata sugli **sviluppi in Libia**, in un'azione a tutto tondo intesa a tutelare interessi e assetti nazionali presenti nel Paese, a supportare la nostra démarche politico-diplomatica in un'ottica di ricomposizione inclusiva della crisi, a prevenire proiezioni terroristiche, a contrastare le strategie criminali che sfruttano la spinta migratoria.

Focus dell'analisi intelligence sono state le conseguenze e le implicazioni dell'offensiva militare avviata il 4 aprile dall'Esercito Nazionale Libico-ENL del Generale Haftar, prima nel Fezzan, quindi in Tripolitania e nell'area della "grande Tripoli", che ha accentuato le diverse linee di faglia presenti nel Paese. Lo stesso andamento della crisi ne ha confermato la complessità, evidenziando il sussistere di **almeno tre diversi piani**: quello interno, politico-ideologico, del confronto tra il polo Tripoli-Misurata e le forze di Haftar; quello, sottotraccia, di milizie, clan e tribù alla ricerca di propri spazi di manovra anche al di là delle rispettive affiliazioni; quello regionale e internazionale, rivelatosi prevalente, in cui i riflessi dello scontro intra-sunnita (con Turchia e Qatar a sostegno delle fazioni dell'Ovest ed Egitto ed Emirati Arabi Uniti-EAU a fianco dell'Est) hanno disegnato i contorni di uno dei più classici esempi di guerra per procura dei nostri giorni.

Hanno poi determinato la definitiva **internazionalizzazione del conflitto**, a fine anno, il rinnovato slancio offensivo dell'ENL, anche grazie al sostegno russo, e l'ingresso in campo dell'attore turco a supporto del Governo di Accordo Nazionale-GAN, sulla base dei memoranda firmati a novembre sulla delimitazione delle giurisdizioni marittime nel Mediterraneo e in tema di collaborazione militare. La successiva mediazione, articolatasi proprio su spinta russo-turca e scaturita dapprima in un cessate-il-fuoco e, quindi, in una tregua sottoscritta dalle parti libiche il 19 gennaio 2020 a Berlino – che invero ha quasi subito evidenziato segnali di "cedimento" – è stata rivelatrice del significato propriamente strategico che la Libia ha assunto nel tempo per i vari Paesi sponsor. Al di là della definizione, cruciale per le realtà sunnite, del ruolo della Fratellanza Musulmana, è andato in particolare emergendo un **gioco di sponda tra Mosca e Ankara** che è parso funzionale a garantire ad entrambe maggior peso specifico in Nord Africa e nel Mediterraneo. Sviluppo, questo, che in punto d'analisi **va messo a sistema con le vistose proiezioni cinesi** in quel bacino e nell'intero continente africano e con il parallelo, graduale ma sempre più tangibile, disingaggio statunitense.

Muovendo lo sguardo oltre i fatti direttamente pertinenti al conflitto, l'intelligence ha poi rilevato tre ricadute della crisi, precorritrici di involuzioni di portata regionale. In primo luogo, l'afflusso in territorio libico di importanti aliquote di mercenari stranieri, in uno sviluppo in grado di alterare negativamente gli equilibri tribali, specie nel Fezzan. Quindi, la significativa ripresa dell'attivismo di DAESH in un Sud ormai scomposto dalla crisi e vulnerabile all'inserimento di

Libia: le più recenti iniziative delle Nazioni Unite

L'11 e il 12 febbraio 2020, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato – in entrambi i casi con l'astensione della Russia – due Risoluzioni volte a consolidare le intese sottoscritte alla Conferenza di Berlino (19 gennaio 2020) e a favorire una distensione della crisi.

La Risoluzione 2509 (2020) estende all'aprile 2021 l'embargo sulle armi e le sanzioni sulle esportazioni illegali di greggio al di fuori dei flussi decisi dalla National Oil Corporation-NOC (ampliando da 3 a 12 mesi la possibilità di bloccare le navi sospettate di contrabbando).

La Risoluzione 2510 (2020) cristallizza i 55 punti adottati a Berlino e chiede alle parti un impegno per un cessate-il fuoco duraturo e senza condizioni in Libia. In particolare:

- esorta gli Stati membri a non interferire nel conflitto e a rispettare il divieto di vendita di armi;
- esprime preoccupazione per la crescente partecipazione di mercenari stranieri ai combattimenti;
- accoglie con favore le riunioni del cd. Comitato militare congiunto (composto da delegati dell'Est e dell'Ovest, a guida UNSMIL-United Nations Support Mission in Libya, i cui lavori sono stati avviati il 4 febbraio 2020 a Ginevra), invitando le fazioni a proseguire il negoziato per rendere permanente il cessate-il-fuoco attraverso misure di monitoraggio e confidence building.

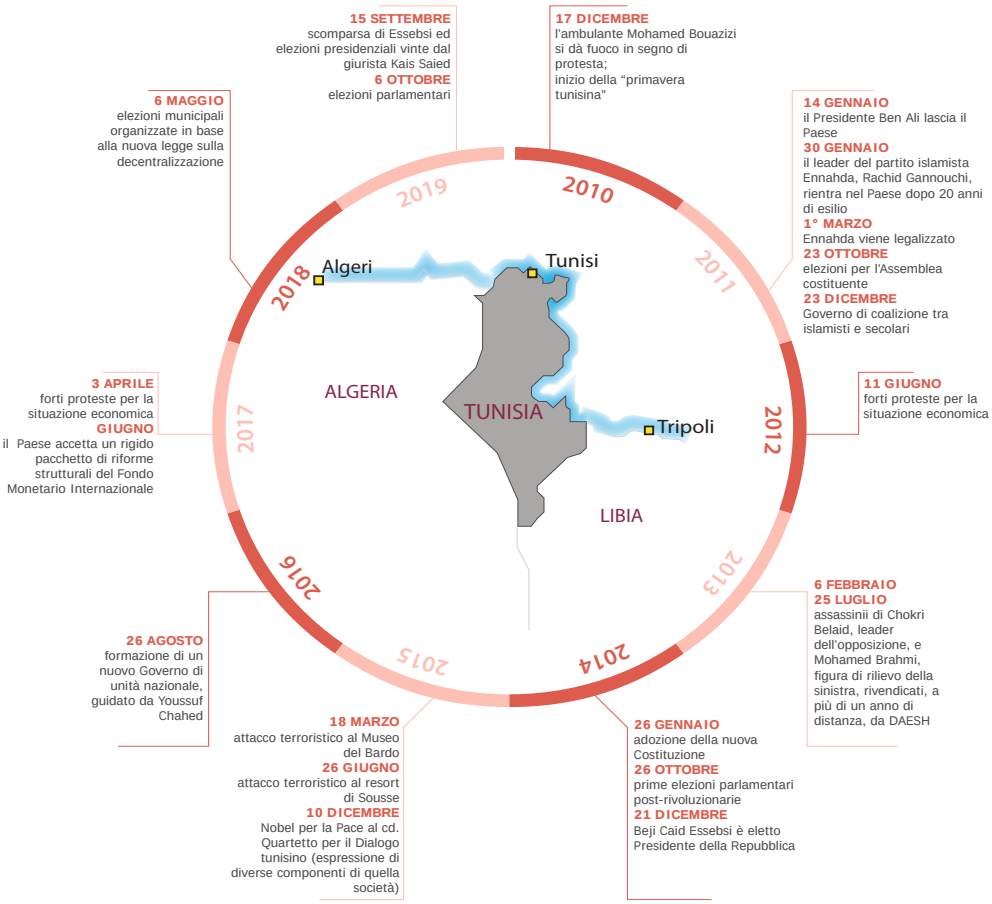
Le due Risoluzioni intendono affrontare alcuni nodi principali del conflitto libico, sulla scia di quanto evidenziato nel rapporto annuale 2019 del Panel degli Esperti del Comitato Sanzioni, fortemente critico sul ruolo svolto dai player internazionali in Libia e sulla loro plateale inosservanza del regime sanzionatorio. Di interesse, anche il fatto che l'ONU abbia sostenuto con fermezza l'esigenza di tutelare l'indipendenza della NOC sulla centrale questione della spartizione dei proventi petroliferi, fattore chiave pure sul piano negoziale, tenuto conto che l'intervenuto blocco (18 gennaio 2020) dei giacimenti e delle raffinerie della Cirenaica ha avuto immediate ricadute negative sulla già critica situazione economica e sociale del Paese.

sigle terroristiche d'area, comprese quelle afferenti ad al Qaida nel Maghreb Islamico-AQMI, silenti ma radicate sul quel territorio e con collaudate connessioni con la galassia terroristica saheliana. Infine, il rischio dell'emergere di rotte che, attraverso l'hub sudanese, si prestano ad essere sfruttate per condurre i returnees africani dal teatro siro-iracheno verso le aree desertiche meridionali, che possono fungere da basi logistiche per un ridispiegamento di combattenti nel Continente.

Con tutto il suo portato destabilizzante, la crisi libica ha continuato a condizionare la sicurezza dell'intero quadrante maghrebino, teatro dell'attivismo di estremisti e reclutatori che si giovano delle porosità confinarie.

In **Tunisia**, il duplice attentato suicida compiuto nella Capitale il 27 giugno e rivendicato da DAESH ha ribadito l'attualità della minaccia terroristica – espressa anche da sigle qaidiste – in un contesto di perduranti difficoltà economiche e diffusi fenomeni di radicalizzazione, specie nelle aree rurali e tra gli ambienti giovanili. Nel contempo, peraltro, riforme di importante valore civile e sviluppi politici virtuosi hanno confermato la validità del percorso democratico del Paese a quasi 10 anni dalla sua "primavera".

VERSO I 10 ANNI DELLA PRIMAVERA TUNISINA



Pur assorbite da una delicata transizione politico-istituzionale interna e da pressanti istanze di rinnovamento, le Autorità dell'**Algeria** hanno continuato a far fronte ai fenomeni del terrorismo e del contrabbando grazie ad un capillare monitoraggio del territorio e a cicliche azioni di contrasto (circa 280 le operazioni ufficializzate a novembre) specie nei riguardi di AQMI, che conserva una presenza parcellizzata, localizzata nelle aree al confine orientale e nel Sud.

È restato incisivo anche l'impegno del **Marocco** sotto il profilo del controterrorismo, tradottosi nella ricorrente disarticolazione di cellule riconducibili a DAESH e ad AQMI e in una efficace strategia di anti-radicalizzazione che rappresenta un modello di riferimento a livello regionale.

Come attestato dall'attentato del 4 agosto nei pressi del National Cancer Institute a Il Cairo, si è confermata dinamica e complessa la situazione del variegato novero delle formazioni jihadiste in **Egitto**, ove sigle di diversa matrice – sia qaidiste che filo-DAESH – hanno negli anni assunto i tratti anche di un corrosivo settarismo ai danni delle comunità sufi e copte. All'attenzione informativa, in particolare, Ansar Bayt al Maqdis-Wilayat Sinai, che, pure grazie ad una nutrita

componente straniera, ha mantenuto elevate capacità operative e di propaganda nella Penisola del Sinai, considerata dalla narrativa di DAESH-core come un asset del Califfato nella regione.

Sono infine state seguite le diverse fasi della crisi che ha portato allo sgretolamento del trentennale sistema di potere riferibile all'autocrazia di Bashir in **Sudan** – Paese strategicamente posizionato in un'area di cesura tra Nord Africa, sub-Sahara e Penisola arabica – e alla successiva, delicata transizione caratterizzata da un dialogo discontinuo tra forze militari e civili sui temi della pacificazione nazionale e del rilancio economico.

Il Sahel e l'Africa Occidentale

Ha trovato significativa conferma il trend, già osservato nel 2018, di **forte decadimento delle condizioni di sicurezza nell'area sahelo-sahariana**, segnata da problematiche strutturali e da gravi deficit di governance, all'attenzione informativa per il proliferare di gruppi terroristici, l'incremento dei traffici illeciti anche a carattere transnazionale e per il rischio di contaminazioni tra sodalizi criminali e circuiti jihadisti. Un contesto, quindi, connotato da vulnerabilità di plurima natura e in cui l'impegno dell'intelligence è stato volto prioritariamente a tutelare gli assetti italiani colà presenti per attività di formazione e sostegno (Missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger-MISIN e missioni sotto egida ONU ed Unione Europea).

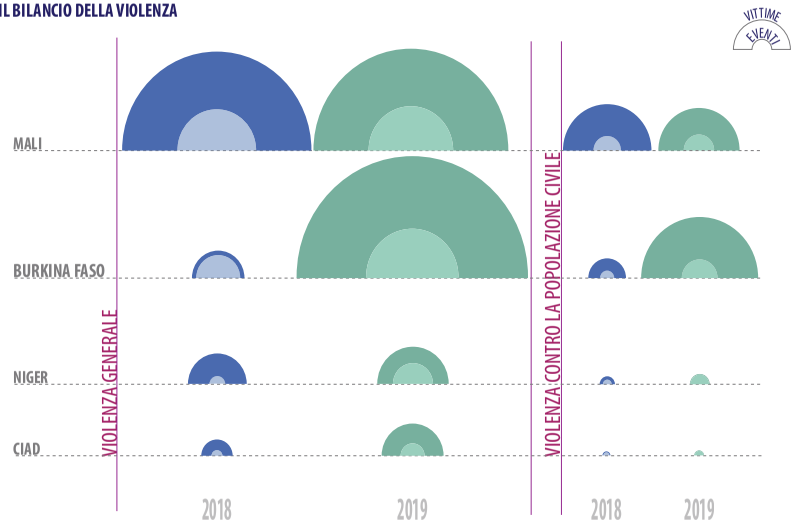
A fronte di molteplici iniziative di stabilizzazione le criticità si sono acuite al punto da connotare l'area quale potenziale epicentro del jihad globale. Le formazioni saheliane – in particolare quelle aderenti a DAESH e le varie sigle qaidiste raggruppate nel cartello Jamaat Nusrat al Islam wal Muslimin-JNIM – hanno potenziato le loro attività grazie ad un mix di tattiche funzionali alla loro espansione geografica e crescita operativa: sinergie che oltrepassano gli aspetti ideologici; accorto uso dei finanziamenti derivanti da interazioni con le reti dei traffici illegali, che individuano in quei territori percorsi privilegiati; capacità di inserirsi nelle tensioni etnico-sociali e di raccogliere le rivendicazioni dei settori più marginalizzati, convogliandole in nuove, eterodosse narrative di rivalsa e recupero di status.

Tali sviluppi hanno favorito il sovrapporsi delle "ragioni" del jihadismo alle istanze di ordine sociale, separatista, politico ed etnico, con linee di demarcazione tra realtà armate sempre meno percepibili, in **un gioco di reciproca influenza che ha dilatato il ventaglio degli attori, delle motivazioni e delle vittime della violenza**. Il sempre più frequente ricorso alle cd. milizie di autodifesa a seguito dell'aumento degli scontri tra comunità è tra gli indicatori forse più significativi dello stato di insicurezza in cui versa la regione.

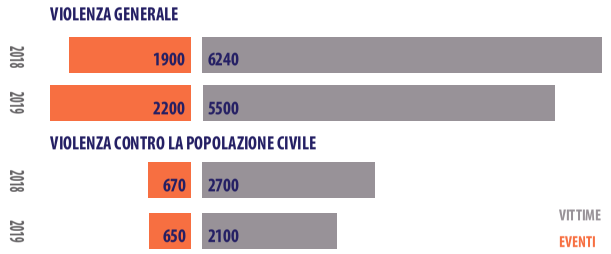
Cuore dell'instabilità saheliana, il **Mali** ha registrato nel 2019 un rallentamento del processo di pace e un sostenuto attivismo jihadista su tutto il territorio: nel Nord del Paese sono andati instaurandosi veri e propri regimi del terrore da

LE DIMENSIONI E I VOLTI DELLA VIOLENZA NEL SAHEL

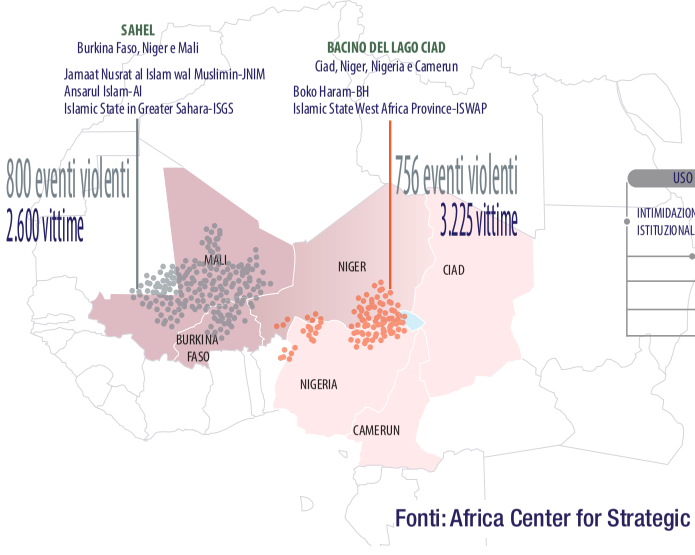
IL BILANCIO DELLA VIOLENZA



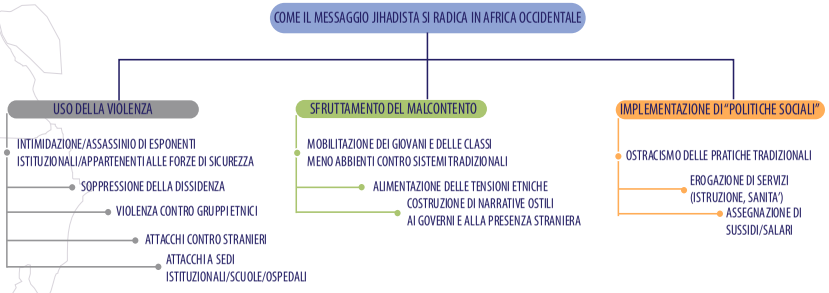
I NUMERI DELLA NIGERIA



GLI EPICENTRI E GLI ATTORI DELLA MINACCIA JIHADISTA



LA DIMENSIONE ETNICO-SOCIALE



Fonti: Africa Center for Strategic Studies, Armed Conflict Location and Event Data Project-ACLED, Criticalthreat.com

Le milizie di autodifesa

È divenuta sempre più perniciosa, nelle vaste aree sahelo-sahariane, la presenza di gruppi di autodifesa, in un quadro in cui i Governi faticano a gestire equamente le aree dedicate all'agricoltura e alla pastorizia (attività da cui dipende circa il 70% della popolazione), tradizionalmente – e rigidamente – affidate a determinati segmenti etnici. Tale situazione – inasprita dagli effetti dei cambiamenti climatici, che stanno riducendo gli spazi arabili e le fonti idriche – ha incrementato la violenza tra villaggi e tribù, sempre più alla ricerca di "tutela armata".

È in questo contesto che sono nate le milizie di autodifesa, formazioni spesso a base etnica che agiscono soprattutto in Mali, Burkina Faso e Niger a protezione delle rispettive comunità di riferimento. In un primo momento tollerate dalle Autorità, perché "fornitrici" di servizi di ordine e di sicurezza nelle aree più periferiche, sono col tempo assurte a veri e propri corpi paramilitari che agiscono secondo logiche di potere, competono per il controllo delle rotte dei lucrosi traffici criminali e si pongono in posizione autonoma, quando non di aperto contrasto, rispetto alle Istituzioni.

Diversi i casi di violenza ascrivibili ai gruppi di autodifesa occorsi nel 2019, tra i quali spicca, per bilancio di sangue, quello avvenuto in marzo in Mali, quando una milizia di etnia Dogon ha attaccato un villaggio Fulani, accusando la popolazione di connivenza con il jihadismo, uccidendo 130 persone, seguito dalla rappresaglia di segno contrario che ha provocato la morte di quasi 100 Dogon.

parte di milizie fondamentaliste e/o etniche ai danni della popolazione civile; in quelle centrali, si è fatta più robusta l'azione di JNIM che, forte dell'aggressività di una delle sue componenti, la Katiba Macina, di etnia Fulani, ha posto in essere attacchi complessi e con modalità sempre più sofisticate contro basi militari maliane e internazionali; nel Sud, si sono distinte la sigla jihadista Ansarul Islam e la locale branca di DAESH, Islamic State in Greater Sahara-ISGS, artefice in novembre di uno dei più sanguinosi attacchi terroristici nella storia del Paese, contro una postazione militare nell'area di Indelimane, con un bilancio di oltre 50 vittime.

Anche in esecuzione a quanto disposto dalla stessa leadership operativa di AQMI nel 2015, **JNIM ha attuato negli anni una strategia espansiva che, nel 2019, ha investito pienamente il Burkina Faso**, realtà in cui il numero degli episodi di violenza ha raggiunto livelli critici, per la prima volta più elevati dello stesso Mali, segnando quindi uno **spostamento verso Est del fulcro dell'attivismo jihadista**. Esposto anche alla minaccia dei citati ISGS e Ansarul Islam, un terzo del territorio burkinabè è andato configurandosi come "conflict zone", in una crisi che ha già causato lo sfollamento di oltre 500.000 persone e che ha visto gli attacchi terroristici crescere in numero e in intensità (tra le numerose azioni avvenute nel Paese si ricordano quelle del 5 novembre – contro un convoglio di ritorno da un centro minerario canadese, con circa 37 vittime – e del 24 dicembre ai danni della base militare di Arbinda, con oltre 40 vittime). La violenza ha anche acquisito profili di acceso settarismo religioso (significative le azioni del 12 ottobre contro la grande moschea di Salmossi e del 28 aprile e del 1° dicembre contro due chiese protestanti), a segnalare il profondo scadimento anche dell'ordine sociale del Paese.

Sempre più difficilmente contenibile nelle sole aree saheliane, la spinta jihadista ha poi confermato il trend, già osservato nel 2018, di **espansione verso il Golfo di Guinea** – in particolare Benin, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea e Togo – a

disegnare nuove, potenziali frontiere del "contagio" terroristico, che trova un altro consolidato epicentro nel **Bacino del Lago Ciad**, cruciale snodo continentale dei traffici illegali di droga, armi, minerali preziosi ed esseri umani nonchè zona di attivismo della qaidista Boko Haram-BH e della sua ala scissionista filo-DAESH, l'Islamic State West Africa Province-ISWAP. Le due formazioni sono state protagoniste in **Nigeria** di reciproci scontri (ma anche di sinergie tattiche) e di ripetute e cruente azioni contro l'esercito, la popolazione civile (pure con diverse "esecuzioni" ai danni dei cittadini cristiani) e gli operatori umanitari (12 morti tra gli aid workers nel 2019), dando luogo ad una deriva che ha registrato migliaia di vittime. Le ultime settimane dell'anno hanno in particolare evidenziato la gravità della sistuazione nel Nord-Est, dove BH e ISWAP hanno mostrato un crescente radicamento sul territorio tanto da profilare un loro diretto controllo su quelle aree. Non è un caso che proprio dalle regioni nordorientali del Paese sia andata muovendo la spinta espansiva di entrambe le compagini terroristche: in **Niger**, dove ISWAP ha colpito basi militari il 12 dicembre a Inates (oltre 70 vittime) e il 9 gennaio 2020 a Chinagodrar (166 tra militari e terroristi uccisi); in **Ciad**, realtà segnata anche dalla conflittualità tra Governo e gruppi ribelli e dalla presenza di agguerriti network criminali; in **Camerun**, Paese che sta affrontando una crescente minaccia jihadista nell'estremo Nord, anche per effetto del parziale ritiro da quelle aree dell'Esercito, ridislocato nelle regioni sud-orientali in esito al riesplodere della cd. questione anglofona.

Il Camerun tra questione anglofona e criticità di sicurezza

La crisi anglofona vede la minoranza di lingua inglese del Camerun – circa il 20% della popolazione, stanziata in due regioni occidentali, ove peraltro sono concentrate importanti ricchezze – opporsi ai tentativi di "francesizzazione" promossi dal Governo centrale. Iniziata nel 2016 e in un primo momento pacifica, la protesta ha rapidamente rilanciato le mai sopite spinte indipendentiste di quelle comunità, innescando spirali di violenza tradottesi anche in azioni di lotta armata. Le Autorità, irremovibili nella difesa dell'integrità territoriale, sono parse poco propense a fare concessioni alla componente anglofona.

Secondo stime ONU, la crisi ha provocato una nuova emergenza umanitaria che in due anni ha già contato: 1.800 vittime; 32.000 rifugiati nella vicina Nigeria; 530.000 sfollati interni (soprattutto donne e minori, che sono andati ad aggiungersi, nel Nord, ai 100.000 rifugiati nigeriani in fuga da Boko Haram e, a Est, a circa 300.000 sfollati centroafricani). Una situazione, questa, che ha sollecitato l'impegno della Comunità internazionale a individuare, insieme al Governo camerunense, misure di disinnesco della tensione attraverso iniziative di multiculturalismo, bilinguismo e decentramento.

L'Africa Orientale

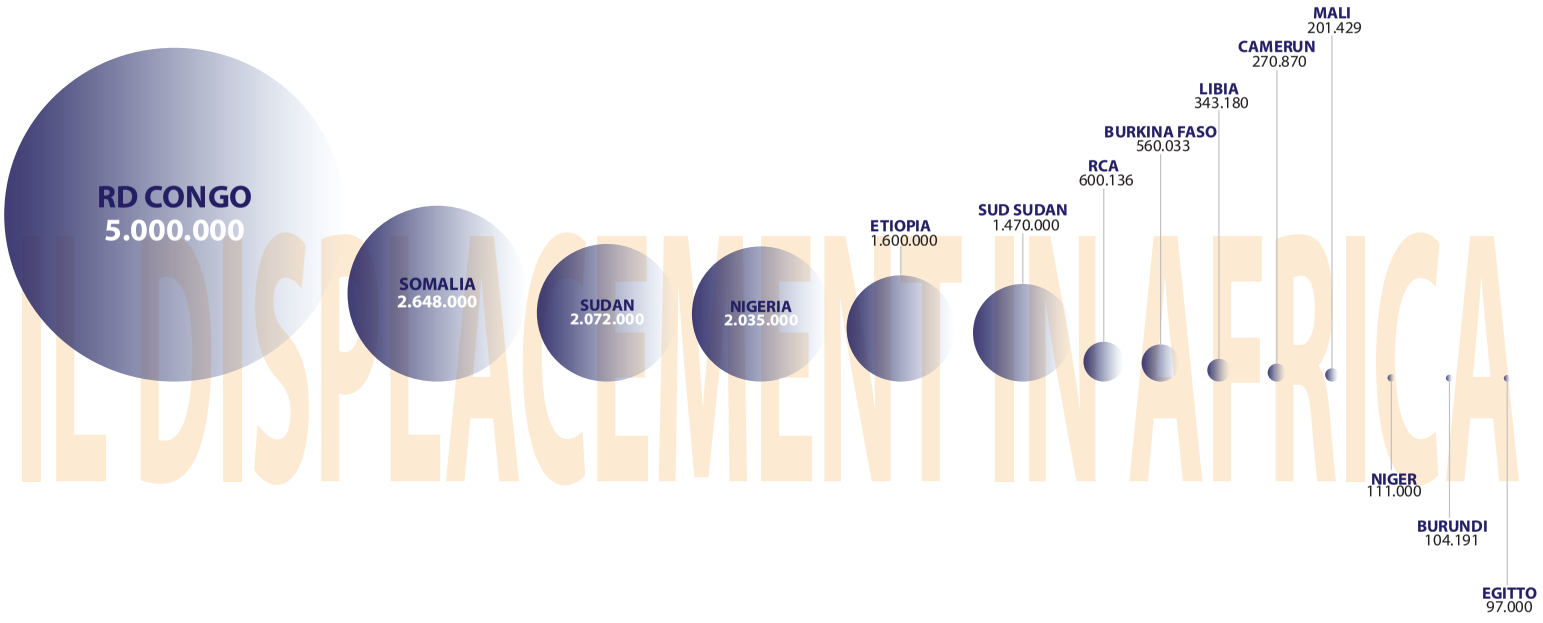
L'attenzione dell'intelligence nazionale si è rivolta, poi, all'Africa orientale, connotata da criticità di ordine socio-economico e di sicurezza – attivismo di pervasive organizzazioni terroristiche e recrudescenza di conflittualità interetniche e interconfessionali – ma, anche, da processi negoziali e di apertura politica po-

tenzialmente forieri di ricadute positive di ampio respiro (in particolare la pace tra Etiopia ed Eritrea del 2018 e il dialogo che ha portato, a inizio 2020, all'accordo tra Egitto, Sudan ed Etiopia sulla gestione delle acque del Nilo). Crocevia di traffici e rotte internazionali, il quadrante riveste grande importanza per l'Italia – impegnata in numerose iniziative di capacity-building, sia multilaterali che bilaterali – anche in considerazione del suo posizionamento strategico fra Africa e Medio Oriente, che attrae attori regionali e globali (specie Cina e Paesi del Golfo) interessati ad espandervi la propria influenza.

L'intelligence ha guardato in primo luogo alla **Somalia**, realtà centrale rispetto agli sviluppi dell'intera regione, segnata da contrapposizioni clanico-tribali, da una marcata rivalità tra Autorità centrale e Stati regionali e, soprattutto, da una grave, persistente minaccia terroristica. Le ripetute azioni di contrasto condotte da quelle Forze Armate e dalle truppe dell'African Union Mission in Somalia-AMISOM non hanno intaccato il portato offensivo della qaidista al Shabaab-AS, che nel 2019 ha sferrato numerosi attacchi, colpendo importanti obiettivi a Mogadiscio: il 28 febbraio, il centralissimo Maka al Mukarramah Hotel; il 24 luglio, il Municipio, in un'azione in cui è rimasto ucciso lo stesso Sindaco della città; il 30 settembre, un convoglio della European Union Training Mission, di cui facevano parte anche militari italiani, rimasti illesi; il 28 dicembre, un affollato crocevia, in un attentato che è costato la vita a circa 80 persone. **Punto di forza di AS** è stata **l'acquisita capacità di fungere** anche – recuperando la "tradizione" delle corti islamiche che rappresentarono, in passato, il primo veicolo per l'innesto nel Paese di narrative e pratiche dell'islamismo radicale – **da entità "para-statale"**, fornendo servizi essenziali nelle aree rurali e assicurandosi così il sostegno della popolazione, nonché un florido bacino di reclutamento (secondo dati AMISOM, solo nel 2019 AS avrebbe arruolato 1.700 nuovi militanti). Non è poi mancato, anche nel teatro somalo, l'attivismo della locale componente affiliata a DAESH che, seppur contenuta nei numeri e confinata nel Nord, è stata in grado di ingaggiare scontri diretti con AS e operare sporadicamente nella Capitale e in altre parti del Paese.

Dall'epicentro somalo, AS ha continuato a proiettarsi verso quelle aree che nella sua propaganda costituiscono il territorio della cd. "Grande Somalia". Il **Kenya** si è confermato il **principale obiettivo oltreconfine** della formazione qaidista, che qui si è avvalsa altresì di consolidati rapporti con le locali reti criminali ed è stata in grado di colpire obiettivi sensibili anche nella Capitale, come dimostrato dal cruento attacco al Dusit D2 Hotel (15 gennaio). Un'azione complessa di cui vanno evidenziati – poiché confermano le aspirazioni globaliste di AS, tratteggiandone la presa su contesti non somali – l'impiego di un commando interamente kenyota (incluso l'attentatore suicida) e la rivendicazione, che ha ascritto l'operazione alle direttive impartite dallo stesso al Zawahiri per rispondere alla "giudeizzazione della Palestina".

LE CIFRE DEL DISPLACEMENT IN AFRICA



Fonti: United Nation Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, UNCHR, OIM

Pur nel clima di entusiasmo per l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace al Premier Abiy, ad ottobre, anche l'**Etiopia** ha fatto segnare un deterioramento della sicurezza, a causa di proiezioni operative delle sigle somale, cui si sono aggiunte tensioni tra religioni ed etnie rivitalizzatesi all'indomani del processo di pacificazione regionale.

L'anno trascorso ha poi visto **l'incremento del fondamentalismo islamico a Gibuti**, ove le Autorità hanno guardato con preoccupazione, per le ricadute sull'ordine sociale del piccolo Stato, al rafforzamento di dottrine radicali (indicativi i disordini di settembre nella moschea di al Rhama tra musulmani moderati ed elementi salafiti).

Tali evoluzioni hanno causato, anche nel settore orientale dell'Africa, ingenti movimenti di popolazione alla volta dei Paesi vicini, contribuendo così a generare **nuovi squilibri etnici ed emergenze umanitarie, entrambi propizio terreno di coltura per la diffusione delle narrative radicali**.

L'Africa Australe

L'attività informativa in direzione dell'area dei Grandi Laghi ha posto in luce come, a fronte della sottoscrizione di diverse iniziative di stabilizzazione e cooperazione economica tra gli Stati della regione, nel quadrante perduri una profonda difficoltà relazionale tra Governi e tra etnie, alimentata da confliggenti interessi nello sfruttamento delle risorse minerarie nonché dalla memoria dei conflitti del recente passato.

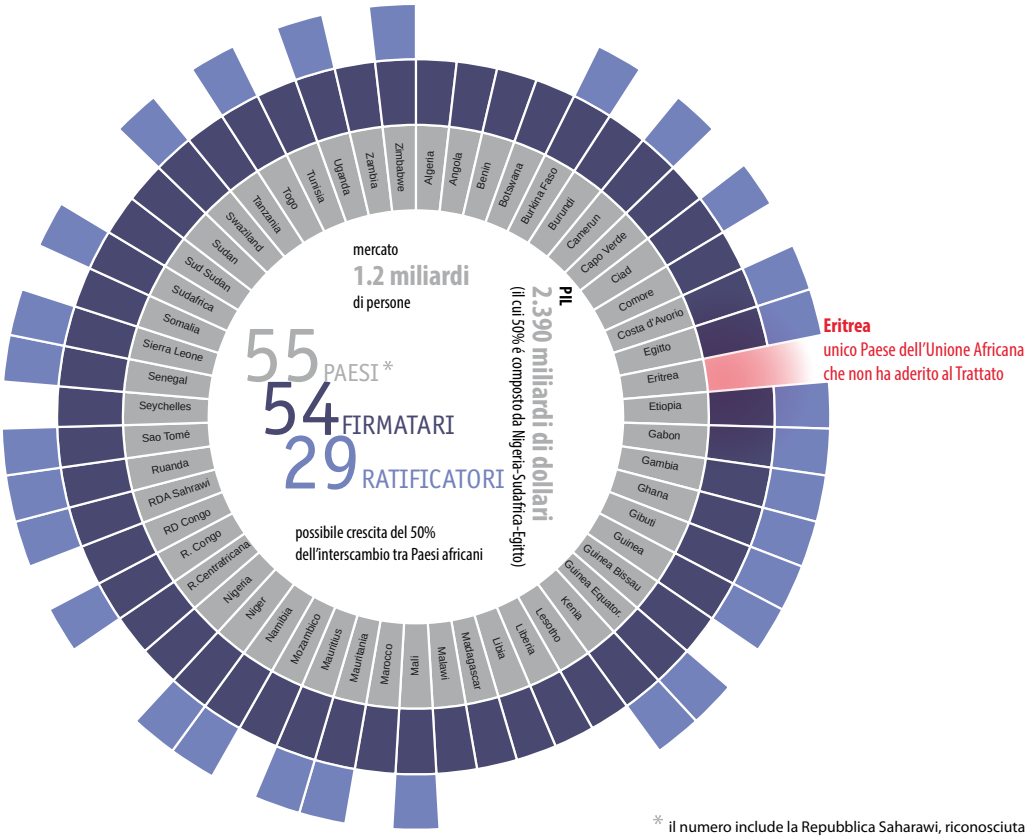
Il monitoraggio intelligence ha colto **segnali non univoci** che, da un lato, hanno indicato una diffusa volontà delle parti di interrompere il ventennale ciclo di violenza ma, dall'altro, hanno registrato la prosecuzione della competizione per lo sfruttamento delle ricchezze (materie prime e minerali) della Repubblica Democratica del Congo-RDC, che sconta ancora, peraltro, le tensioni nelle sue province orientali, dove sono attivi oltre 100 gruppi armati ribelli. Un quadro di pronunciata fragilità sulla cui evoluzione appare ora gravare anche la crescita della violenza di segno jihadista, come attestato dall'attacco del 16 aprile a una postazione militare, rivendicato da **DAESH**, che ha nell'occasione annunciato la **costituzione di una Islamic State Central Africa Province**, di cui sono ancora tutti da cogliere portata effettiva, collegamenti – intra ed extra continentali – e implicazioni.

Sviluppi, questi, e correlate incognite, tenendo a mente i quali l'intelligence ha guardato anche all'ulteriore deterioramento della sicurezza in **Mozambico**, nell'area ricca di idrocarburi di Cabo Delgado, ove ha continuato a operare la formazione jihadista Ahlu Sunnah wal Jamaa, di cui pure risultano tuttora sfumate agenda e affiliazioni.

La rilevanza della dimensione economica nelle crisi dell'Africa australe vale a ribadire, con la ricchezza di quel sottosuolo, le opportunità di sviluppo di un

Continente in forte crescita demografica, alla ricerca di "riscatto" e di forme virtuose di cooperazione regionale, assegnando forte rilevanza all'entrata in vigore, a luglio, dell'African Continental Free Trade Area Agreement-AfCFTA, che, segnando la **costituzione della più grande area di libero scambio al mondo per numero di Nazioni partecipanti**, ha marcato un passaggio storico per l'integrazione economica dell'Africa.

L'AFRICAN CONTINENTAL FREE TRADE AREA AGREEMENT



* il numero include la Repubblica Saharawi, riconosciuta come Stato sovrano dalla UE ma non dall'ONU

Fonti aperte

Il quadrante mediorientale

Un considerevole impegno informativo e d'analisi è stato riservato anche nel 2019 al quadrante mediorientale – cronico epicentro e incubatore di conflitti, tutti dalle preminenti implicazioni internazionali – che ha visto interagire dinamiche di **crisi complesse, in forte evoluzione e dalla traiettoria incerta**. Difficoltà economiche (alto tasso di disoccupazione giovanile, volatilità delle valute nazionali) e disattese aspettative di sviluppo, disuguaglianze sociali, corruzione negli apparati statali e ingerenze esterne hanno concorso in varia misura ad alimentare un **montante malcontento popolare** tradottosi, a partire dal mese di ottobre, in massive manifestazioni antigovernative (Iraq, Libano, Iran) e in cruente repressioni, con centinaia di vittime civili (Iraq, Iran).

A connotare l'intera regione– segnandone gli sviluppi del 2019 e quelli futuri – le mai sopite, **perduranti tensioni interconfessionali**, sul duplice piano della tradizionale dicotomia sunniti-sciiti e delle rivalità infra-sunnite, spesso utilizzate dai diversi player come strumento di consenso interno e come elemento cardine per l'elaborazione delle rispettive agende di politica estera.

Questo in un contesto in cui il **confronto tra USA e Iran** ha fatto registrare **nuovi apici di tensione**, di potenziale impatto sulla sicurezza internazionale, e mentre DAESH, privato del territorio e, in ottobre, del suo leader al Baghdadi, ha conservato portata offensiva e destabilizzante nella sua ritrovata dimensione insorgente, mantenendo inalterata – come si vedrà più avanti – la sua ambizione a porsi quale riferimento ideologico del jihad globale.

Pragmatismo e variabilità delle alleanze hanno rappresentato un tratto qualificante della situazione in **Siria**.

Il Paese, in buona parte riconquistato militarmente dal regime di Assad, ha conosciuto picchi di instabilità e insicurezza: nella provincia di Idlib, dove l'opposizione armata, perlopiù riferibile alla galassia qaidista, ha mantenuto

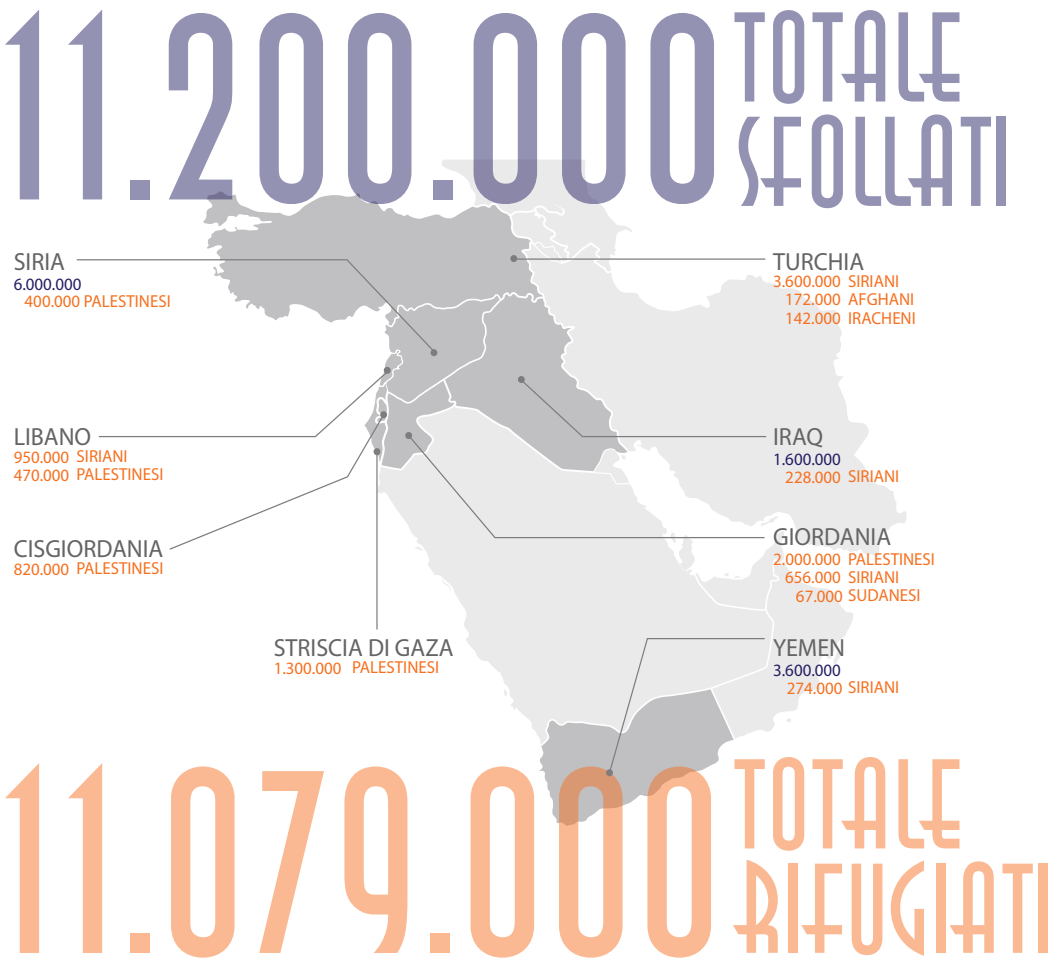
Il Comitato Costituzionale siriano

Hanno preso avvio il 30 ottobre a Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, i lavori del Comitato Costituzionale siriano, organismo che si prefigge di far convergere regime e forze di opposizione su un nuovo Statuto fondamentale della Siria. La sua istituzione, prevista dalla Risoluzione 2254 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del dicembre 2015, è rimasta lettera morta fino al Congresso Nazionale del Dialogo Siriano di Sochi (Russia, gennaio 2018), quando le parti raggiunsero un accordo preliminare. Solo nel settembre 2019, tuttavia, si è giunti a un'intesa sull'effettiva composizione del Comitato, anche grazie all'azione politico-diplomatica di Russia, Turchia e Iran nonché dell'Inviato Speciale dell'ONU, Pedersen.

Il Comitato comprende 150 membri scelti tra vari settori della popolazione siriana, suddivisi in tre gruppi che rappresentano, rispettivamente, il regime di Assad, l'opposizione e la società civile. Un organo più ristretto, composto da 45 membri equamente ripartiti tra le tre componenti, è incaricato di redigere la bozza della nuova Costituzione che, una volta approvata, sarà sottoposta a consultazione popolare. Sebbene talune frange dell'opposizione abbiano lamentato la scarsa rappresentatività del Comitato – in particolare la componente curdo-siriana del Partito dell'Unione Democratica-PYD che ne è rimasta esclusa – l'iniziativa avviata può rappresentare un primo passo, ancorché non dirimente, di un più ampio processo politico senza il quale sarà difficile giungere ad una vera normalizzazione del Paese.

la propria roccaforte e dove l'assedio delle forze di Damasco ha concorso ad aggravare le condizioni umanitarie di centinaia di migliaia di profughi e sfollati; nell'area della Capitale, dove – nel vivo della contrapposizione tra Israele e Iran – in novembre, in risposta al lancio di razzi verso il Golan, è intervenuto il raid di Tel Aviv contro postazioni siriane e iraniane; nelle zone ad est dell'Eufrate, ai confini con la Turchia, dove Ankara ha consolidato la propria influenza sferrando, in ottobre, l'offensiva "Sorgente di Pace", dichiaratamente volta a blindare la fascia frontaliera e a contrastare la presenza delle formazioni curdo-siriane.

RIFUGIATI E SFOLLATI NELLA REGIONE MEDIORIENTALE



Fonti: United Nations High Commissioner for Refugees - UNCHR
United Nations Agency for Palestine Refugees in the Near East - UNRWA

Il dato di maggior spessore geostrategico che emerge ad oggi dalle ceneri del conflitto siriano è il **consolidamento del ruolo della Russia**, che, forte della capacità di interloquire con tutti i player regionali a vario titolo coinvolti nella crisi, ha promosso con Turchia ed Iran e in sintonia con Damasco, nell'ambito del cd. processo di Astana, l'avvio dei lavori del Comitato Costituzionale siriano, chiamato a favorire – a oltre cento mesi dall'inizio della crisi – il dialogo tra regime e opposizioni.

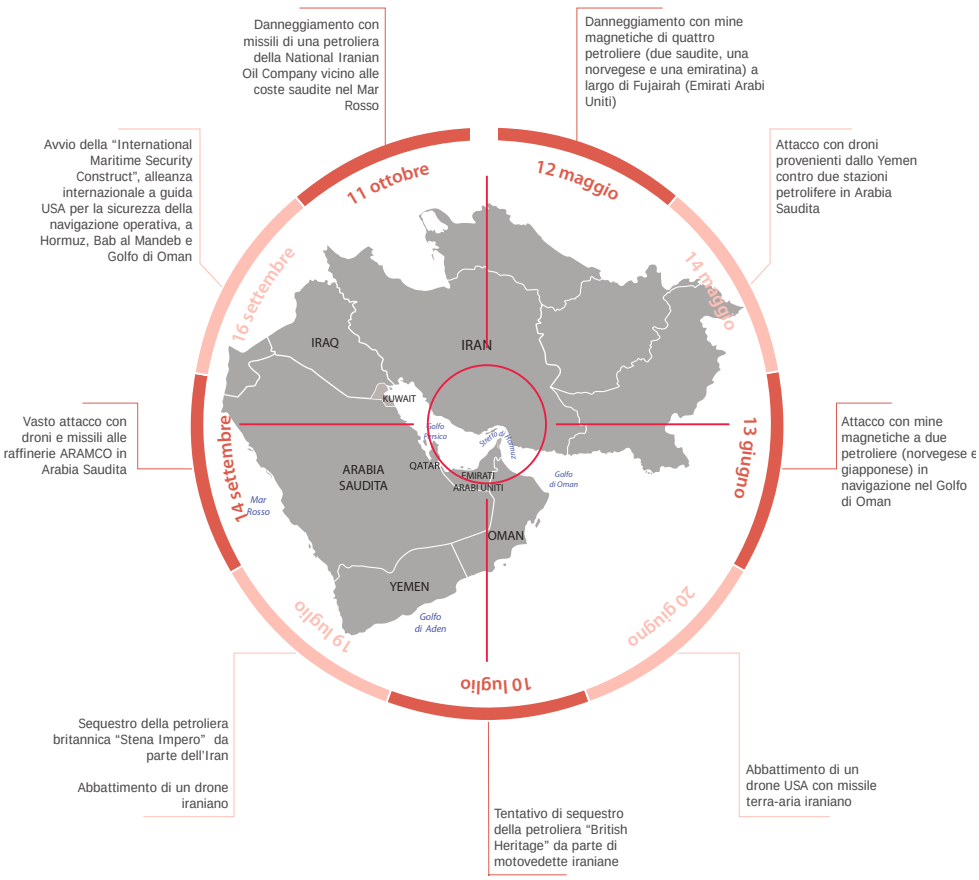
Il percorso di stabilizzazione della Siria resta peraltro fortemente connesso non solo al perseguimento di concreti avanzamenti sul piano politico intra-siriano, ma anche all'adozione di soluzioni concertate a livello internazionale per il superamento della situazione di emergenza umanitaria e il rientro degli sfollati, il supporto alla ricostruzione infrastrutturale e abitativa, la gestione dei circa 10.000 combattenti di DAESH e delle loro famiglie presenti nelle strutture detentive e nei campi della regione nord-orientale sotto il controllo delle Syrian Democratic Forces (nel solo campo di al Hawl, sono oltre 75.000 i residenti, per lo più donne e minori).

Allargando la prospettiva all'intero quadrante, le dinamiche più rilevanti del 2019 rimandano all'innalzamento delle **tensioni tra Iran e Stati Uniti**.

Dopo l'uscita, nel maggio 2018, dal Joint Comprehensive Plan of Action-JCPOA e il ripristino delle sanzioni, la strategia USA "di massima pressione"

LE VICENDE DEL JOINT COMPREHENSIVE PLAN OF ACTION - JCPOA

LA CRONOLOGIA DELLA TENSIONE NELL'AREA DEL GOLFO



sull'Iran – intesa a riportare Teheran al tavolo di un negoziato che includa, con il dossier nucleare, i temi della proliferazione missilistica e delle proiezioni di influenza regionale della Repubblica islamica – ha conosciuto nella primavera del 2019 un ulteriore inasprimento: ad aprile, con l'inserimento dei Pasdaran nelle liste delle organizzazioni terroristiche; in maggio, con il mancato rinnovo delle esenzioni temporanee, per alcuni Paesi, dagli effetti del regime sanzionatorio per l'importazione di petrolio iraniano. A ciò è seguito un acuirsi del confronto, con un progressivo disimpegno di Teheran rispetto agli obblighi del JCPOA – sancito dall'annuncio della graduale disapplicazione di alcune clausole dell'accordo – e con ripercussioni soprattutto nell'area del Golfo e in territorio iracheno.

È sempre da maggio che, ad alimentare le tensioni fra l'Iran e parte della Comunità internazionale, ha trovato spazio, nell'area del Golfo Persico, la sequenza di "incidenti" che hanno interessato petroliere, piattaforme ed impianti energetici. Si è trattato di una dinamica ad alto rischio – in cui si colloca anche l'attacco del 14 settembre alle raffinerie ARAMCO di Abqaiq e Khurais in Arabia Saudita, con ingentissimi danni e per il quale è stata evocata la responsabilità iraniana –

che **ha riproposto con prepotenza il tema della sicurezza delle rotte marittime nel Golfo** e quello, correlato ed altrettanto rilevante, delle potenziali ricadute sul mercato energetico globale di un'eventuale interruzione di quelle tratte.

Preoccupazioni, queste, cui hanno corrisposto, da parte USA, il rafforzamento del dispositivo militare in loco e il varo della International Maritime Security Construct-IMSC (guidata dagli Stati Uniti con la partecipazione di Albania, Arabia Saudita, Australia, Bahrein, EAU e Regno Unito) e, a livello europeo, l'intendimento di istituire una missione di sorveglianza nello Stretto di Hormuz, concretizzatosi, a fine gennaio 2020, nell'inizio dei primi pattugliamenti dello strategico passaggio tra Mare dell'Oman e Golfo Persico ad opera degli assetti navali di EMASoH (European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz, cui hanno garantito sostegno otto Paesi, tra cui l'Italia). Plurime, dunque, le iniziative navali in quel cruciale specchio di mare – tra le quali va pure richiamata, quale indicatore di possibili nuovi equilibri tra attori globali, l'esercitazione navale "Marine Security Belt", svoltasi nel Golfo dell'Oman a fine dicembre con la partecipazione, per la prima volta, delle Marine di Russia, Cina e Iran – a riflettere l'ampiezza e la portata delle implicazioni del confronto tra Washington, da un lato, e Teheran, con i suoi proxy, dall'altro.

Un confronto che non si esaurisce evidentemente nella dimensione marittima, ma che ha parallelamente trovato **territorio d'elezione in Iraq**, dove, a partire dall'estate, si sono fatti frequenti i lanci di razzi contro basi militari ed installazioni che ospitano personale USA, culminati nella sequenza di eventi di fine 2019-inizio 2020 che ha aperto una nuova pagina, forse non compiutamente scritta, della dialettica USA-Iran: 27 dicembre, lanci contro la base di Kirkuk da parte di Kataib Hizballah-KH, milizia sciita irachena vicina all'Iran; 29 dicembre, attacco dell'aviazione USA contro strutture della KH; 31 dicembre, assalto all'Ambasciata statunitense a Baghdad; 3 gennaio 2020, eliminazione a mezzo drone, da parte di Washington, del Comandante della Forza al Qods iraniana, artefice della strategia di Teheran iraniana in Medio Oriente e del leader della citata Kataib Hizballah; 7-8 gennaio 2020, attacco missilistico iraniano contro le basi di Ayn al Assad, Erbil e Camp Taji.

All'insieme di tali sviluppi l'intelligence ha guardato con particolare attenzione, in relazione alle possibili ricadute sulla sicurezza dei nostri assetti e interessi nazionali nella regione, e non solo, ed alla luce delle criticità che hanno continuato ad affliggere diversi Paesi dell'area, alle prese con turbolenze, aggravamento delle condizioni di vita e spinte al cambiamento a connotazione generazionale o identitaria.

Di rilievo, innanzitutto, le evoluzioni interne in **Iran**, dove le acuite difficoltà economiche hanno alimentato nuove pressioni sul Governo da parte di diverse componenti del regime (è in tale contesto che si sono avute a febbraio le dimissioni del Ministro degli Esteri Zarif, poi respinte dal Presidente Rohani) e della popolazione (tra il 15 e il 18 novembre si sono registrate manifestazioni di pro-

testa in diverse città, sfociate anche in scontri con le Forze di sicurezza, con un elevato numero di vittime e feriti). Il monitoraggio informativo non ha mancato di rivolgersi anche alla **proiezione regionale di Teheran**, che ha mirato ad accrescere la propria azione d'influenza, rafforzando la cooperazione con entità sciite locali (gruppi filo-iraniani in Iraq, Hizballah in Libano, Houthi in Yemen) e mantenendo contatti con realtà sunnite, quali Hamas e Jihad Islamico Palestinese-JIP.

Quanto all'**Iraq**, l'impegno del nostro dispositivo estero si è focalizzato sulla situazione di sicurezza, a supporto e tutela del Contingente nazionale, in ragione soprattutto della minaccia posta da DAESH, che nella fase post-califfale ha affidato la sua strategia offensiva a cellule insorgenti ben addestrate, attive in particolare nella parte nord-occidentale (Mosul, Salahuddin, Diyala e Kirkuk). Si inserisce, dunque, in un quadro di perdurante attivismo terroristico l'attentato del 10 novembre, rivendicato dall'organizzazione jihadista, che ha coinvolto cinque militari italiani inquadrati nella Coalizione internazionale anti-DAESH impegnati, a supporto dei Peshmerga curdi, in un'area a ridosso della Regione Autonoma del Kurdistan-RAK. Lo scenario iracheno interno ha, inoltre, risentito delle gravi problematiche socio-economiche e di una montante insofferenza contro la corruzione, la mancanza di servizi essenziali e la presenza straniera, inclusa quella iraniana, con massicce manifestazioni popolari sfociate in scontri con le forze di sicurezza (con un bilancio che, nell'ultimo trimestre dell'anno, ammontava a oltre 400 morti e migliaia di feriti).

Pari rilievo nella ricerca intelligence è stato riservato al **Libano**, dove l'Italia opera nelle missioni UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) – in posizione di comando – e MIBIL (Missione Militare Bilaterale in Libano, per la formazione di quel personale militare). Le evidenze informative hanno fatto stato dell'esposizione del Paese alla minaccia proveniente da cellule terroristiche salafite basate nel Nord (Akkar, Tripoli) e in alcuni campi di rifugiati palestinesi e hanno seguito il dipanarsi del confronto tra Israele e Hizballah, anch'esso a forte rischio di repentine escalation. Sul piano interno, la gravissima crisi socio-economica si è tradotta, anche qui, in massicce proteste popolari, facendo emergere una potente – ed inedita nella portata – contestazione ai tradizionali assetti di potere fondati sulla ripartizione delle cariche istituzionali su base confessionale, che ha visto mettere in discussione l'intero establishment, incluso il citato movimento sciita filo-iraniano.

In entrambi i Paesi menzionati, vulnerabilità di sicurezza, difficoltà economiche e mobilitazioni di piazza hanno concorso ad alimentare tensioni e crisi politico-istituzionali che, nel caso iracheno, hanno trovato un fattore di accelerazione nel duplice dibattito su ruolo iraniano e presenza statunitense nel Paese, mentre in quello libanese – ove il confronto tra partiti, e rispettive aree di sostegno, si è tradotto in protratte fasi di stallo politico – si sono accompagnate alle perduranti criticità sociali connesse alla situazione emergenziale degli affollati campi profughi siriani e palestinesi.

La quotazione in borsa dell'ARAMCO

L'11 dicembre è stato quotato sulla borsa di Riyadh (Tadawul) l'1,5% della società petrolifera saudita ARAMCO e la sua offerta pubblica iniziale, battendo ogni record di vendita, ha superato le aspettative degli analisti di mercato. Nella prima giornata di contrattazioni, il collocamento dei titoli ha raccolto oltre 25 miliardi di dollari e le azioni si sono apprezzate del 10% (limite massimo consentito dalla borsa saudita). Il prezzo di chiusura si è assestato a 9,39 dollari (35,2 riyal), determinando una valutazione complessiva della società di circa 1.880 miliardi di dollari, vicino alla soglia dei 2.000 miliardi auspicati dalle stesse Autorità saudite. Nel successivo mese di gennaio, il titolo ha registrato una lieve flessione (meno del 3%) a causa delle accresciute tensioni internazionali tra Iran e Stati Uniti e del timore degli operatori economici che l'azienda potesse essere target di ritorsioni iraniane in ragione dell'uccisione del Generale Soleimani.

La collocazione in borsa dell'ARAMCO è funzionale al Regno per raccogliere le risorse necessarie a finanziare l'ambizioso progetto di diversificazione economica "Vision 2030", di cui è sponsor il Principe ereditario Mohammad bin Salman.

Al netto del clamore mediatico suscitato dal positivo riscontro finanziario, l'operazione è rimasta sostanzialmente circoscritta all'area del Golfo: circa l'80% delle azioni in fase di sottoscrizione iniziale è stato acquistato da operatori sauditi, in buona parte legati al Governo di Riyadh, con un intervento a sostegno dell'iniziativa dell'alleato saudita di fondi di investimento degli EAU e del Kuwait. La vendita retail, inoltre, era disponibile solo per i cittadini sauditi e circa 5 milioni di residenti (su una popolazione di 20 milioni) avrebbero partecipato all'acquisto delle azioni.

La presenza di oltre 600mila rifugiati dalla Siria e di 2 milioni di profughi palestinesi ha continuato a rappresentare un elemento di forte preoccupazione per la **Giordania**. Il Regno, perno di stabilità del quadrante ancorché esposto alle turbolenze delle realtà contermini – a partire dalle vicende del processo di pace israelo-palestinese – ha dovuto anch'esso misurarsi con una delicata congiuntura di stagnazione economica, scandita da ricorrenti manifestazioni contro le misure di austerity e le riforme sollecitate dal Fondo Monetario Internazionale.

Interesse informativo hanno pure rivestito gli sviluppi nello **Yemen**, ove sono proseguiti gli scontri tra il Governo internazionalmente riconosciuto, appoggiato dalla coalizione araba a guida saudita, e i ribelli sciiti Houthi, sostenuti dall'Iran. L'uscita, a luglio, degli EAU dalla citata coalizione ha indebolito il fronte anti-Houthi e acuito le frizioni tra unità sostenute, rispettivamente, da Abu Dhabi e Riyadh. Alla stretta attenzione intelligence, in questo contesto, l'attivismo di al Qaida nella Penisola Arabica-AQAP e di DAESH, entrambi mostratisi determinati a ricercare nuovi spazi logistici e operativi in quel teatro.

A riflettere una frattura che ha qualificato le rispettive proiezioni nelle crisi del quadrante, anche in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo-CCG **non ha trovato ricomposizione lo iato tra Arabia Saudita, EAU e Bahrein, sostenuti dall'Egitto, e il Qatar, supportato dalla Turchia**, in relazione alle accuse, che vengono mosse a Doha, di intrattenere relazioni con l'Iran e di sostenere le attività della Fratellanza Musulmana e di formazioni terroristiche.

L'interazione tra piano diplomatico, istanze di politica interna e criticità di sicurezza si è confermata un tratto caratterizzante del **negoziato israelo-palestinese**, ancora privo di sostanziali progressioni ma scandito, nel corso dell'anno, da eventi di diverso segno: il workshop "Peace to Prosperity" di giugno, in Bahrein (con la partecipazione dei Ministri delle Finanze e degli Esteri di 30 Paesi nonché di Istituzioni

internazionali), mirante a coagulare un preliminare consenso sui profili economici del piano di pace promosso dall'Amministrazione Trump (cd. Deal of the Century); le proteste di piazza nella Striscia di Gaza, a fronte di una situazione economica e ai limiti del collasso; gli scontri, in Cisgiordania, tra palestinesi e israeliani; le tensioni tra Israele e Hamas (pur alternate a tentativi di dialogo) e la contrapposizione tra Jihad Islamico Palestinese-JIP e Stato ebraico che ha visto, tra l'altro, lanci di razzi in direzione del territorio israeliano e raid di Tel Aviv sia a Gaza che in Siria, dove è stato ucciso il leader del braccio armato del JIP; l'eclatante annuncio statunitense, sempre in novembre, dell'intenzione di considerare gli insediamenti israeliani in Cisgiordania non contrari al diritto internazionale, in controtendenza con il pluridecennale orientamento USA.

È, peraltro, nel gennaio 2020 che sono intervenuti i passaggi più rilevanti, sul piano simbolico e non solo. Il riferimento è innanzitutto al **rilancio del "deal" da parte statunitense**, secondo termini (mancata continuità territoriale per il futuro Stato palestinese; Gerusalemme capitale indivisa di Israele, con solo alcuni quartieri periferici a Est per i palestinesi; mantenimento dei grandi insediamenti e sovranità dello Stato ebraico estesa anche alla valle del Giordano) destinati ad alimentare il fermento non solo nel campo palestinese, ma anche in quello israeliano, specie tra i settori massimalisti, nonché a incontrare posizioni divergenti nello stesso mondo arabo.

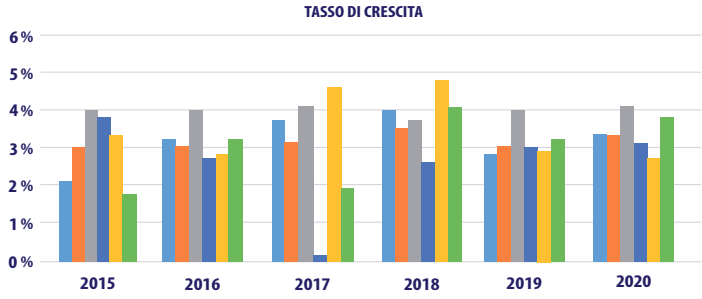
Di rilievo, inoltre, il videomessaggio del nuovo portavoce di DAESH, che il 27 gennaio 2020, proprio alla vigilia dell'annuncio USA sui contenuti dell'accordo di pace, ha dedicato un ampio spazio ad invettive ed appelli istigatori contro Gerusalemme e contro gli ebrei ovunque nel mondo. Messaggio, questo, che va letto non solo quale ennesimo sprone ai "lupi solitari", ma anche alla luce di una presenza, tra Gaza e il Sinai, di frange salafite che da tempo hanno abbracciato il progetto califfale.

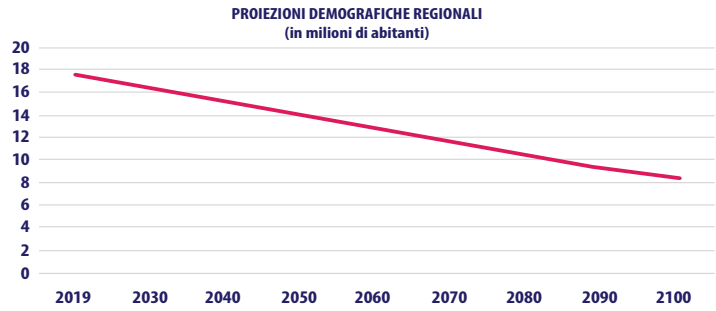
I Balcani occidentali

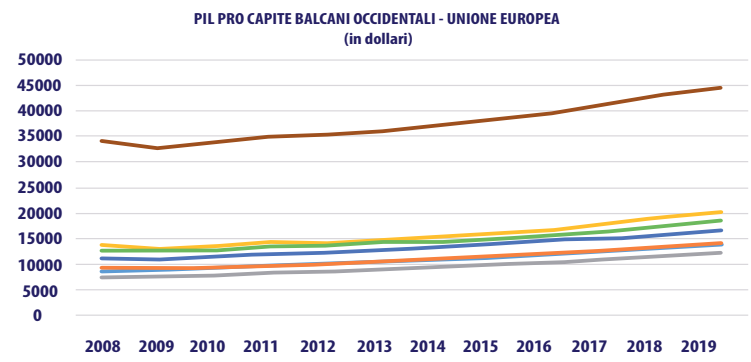
Anche nel 2019, il monitoraggio dell'intelligence in direzione dei Balcani occidentali ha riguardato soprattutto quei fenomeni suscettibili di impattare sul territorio nazionale: la presenza di circuiti estremisti, in collegamento con soggetti radicali della diaspora in Europa, Italia inclusa; l'operatività di agguerrite organizzazioni criminali con proiezioni anche nel nostro Paese; l'attivismo di elementi e gruppi che facilitano il transito di flussi migratori clandestini in direzione della UE.

Alla luce di un consolidato quadro informativo che ha fatto stato, nel tempo, del richiamo esercitato dal Califfato su quella componente islamista (sono un migliaio i foreign fighters partiti dai Balcani, spesso con le loro famiglie, alla volta di Siria e Iraq), il fenomeno del "jihad di ritorno" – che fa contare nella regione **diverse centinaia di returnees autoctoni** (in parte rientrati nell'ambito di appositi programmi gestiti dalle Autorità locali), ma che annovera, verosimilmente, anche mujahedin di diversa provenienza – assume per il contesto balcanico una valen-

LUCI E OMBRE DELLE ECONOMIE BALCANICHE







Crescita a ritmi sostenuti, inflazione sotto controllo, conti pubblici in ordine e disoccupazione in calo sono gli indicatori più positivi nelle economie dei Balcani occidentali. Al tempo stesso il tasso di crescita non è stato sufficiente a ridurre il gap di ricchezza con l'UE, la disoccupazione rimane alta e permangono alcune fragilità strutturali di lungo periodo, in primis il declino demografico.

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

za del tutto peculiare, andando ad incidere in un tessuto che presenta storiche enclave di orientamento oltranzista ed estese aree di permeabilità al messaggio jihadista, favorite dalla **persistenza di condizioni di disagio socio-economico**.

Il permanere di fragilità strutturali di lungo periodo e di sistemi scarsamente competitivi e poco resilienti agli shock esterni si pone, più in generale, a freno

delle prospettive di sviluppo della regione, pur in un quadro che non fa mancare segnali positivi, quali una crescita che, sebbene in lieve flessione, si è mantenuta al di sopra del 3% e un incremento dell'occupazione.

Pure all'attenzione sono state le evoluzioni del processo di integrazione europea, che hanno registrato **il mancato avvio dei negoziati di adesione con Macedonia del Nord e Albania e il rallentamento delle trattative con Montenegro e Serbia**. Tali evoluzioni, diffusamente percepite come un indebolimento della capacità, quando non della volontà, di Bruxelles di integrare i Balcani occidentali, potrebbero essere strumentalizzate dalle frange più nazionaliste, rendendo problematiche le prospettive di un'area già contraddistinta da un tendenziale declino demografico e da sistemi politici che avvertono il condizionamento di logiche etniche e clientelari e in cui i partiti non sempre arrivano a riconoscersi reciproca legittimità. La fase di stallo del processo europeo può inoltre creare terreno propizio all'intervento di attori internazionali determinati a condizionare i Governi locali e a ritagliarsi una posizione di rilievo nella regione attraverso politiche di investimento e di cooperazione economica.

I FORA REGIONALI

I Balcani occidentali sono stati protagonisti nel 2019 di due importanti appuntamenti annuali, l'uno a guida della Repubblica Popolare Cinese e l'altro sotto l'egida dell'Unione Europea.

Il primo è il "Forum 16+1", che dal 2012 riunisce, con lo scopo di espandere i rapporti commerciali e promuovere gli investimenti cinesi nell'area, i Capi di Governo della Cina e di 16 Paesi dell'Europa centro-orientale (11 membri UE – vale a dire Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria – più Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia; il Kosovo è escluso dal consesso, non essendo riconosciuto da Pechino). Durante l'ultima edizione del Forum (Dubrovnik, 11-12 aprile) è stata tra l'altro decisa l'estensione della membership alla Grecia, cosicché il prossimo appuntamento – calendarizzato a Pechino, per la prima volta sotto la presidenza dello stesso leader Xi Jinping – sarà denominato "17+1". L'inclusione di Atene, dove aziende cinesi già hanno assunto una posizione dominante nel porto del Pireo, conferma come Pechino guardi alla regione come a un nuovo tassello della Belt and Road Initiative, che nell'area prevede ulteriori infrastrutture, prima fra tutte la ferrovia Budapest-Belgrado. Ciò, mentre la bilancia commerciale tra la Cina e l'Europa centro-orientale rimane fortemente sbilanciata a favore di Pechino, anche per le notorie difficoltà che l'accesso al mercato cinese presenta.

La prospettiva che, da parte sua, la UE vorrebbe offrire ai Balcani occidentali è quella della piena integrazione nelle strutture comunitarie, già realtà per Slovenia e Croazia (rispettivamente dal 2004 e dal 2013), ma ancora lontana per il resto della regione. Proprio al fine di mantenere viva questa prospettiva è stato creato il "Processo di Berlino", che ogni anno dal 2014 riunisce i Capi di Stato e di Governo dell'area e dei principali Paesi UE. Quest'indirizzo si è andato però indebolendo e occorreranno rinnovati sforzi per conferire vigore a un esercizio che pure in passato ha saputo produrre buoni risultati, a cominciare dalla promozione della connettività, degli scambi culturali e della collaborazione nel settore della rule of law.

L'Asia centro-meridionale e orientale

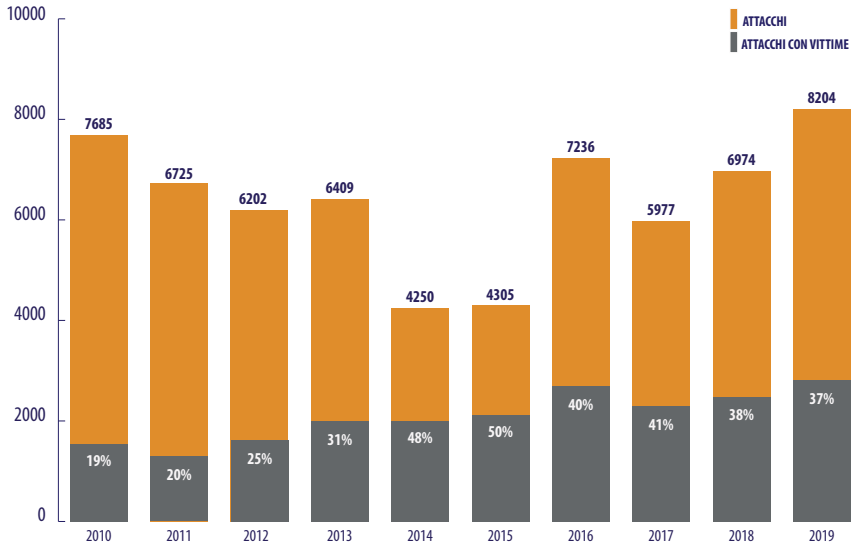
L'esigenza di assicurare la piena ed efficace copertura informativa al Contingente nazionale inquadrato nella missione NATO Resolute Support e operante nel Train Advise Assist Command West di Herat ha guidato, in continuità con il passato, l'impegno intelligence in direzione dell'**Afghanistan**, confermatosi una realtà complessa, in evoluzione sul piano interno e internazionale ed ancora esposta alla violenza terroristica riferibile tanto a componenti Taliban e al loro alleato al Qaida, quanto a DAESH/Islamic State Khorasan Province-ISKP.

Le pressoché quotidiane segnalazioni di minaccia contro obiettivi di varia natura – riferibili ora alle istituzioni afghane ora alla presenza internazionale – raccolte dal nostro dispositivo estero risultano coerenti con **una situazione di sicurezza che ha registrato uno degli anni peggiori dell'ultima decade**, vedendo concretizzate, tra l'altro, azioni con ordigni esplosivi di particolare potenza e inedite per target, come quella compiuta il 24 novembre a Kabul, per mezzo di una mina magnetica, ai danni di un veicolo delle Nazione Unite.

Secondo dati della missione NATO, sono stati oltre 29.000 gli attacchi compiuti nel 2019 dalle formazioni insorgenti/terroristiche, a fronte dei circa 27.400 del 2018.

Un contesto nel quale l'ISKP, ancorché soggetto alla pressione sia dei Taliban sia delle forze afghane sostenute dai raid statunitensi, ha mostrato perduranti capacità offensive anche nella Capitale, come dimostra l'attentato del 17 agosto contro la locale comunità sciita, che ha provocato oltre 20 vittime, rivendicato

AFGHANISTAN: IL TREND DELLA VIOLENZA
(raffronto 4° trimestre anni 2010-2019)



Fonte: 46° Rapporto trimestrale dello Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction-SIGAR su dati Resolute Support - 31 gennaio 2020

IL PROCESSO DI PACE IN AFGHANISTAN

Fonti aperte

dalla stessa organizzazione. Sempre alla filiazione regionale di DAESH – che evidenze informative hanno segnalato impegnata pure in attività di reclutamento – sarebbe riconducibile l'attacco del 18 ottobre ad una moschea di Nangarhar, tra i più cruenti dell'anno, con un bilancio di oltre 60 uccisi.

Parallelamente, sul terreno è proseguito ininterrotto il confronto tra le forze di Kabul e l'insorgenza, con riflessi diretti sui negoziati in corso tra Stati Uniti e Taliban per una soluzione negoziata del conflitto. Annunciate come prossime a segnare una svolta definitiva, le trattative sviluppatesi nel corso del 2019 a Doha sono state improvvisamente interrotte nel mese di settembre, per decisione del Presidente Trump, a seguito dell'uccisione di un militare USA ad opera dell'insorgenza. Dopo il riavvio all'inizio di dicembre, i negoziati sono stati nuovamente sospesi in ragione dell'attacco (11 dicembre), rivendicato dai Taliban, contro una struttura medica in costruzione presso la base aerea statunitense di Bagram. I contatti tra le parti sono peraltro ripresi a metà gennaio 2020.

Il percorso negoziale richiede ancora la risoluzione di nodi cruciali, a partire dall'accertamento dell'effettiva volontà dei Taliban di garantire la normalizzazione della situazione di sicurezza, anemizzando le acclarate connessioni con al Qaida e ponendo termine alle pianificazioni ostili. Rimangono altresì da concordare i livelli che dovrà assumere la presenza militare straniera nel Paese e sono ancora tutte da accertare le concrete prospettive per l'avvio del dialogo intra-afghano, altro nodo irrisolto e quello che più di altri pesa su quel Governo, in un contesto che ha visto celebrarsi, in settembre, elezioni presidenziali che hanno fortemente risentito dei modesti livelli di partecipazione popolare ed i cui risultati non erano ancora definitivi a fine gennaio 2020.

Come e più che in altri contesti di crisi, la soluzione del complesso dossier afghano passa anche per l'azione di una serie di attori regionali, che pure si muovono nel solco di logiche volte a promuovere le rispettive agende. Di rilievo, in questo contesto, è risultato il rinnovato protagonismo del **Pakistan** e, soprattutto, la dichiarata disponibilità di quei vertici a svolgere un ruolo di mediazione in direzione dei Taliban, inclusa la componente più intransigente riconducibile all'Haqqani Network. Una postura verosimilmente dettata dall'esigenza di Islamabad di rafforzare il proprio status sullo scacchiere regionale e internazionale, secondo una linea di accreditamento funzionale anche a fronteggiare la grave crisi economica ed energetica nonchè l'atteso pronunciamento della Financial Action Task Force relativo al possibile blacklisting del Paese.

In quest'ottica può leggersi pure l'attivismo politico-diplomatico in direzione non solo di Arabia Saudita ed EAU – Paesi di prioritario riferimento per Islamabad – ma anche dell'Iran, a conferma di un orientamento già emerso nel 2018. Partner di assoluto rilievo per il Pakistan si è inoltre confermata la Cina, impegnata a portare a compimento il progetto del "Corridoio economico" che, nell'ambito della Belt and Road Initiative, collegherà la provincia cinese dello Xinjiang al

Belucistan pakistano. Area, quest'ultima, che rimane peraltro teatro di instabilità in relazione all'attivismo dei locali gruppi separatisti, capaci di sfruttare i diffusi sentimenti anti-pakistani e anti-cinesi e di cui vengono seguiti con attenzione i segnali di una possibile virata in senso jihadista.

Di tutt'altro segno i **rapporti con il vicino indiano** che, mai facili, hanno segnato nel 2019 **nuovi arretramenti**. Ciò, a partire dal febbraio, quando un cruento attentato ai danni delle forze di sicurezza indiane ad opera di Jaish-e-Muhammad-JeM (che l'India considera sostenuto dagli apparati di sicurezza pakistani) ha generato l'assertiva reazione aerea di Nuova Delhi e la controreazione di Islamabad, tanto da far temere la deflagrazione di un conflitto tra le due potenze nucleari contermini del subcontinente indiano; ancora in agosto, a seguito della decisione del Parlamento indiano di abrogare l'articolo 370 della Costituzione, revocando al Jammu e Kashmir lo status speciale di cui questo godeva ed implementando da quel momento una serie di misure restrittive su comunicazioni e trasporti, cui sono seguite ripetute violazioni del cessate-il-fuoco lungo la Linea di Controllo (LOC, che separa le due porzioni contese della regione).

Una decisione di forte impatto che, a fronte dei tentativi pakistani di internazionalizzare la questione, Nuova Delhi ha sempre rivendicato come "sovrana".

Ha dato prova di seguire da vicino le "relazioni pericolose" indo-pakistane, nel tentativo di innestarsi su quelle pulsioni separatiste, **anche il jihad globale**, tanto nella sua declinazione qaidista – con appelli a sostenere la lotta anti-indiana ed anti-pakistana ad opera sia di al Qaida nel Subcontinente Indiano-AQIS che della costola kashmira Ansar Ghazwat-ul-Hind – quanto in quella espressa da DAESH, che, in stretta successione, ha fatto riferimento alla costituzione di due nuove "province", l'una, Wilayat-e-Hind, basata in Kashmir (12 maggio), l'altra, Wilayat-e-Pakistan (14 maggio), destinata evidentemente a rendere "autonoma" dalla compagine regionale del Khorasan la branca pakistana.

Nelle sue relazioni con gli attori globali, l'India è parsa procedere con il consueto pragmatismo rafforzando la partnership strategica con gli Stati Uniti e preservando al contempo ampi spazi per la cooperazione militare con la Federazione Russa, senza mancare di avviare nuove e avanzate forme di dialogo con Pechino funzionali anche a riequilibrare un interscambio fortemente sbilanciato a favore della parte cinese.

Gli attentati del 21 aprile che hanno sconvolto lo **Sri Lanka** in concomitanza con le festività pasquali (colpiti tre luoghi di culto cristiani e quattro hotel a Colombo per un bilancio di 253 morti, di cui 38 di nazionalità straniera, e oltre 500 feriti) sono **valsi a ribadire la permeabilità al contagio jihadista anche di contesti periferici**. L'elevato profilo dell'azione, opera della locale formazione radicale National Thowheed Jamaath, ha suggerito sin da subito a quelle Autorità la possibilità che la cellula si sia avvalsa di un supporto esterno, quanto meno nella fase di pianificazione. In effetti, i collegamenti emersi tra alcuni degli attentatori e il tea-

tro siriano (ove hanno militato foreign fighters srilankesi) hanno fatto ipotizzare che la rivendicazione di DAESH, intervenuta il 23 aprile e seguita dalla diffusione di foto e video dei "martiri" mentre prestano giuramento di fedeltà ad al Baghdadi, non abbia avuto carattere meramente opportunistico, ma abbia costituito la riaffermazione di un potere di influenza e direzione su soggetti e network attivi anche in teatri remoti.

All'attenzione intelligence è rimasto anche il Sud-Est asiatico, regione cui le evidenze sugli sforzi spesi da DAESH per influenzare o assorbire i gruppi locali riconducibili ad al Qaida e sulla crescente radicalizzazione di ampie fasce della popolazione assegnano un ruolo non secondario nelle dinamiche del jihad. Una minaccia avvertita acutamente da quelle stesse Autorità che, non a caso, hanno dato vita, già nel 2018, a dedicati fora volti ad incrementare la cooperazione intelligence, quali l'"Our Eyes Initiative" comprendente Brunei, Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore e Thailandia.

Nelle **Filippine** rimangono a tutt'oggi particolarmente esposte al rischio jihadista le isole meridionali dell'arcipelago, nonostante l'istituzione in febbraio della Bangsamoro Autonomous Region in Muslim Mindanao-BARMM, che ha portato a definitivo compimento l'accordo di pace siglato da Manila nel 2014 con il più grande gruppo guerrigliero locale, il Moro Islamic Liberation Front-MILF. Sebbene le sfide per la BARMM rimangano considerevoli, la sua creazione potrebbe ridurre il bacino di reclutamento cui hanno storicamente attinto quelle organizzazioni jihadiste.

Anche nel 2019, del resto, le più consistenti criticità hanno riguardato proprio le aree meridionali, specie la Provincia di Lanao del Sur, dove hanno continuato ad affluire miliziani filo-DAESH (in maggioranza di nazionalità indonesiana, malese e thailandese) andati a ripianare gli organici falcidiati dalle Forze governative nei pesanti scontri avutisi nell'area di Marawi nel 2017. Il quadro di sicurezza dell'area è stato ulteriormente condizionato dal persistere di sequestri di persona e di atti di pirateria condotti, nelle province di Tawi Tawi e Sulu, dall'Abu Sayyaf Group-ASG, la più forte e aggressiva tra le compagini terroristiche filippine. L'evoluzione di ASG è peraltro paradigmatica della trasversalità del panorama

Gli attentati suicidi nelle Filippine

Le azioni kamikaze erano una pratica pressoché sconosciuta nelle Filippine sino al luglio 2018, allorché un estremista tedesco di origine marocchina si fece esplodere a un posto di blocco nell'isola di Basilan.

Nel 2019 si sono contati altri 3 attentati del genere, mentre altri sono stati sventati. L'episodio in assoluto più eclatante rimane quello che, nel mese di gennaio, ha visto una coppia di coniugi indonesiani farsi esplodere all'interno della cattedrale di Jolo, nell'omonima isola, provocando oltre 20 morti.

La medesima isola è stata colpita nuovamente il 28 giugno – quando è entrato in azione contro una postazione dell'Esercito anche un cittadino filippino, identificato da quelle Autorità come il primo attentatore suicida autoctono nella storia del Paese – e l'8 settembre, quando, all'ingresso di una base militare, è rimasta uccisa dallo IED (Improvised Explosive Device) che trasportava una donna egiziana, il cui marito e figlio, anch'essi egiziani, sono stati poi arrestati in novembre in quanto intenti a pianificare un'analoga operazione terroristica.

jihadista odierno: si tratta di un gruppo ben radicato nella realtà locale, che non abbandona tradizionali attività criminali, cruciali fonti di finanziamento, ma che, specie a seguito della nomina del proprio leader a emiro di DAESH, riserva crescente impegno alla conduzione di attacchi di alto profilo, confermando la propria adesione a una più ampia agenda globale, che si manifesta anche sul piano delle tecniche operative, come attesta il crescente ricorso agli attacchi suicidi.

In **Indonesia**, la diffusione di fenomeni di radicalizzazione ha accresciuto la minaccia posta da quei gruppi terroristici, in primis Jemaah Ansharut Daulah-JAD, organizzazione "ombrello" affiliata a DAESH. Nonostante una marcata crescita del numero degli arresti – conseguenza dell'implementazione di più stringenti misure antiterrorismo da parte di Giakarta – il Paese ha dovuto fare i conti con l'evidente **determinazione di quelle compagini estremiste ad innalzare il livello del confronto** che emerge dalla scelta tanto dei target (a settembre un simpatizzante di DAESH ha ferito il Ministro della Sicurezza indonesiano Wiranto) quanto delle modalità offensive (a ottobre è stato sventato il tentativo di una cellula di JAD di condurre un attacco utilizzando l'abrina, una tossina vegetale di elevatissima letalità).

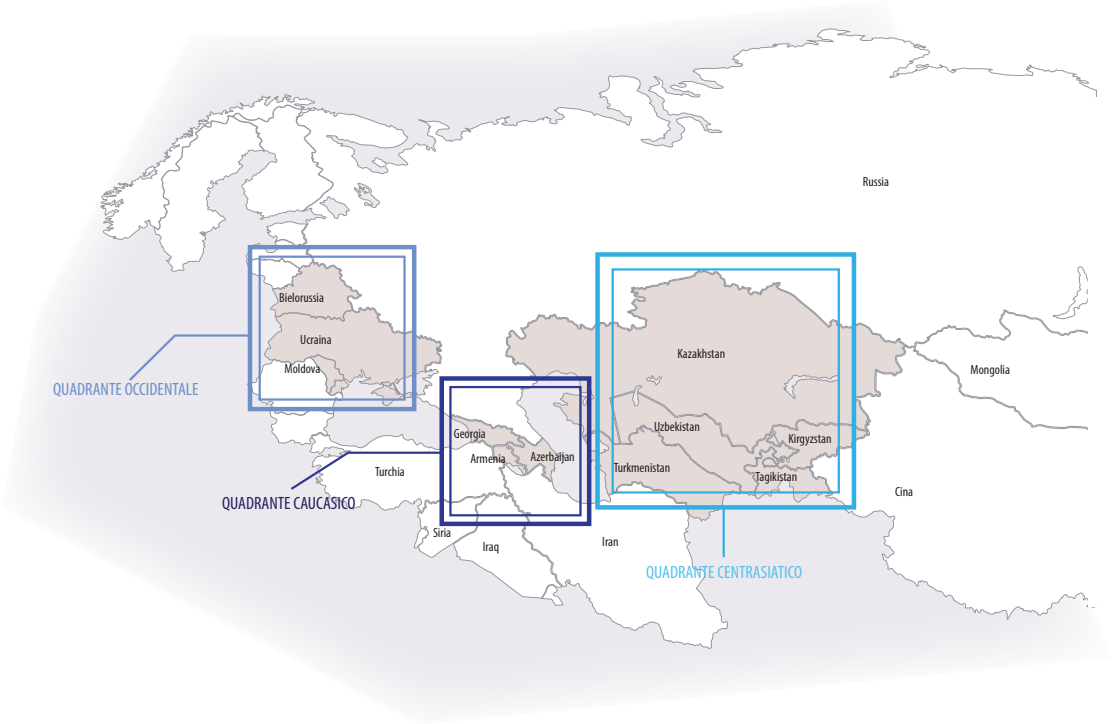
La capacità di DAESH di attrarre nuovi adepti sottraendo pure consensi ad al Qaida è risultata confermata anche in **Malesia**. Kuala Lumpur paventa che i returnees dal teatro siro-iracheno possano riorganizzare o rafforzare le formazioni estremiste presenti nel Paese, mentre nel Borneo malese si sono riproposti i fenomeni dei sequestri di turisti e dei dirottamenti di navi mercantili condotti da ASG.

Di carattere tuttora prettamente locale, ma estremamente letale e potenzialmente esposto a penetrazioni del jihadismo globalista, il confronto che anche nell'anno passato ha opposto il Governo centrale della **Thailandia** alle compagini separatiste malay (etnia di credo islamico sunnita e lingua malese) attive nelle province meridionali. Mentre è a tutt'oggi incerta la paternità dei multipli attentati dinamitardi perpetrati nella Capitale in coincidenza con il summit dell'ASEAN (2 agosto), appare di più plausibile attribuzione all'insorgenza – guidata dal Barisan Revolusi National-Coordinate, che ha rinnegato la legittimità dell'accordo di pace sottoscritto con le Autorità di Bangkok nel febbraio 2018 – l'attacco del 6 novembre ai danni di un checkpoint che, con un bilancio di 15 morti, è uno dei più sanguinari della storia recente di quel separatismo confessionale, prevalentemente aduso a esecuzioni sommarie ed omicidi mirati.

Lo spazio post-sovietico

Nel composito spazio post-sovietico, il quadrante centrasiatico (Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) ha evidenziato nel corso del 2019 elementi di novità nel segno dell'apertura e della liberalizzazione economica: ciò a conferma del fatto che i progressi emersi nell'area a partire dalla fine del 2016 anche in termini di rilancio della cooperazione regionale hanno messo

I QUADRANTI DELLO SPAZIO POST-SOVIETICO



radici non effimere. Significativa è apparsa, al riguardo, la decisione – presa al termine del Vertice dei Capi di Stato dei cinque "Stan" tenutosi a Tashkent alla fine di novembre – di istituzionalizzare il forum in questione, trasformandolo per la prima volta in uno strumento di dialogo permanente, votato alla risoluzione, in forma congiunta, delle molteplici sfide insistenti sull'area, a partire dal cambiamento climatico, che, in prospettiva, ne minaccia vivibilità e sviluppo economico.

Questi segnali di novità non hanno mancato di richiamare intorno all'Asia centrale ex-sovietica una **crescente attenzione internazionale**. È servita ad attestarlo, in primis, la pubblicazione, in giugno, della **nuova "Strategia" delineata dall'Unione Europea** all'indirizzo dell'area in questione, a riprova di uno sforzo di outreach da parte di Bruxelles senza eguali da un decennio a questa parte.

Similare documento ("United States Strategy for Central Asia") é stato altresì reso pubblico nel febbraio 2020 dall'Amministrazione USA, a sostegno dell'esercizio multilaterale "C5+1" che vede Washington impegnata nel rilancio della cooperazione economica, diplomatica e securitaria con i cinque "Stan".

Il pieno sviluppo della regione rimane tuttavia condizionato dal prosieguo della liberalizzazione del locale ambiente economico e dal decollo dei progetti di connettività stradale, ferroviaria, idroelettrica e digitale (per lo più inquadrati nelle progettualità della Belt and Road Initiative cinese), chiamati a sottrarre l'area alla sua storica condizione di isolamento infrastrutturale.

La nuova strategia UE per l'Asia centrale

Nel giugno 2019 la UE ha reso pubblica la nuova Strategia per l'Asia centrale, aggiornando il precedente documento sul tema che risaliva al 2007.

Nel riconfigurare l'approccio europeo alla regione e nell'abbracciare nuovi ambiti di ingaggio in aggiunta alle tradizionali dimensioni della sicurezza energetica e della collaborazione nella sfera umanitaria, il nuovo framework mira a strutturarsi su tre pilastri:

- un partenariato per la resilienza, con l'obiettivo di affiancare alla tematica classica della promozione dei valori democratici anche le materie di sicurezza/protezione ambientale e sviluppo sostenibile;
- un partenariato per la prosperità, mirante alla promozione di iniziative in materia di investimenti e di miglioramento del locale business environment. Un particolare accento viene posto sull'importanza di misure volte a migliorare la connettività sia tra le singole economie sia tra queste ultime e il resto del continente eurasiatico, nel quadro della nuova agenda europea "Connecting Europe & Asia";
- un partenariato per la cooperazione, al fine di migliorare il coordinamento e il dialogo tra Bruxelles e le cinque Nazioni centrasiatiche. Forte è l'auspicio, al riguardo, di un potenziamento dell'EU-Central Asia Forum, riunitosi per la prima volta nel giugno, che ha portato allo stanziamento di oltre un miliardo di euro nel contesto di programmi europei di assistenza.

Oltre a caratterizzarsi per l'approccio più flessibile e, insieme, ambizioso rispetto al documento del 2007, la nuova Strategia mira a promuovere le numerose eccellenze che la UE ritiene di poter esprimere agli occhi della regione, quali la qualità della sfera educativa e della formazione, l'ambito della tecnologia e dell'innovazione, la dimensione normativa. Al contempo, il documento mostra consapevolezza della rilevanza, ancora relativamente contenuta, dell'Asia centrale rispetto al diapason complessivo degli interessi europei (anche a fronte della radicata presenza nell'area di attori di prima grandezza quali Cina e Russia).

Più contrastata è apparsa, allo sguardo dell'intelligence, **l'evoluzione della porzione più occidentale dello spazio post-sovietico**. Da un lato, le prospettive di cambiamento dischiuse dall'affermazione, nelle elezioni presidenziali del 2019, di una personalità totalmente nuova per la scena politica ucraina non hanno ancora prodotto progressi decisivi sulla via della regolamentazione della crisi che attanaglia il Paese dal 2014. Dall'altro, è risultato evidente che anche le due limitrofe repubbliche ex-sovietiche di Moldova e Bielorussia non possono percorrere vie nazionali di sviluppo senza tenere in debita considerazione la volontà di Mosca di "presidiare" l'area in questione. Nel caso, in particolare, di Minsk, il Cremlino è sembrato operare nel corso dell'anno per ottenere dalla controparte parziali cessioni di sovranità in campo fiscale e monetario, in vista della possibile concretizzazione del progetto di "Stato dell'Unione", vagheggiato sin dalla fine degli anni '90 e destinato a comprendere i due Paesi.

Pur non avendo fatto registrare nel 2019 sviluppi politici di fondamentale rilievo, il **quadrante caucasico** ha ribadito il suo profilo di particolare complessità. Ciò ha riguardato segnatamente la Georgia, Paese che vive da oltre un decennio una situazione di compromissione dell'unità nazionale dovuta alla secessione

Le prospettive della crisi ucraina

La situazione di conflittualità che segna dal 2014 la regione ucraina del Donbass (est del Paese) ha conosciuto nel corso del 2019 diverse fasi.

Se sono mancati picchi di tensione analoghi a quelli avutisi nel novembre 2018 (allorché tre navi ucraine vennero sequestrate dalle Autorità russe durante l'attraversamento dello stretto di Kerch) una strisciante tensione sul terreno è perdurata per buona parte dei primi 8 mesi dell'anno, con l'alternarsi di fasi di rispetto del cessate-il-fuoco e di improvvise riprese degli scontri, che in alcune occasioni hanno registrato un bilancio non lieve in termini di vite umane.

Il fatto nuovo rappresentato dalla nettissima affermazione di Volodymir Zelensky nel secondo turno (aprile) delle elezioni presidenziali ucraine ha peraltro prodotto degli effetti sulla crisi, facilitando quanto meno l'introduzione di parziali misure di distensione tra Kiev e Mosca (settembre) e il disimpegno delle forze sul terreno in corrispondenza di alcuni hotspot a ridosso della linea di contatto (ottobre). Successivamente (dicembre), si è registrata la riattivazione – dopo tre anni – del cd. "quartetto Normandia" (format diplomatico, impegnato nella messa a punto di una roadmap per la risoluzione del confitto, cui partecipano Francia, Germania, Russia e Ucraina); tuttavia gli esiti dell'incontro sono stati in gran parte interlocutori, permettendo solo, a fine anno, il primo scambio di prigionieri tra Kiev e le Autorità secessioniste dal 2017 ad oggi.

Sembra, dunque, ancora lontana la possibilità di superare l'incompatibilità di interessi tra Federazione Russa e Ucraina con riguardo al futuro status delle province secessioniste di Luhansk e Donetsk. Mosca continua a premere per il riconoscimento a queste ultime di una larga autonomia, in una configurazione federale dello Stato ucraino che dovrebbe trovare esplicita codifica nella Costituzione; Kiev sembra invece propendere per una semplice estensione del processo di decentralizzazione. Nonostante l'urgenza di imprimere un'accelerazione al processo di pace (punto qualificante della sua piattaforma elettorale), Zelensky non appare disposto – anche in ragione di possibili manifestazioni di dissenso interno – a concessioni più significative a Mosca e ai secessionisti in assenza di un ristabilimento di condizioni di normalità nel Donbass, quali: la proclamazione di un cessate-il-fuoco permanente; la deposizione delle armi da parte dei miliziani; il ritiro dei combattenti stranieri; il ripristino del controllo ucraino sulle frontiere esterne con la Federazione Russa.

delle regioni dell'Abkhazia e dell'Ossezia Meridionale (che godono del riconoscimento di Mosca). Nell'anno trascorso Tbilisi ha visto una nuova criticizzazione delle relazioni con la Federazione Russa, ponendosi – anche alla luce delle proprie perduranti ambizioni di gravitazione verso Occidente – come principale linea di faglia, nell'area in parola, tra lo spazio di riferimento euro-atlantico e la Federazione Russa. Da parte sua l'Armenia, pur confermandosi nel ruolo di principale alleato di Mosca nella regione (le assicura, infatti, l'unica presenza militare stanziale a sud della catena del Grande Caucaso), è apparsa impegnata a ribilanciare la propria postura internazionale attraverso migliori rapporti con l'Occidente.

Russia e Cina

All'attenzione del Comparto non sono sfuggiti i **progressi segnati** nel corso del 2019 **dall'allineamento russo-cinese**, giunto al suo punto più alto da sessant'anni a questa parte. Momenti anche mediaticamente emblematici di questa convergenza sono stati la sottoscrizione tra i due Paesi (Mosca, giugno) di una "Dichiarazione comune sullo sviluppo di un partenariato globale e di una interazione strategica nella nuova era" e il pattugliamento aereo congiuntamente condotto nel cielo del Pacifico il 24 luglio, con successivo sconfinamento nello spazio giapponese e sud-coreano (fino a suscitare l'intervento dissuasivo dell'aviazione di Seoul). Alla già accertata identità di vedute tra i due Paesi su numerosi dossier e alle sinergie in vigore in termini di cooperazione militare (con Mosca sempre meno riluttante a condividere con Pechino alcuni dei propri, più pregiati, "gioielli di famiglia") si è aggiunta, a fine 2019, l'inaugurazione del primo gasdotto ("Forza della Siberia") in grado di instradare il gas naturale estratto nei giacimenti della Siberia orientale alla volta dei mercati cinesi: sviluppo, questo, che ha sancito la rilevanza del settore energetico nel rapporto tra i due Paesi.

Nella lettura dell'intelligence, questi fatti appaiono confermare l'intendimento di Cina e Russia di stabilire un superiore coordinamento strategico (che ancora non significa, tuttavia, organica alleanza), con il duplice obiettivo di mettere in discussione la leadership globale statunitense e di porre in dubbio l'effettiva capacità del modello di società democratico-liberale di gestire temi sensibili e di forte impatto quali la disuguaglianza, il commercio internazionale e il cambiamento climatico.

Per la **Russia –** che ambisce a tornare a tutti gli effetti potenza di rango globale – l'approfondimento dell'allineamento con la Cina è parte importante, ma non esclusiva, dei programmi di politica estera. Al ritorno sulla scena mediorientale, prodottosi a seguito dell'intervento nel conflitto siriano e successivamente consolidatosi senza incontrare apprezzabili ostacoli, si sono infatti aggiunti i contorni di un'ambiziosa agenda africana: in forza di quest'ultima, Mosca intende combinare l'azione di influenza esercitata in misura crescente nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo con il ripristino delle sinergie in vigore in epoca sovietica con le Nazioni dell'Africa subsahariana/australe. Ciò con l'obiettivo di recuperare il ruolo pienamente all'altezza degli altri player (Stati Uniti, Cina, UE e, in misura minore, potenze ex-coloniali) che hanno in questi anni ingaggiato il continente africano.

In pari tempo, la Federazione Russa è apparsa consapevole delle **sfide** che la modernità le pone **in termini di efficientamento e rinnovamento** del Sistema Paese: esemplari, seppure in diversa misura, il varo ad ottobre della prima "Strategia nazionale" in tema di Intelligenza Artificiale e la proposta di riforme costituzionali avanzata dal Presidente Putin a gennaio 2020. Ciononostante, il Paese non ha saputo ancora innescare quella ripartenza dell'economia che insegue ormai da almeno un triennio, né produrre un significativo avanzamento del progetto di **rilancio produttivo e infrastrutturale delle regioni poste a est degli Urali**, a tutt'og-

L'agenda africana di Mosca

Convocando il 23 e 24 ottobre a Sochi il primo grande simposio "Russia–Africa" – al quale hanno preso parte delegazioni di una cinquantina di Paesi del Continente (nonché delle principali organizzazioni regionali), 44 Capi di Stato e di Governo, rappresentanti di agenzie statali ed esponenti del mondo degli affari – Mosca ha ufficialmente inaugurato la nuova "agenda africana", con l'obiettivo di riportare il Continente al centro della propria azione di politica estera e commerciale, inserendosi nella competizione globale per l'accesso a quelle risorse e a quel mercato.

Il consesso, di fatto ispirato all'analogo format da tempo attivato dalla Cina, ha segnato un deciso salto di qualità delle ambizioni del Cremlino in tema di rapporti con l'Africa: lo dimostra tra l'altro la sottoscrizione, a margine del summit, di oltre 500 accordi, memoranda e veri e propri contratti a breve/lungo termine per un valore annunciato di circa 20 miliardi di euro. Si tratta di un volume quanto mai rimarchevole se si considera che l'interscambio Russia-Africa viaggia oggi intorno ai 20 miliardi di dollari (valore peraltro modesto se rapportato agli oltre 330 vantati dalla UE e ai 200 della Cina).

Il tipo di partenariato proposto dalla Russia alle Nazioni africane non sembra presentare, quanto ai contenuti, aspetti radicalmente innovativi rispetto al modello di epoca sovietica. Gli ambiti di riferimento primario rimangono, infatti, lo sfruttamento delle commodities e la dimensione securitaria (dove, tuttavia, alle tradizionali vendite di equipaggiamenti e sistemi d'arma si affiancano ora attività di addestramento delle locali forze di sicurezza). Mosca si propone, peraltro, di estendere in avvenire la cooperazione ad ambiti quali il nucleare civile, la meccanizzazione della produzione agricola, l'assistenza sanitaria e il training scientifico-professionale dei giovani africani, da condurre sia presso le università federali sia presso nuovi centri di qualificazione che il Cremlino intende promuovere nell'area.

gi – unitamente alla questione demografica – la **principale sfida strategica** con cui misurarsi nei prossimi decenni. La difficoltà di fornire convincenti risposte a tali questioni ha verosimilmente condizionato la tornata elettorale di settembre, di profilo prevalentemente locale, attestando l'esistenza, almeno nelle maggiori aree urbane del Paese, di forme di malessere sociale. Allo stesso tempo, la consultazione ha evidenziato la difficoltà dei candidati di opposizione a capitalizzare fino in fondo – al di là dello spazio dell'elettorato giovanile – gli elementi di disaffezione emergenti nella società.

Anche nel caso della **Cina**, il 2019 ha delineato, nella lettura dell'intelligence, un **quadro complessivo controverso**. Il progressivo rallentamento dell'economia, le sempre più incerte prospettive demografiche, le turbolenze manifestatesi in forme diverse nella "periferia" del Paese (a partire da Hong Kong e dalla provincia dello Xinjiang), il confronto, talora aspro, con gli Stati Uniti in nome della competizione economica e della supremazia tecnologica nonché – da ultimo – l'esplosione dell'epidemia di Coronavirus si sono rivelati sfide quanto mai delicate per il gruppo dirigente. Se la forza della Cina sta anche nella duplice capacità di definire politiche economiche che non devono misurarsi con forme organizzate di dissenso o contestazione e di trasformare sistematicamente l'urbanizzazione nel motore della crescita, tra le sue vulnerabilità figura la tendenza a

risolvere i tre binomi "Stato/mercato", "impresa pubblica/impresa privata", "controllo discrezionale del credito/allocazione delle risorse alle imprese più performanti" in una chiave che privilegia troppo spesso il primo termine della coppia, disconoscendo così il debito che il Paese ha nei confronti del settore privato in termini di livelli di produzione, occupazione e capacità di innovazione.

Tali contraddizioni non hanno peraltro impedito che la **proiezione estera** di Pechino, primariamente nel segno della Belt and Road Initiative, continuasse a svilupparsi anche nel 2019, seppure **nel quadro di scelte più meditate e selettive** in termini di programmi da finanziare e di obiettivi da privilegiare. Il Mediterraneo, divenuto dopo il raddoppio del Canale di Suez il bacino più naturale di transito per le merci cinesi dirette verso la costa orientale degli USA, è testimone di una crescente presenza di Pechino, che guarda ai nostri porti dell'Alto Tirreno e dell'Alto Adriatico (a partire da Genova e Trieste) come a punti di snodo di fondamentale importanza.

Altri elementi, infine, sono intervenuti nel 2019 a sottolineare, da diversi punti di vista, l'**acquisita globalità di Pechino**. Tra questi: il crescente engagement del Paese in ambito onusiano, fino all'assunzione per la prima volta, in agosto, della guida di una sua Agenzia (la FAO); le capacità di mediazione internazionale, espresse segnatamente in relazione al delicato dossier nord-coreano; l'implicito

La competizione per le Terre rare

Il tema del controllo delle cd. Terre rare (complesso di 15 elementi appartenenti alla categoria dei lantanidi – ai quali, per comunanza di caratteristiche, vengono abitualmente associati scandio e ittrio – che trovano applicazione come process/product enablers in molteplici ambiti hi-tech) si è proposto nel corso del 2019 come rinnovato, possibile paradigma di confronto tra Stati Uniti e Cina.

Con una produzione annua stimata di oltre 130.000 tonnellate, la presunta disponibilità di oltre 40 milioni di tonnellate di riserve e una capacità di commercializzazione che arriva ad abbracciare l'80% circa del mercato internazionale, Pechino si è affermata da oltre un ventennio in qualità di primo esportatore mondiale di Terre rare. L'intenzione, attribuita negli ultimi tempi alle Autorità cinesi, di procedere a una riduzione della loro produzione (limitandosi a soddisfare poco più delle esigenze del mercato interno) ha fatto sorgere negli acquirenti esteri (tra cui si collocano gli USA, che acquistano proprio dalla Cina la parte di gran lunga maggiore delle Terre rare utilizzate) il timore di future difficoltà di approvvigionamento. Il rischio paventato è quello di un impatto altamente critico sull'evoluzione di importanti segmenti dell'attività internazionale di Ricerca e Sviluppo sia di profilo genericamente hi-tech (laser, sistemi di guida, etc.) sia di ispirazione prettamente militare, rispetto ai quali le Terre rare non trovano soltanto vasta applicazione, ma finiscono spesso per assumere valenza primaria.

Di fatto, dunque, la posizione di primazia nel settore in parola può configurarsi come un prezioso e duraturo asset strategico nella disponibilità della Repubblica Popolare Cinese. Prospettiva, questa, che sta alimentando, da parte di vari Paesi, programmi di ricerca di nuove fonti di approvvigionamento e progetti di riattivazione di giacimenti già sfruttati in passato, ma successivamente dismessi sulla base di considerazioni di ordine economico o ambientale.

riconoscimento venuto dalla dichiarazione conclusiva del Vertice NATO di Londra del 3-4 dicembre, nella quale la Cina viene menzionata per la prima volta in un documento ufficiale alleato come importante fonte di sfide ed opportunità, a riprova che il Vicinato meridionale dell'Alleanza si trova ormai a diretto contatto con l'area di proiezione economica e strategica di Pechino.

Il "Libro Bianco" della difesa cinese

Dopo una pausa insolitamente lunga (quattro anni), le Autorità cinesi sono tornate a luglio alla pratica di dare pubblica diffusione ai principali contenuti della propria politica di difesa e sicurezza pubblicando un "Libro Bianco" in materia ("La difesa nazionale della Cina nella nuova era").

In una cinquantina di pagine, il documento sintetizza la visione cinese della situazione di sicurezza globale (caratterizzata da un incremento della competizione strategica e dal moltiplicarsi del numero delle aree di crisi) e ribadisce gli irrinunciabili interessi e obiettivi del Paese nel settore (tra questi ultimi risaltano la promozione di una capacità di difesa a 360° e il raggiungimento di standard di eccellenza per le Forze Armate alla data del 2049, centenario della fondazione della Repubblica Popolare).

L'implicito primo destinatario del "Libro Bianco" sembra essere la Comunità Internazionale, di fronte alla quale Pechino intende, da un lato, difendere la legittimità del progetto di profonda modernizzazione del settore militare intrapreso nell'ultimo quinquennio e, dall'altro, ribadire l'impegno a mantenere il profilo di Nazione "pacifica e responsabile", che non solo rigetta qualsiasi ambizione egemonica, ma opera anche a favore della stabilità globale.

In ogni caso, dal documento appare evidente che il commitment nei confronti dell'apparato di difesa è percepito dall'establishment di Pechino come componente ineludibile della crescita dello status del Paese sulla scena globale, rispondendo a necessità quali:

- contrastare nella maniera più efficace le percepite minacce alla sicurezza nazionale, che vengono riferite prima di tutto al piano interno (i tradizionali "tre mali" rappresentati da terrorismo, secessionismo e separatismo), ma che rimandano anche alla dimensione estera, dal momento che per la prima volta in un testo di questo genere la postura statunitense nello scacchiere Asia-Pacifico viene definita "provocatoria";
- sostenere sia le rivendicazioni di sovranità su alcune aree del Mar Cinese Meridionale e Orientale, sia l'azione di tutela delle ricchezze energetiche ed economiche della "Zona Economica Esclusiva";
- creare le condizioni per una robusta e continuativa crescita tecnologica del settore difesa, in nome della quale si favorisce una stretta interazione tra l'ambito civile e militare della ricerca;
- sviluppare una capacità di proiezione di potenza idonea sia a tutelare la sicurezza delle linee marittime di comunicazione sia ad assolvere, all'occorrenza, a missioni "fuori area" di salvataggio e sgombero di connazionali da aree di crisi.

In qualità di testo finalizzato a esplicitare a un parterre pubblico gli orientamenti generali delle linee di politica di difesa, delegando ovviamente a ben altri documenti di carattere confidenziale l'articolazione delle concrete linee d'azione operative, il "Libro Bianco" funge da non trascurabile "sensore" delle priorità che la Repubblica Popolare va oggi ridefinendo nella sfera della sicurezza nazionale e della visione di politica estera prevalente nel suo gruppo dirigente.

Il dossier nord-coreano

Il 2019 è stato contrassegnato in primo luogo dal mancato accordo al summit di Hanoi di fine febbraio tra il Presidente Trump e il leader di Pyongyang Kim Yong-un. In quell'occasione, il Capo di Stato USA non ha ritenuto sufficiente l'offerta di Kim di smantellare il sito nucleare di Yongbyon, in passato il più importante del Paese, in cambio della rimozione di buona parte del sistema sanzionatorio contro la Corea del Nord (i cui effetti hanno continuato ad essere acutamente percepiti a Pyongyang). Da allora le trattative sono entrate in una fase di sostanziale stallo, non superata né dal "summit improvvisato" tenutosi nella Zona smilitarizzata a fine giugno né dai negoziati a livello tecnico di ottobre, interrottisi dopo una sola giornata di colloqui. Per altro verso, neppure gli avvicendamenti registratisi nel corso dell'anno tra i responsabili della politica estera, militare ed economica del regime hanno contribuito ad aprire nuove prospettive ad un confronto che da parte di Pyongyang si gioca ricorrendo a una strategia che alterna atteggiamenti apparentemente contraddittori.

Si sono moltiplicati, nel frattempo, i segnali negativi nel rapporto tra le due parti: i ripetuti lanci nord-coreani, a scopo dimostrativo, di missili a corto e medio raggio; la visita, a luglio, di Kim Yong-un a una base militare dove sarebbe stato realizzato un "sottomarino di nuovo tipo"; l'esecuzione, a dicembre, di due test di quello che sembra essere un nuovo motore per vettori missilistici; l'annuncio (sempre a dicembre), da parte del leader di Pyongyang, dell'imminente messa a punto di un nuovo sistema d'arma "ultramoderno e di portata strategica".

L'America Latina

Il monitoraggio informativo degli sviluppi in America Latina – area d'interesse soprattutto in ragione della storica presenza di nutrite comunità di connazionali e dell'esistenza di consolidati legami commerciali – si è soffermato sul **dato, trasversale a diverse realtà nazionali, di un'acuta fase di instabilità**, politica e sociale, che ha coinvolto tanto Paesi economicamente in crescita quanto Nazioni in crisi, latente o conclamata.

In **Venezuela**, il Presidente Nicolás Maduro è riuscito a consolidare il proprio potere, nonostante l'epocale crisi economica (di cui si sono tuttavia visti segnali di rallentamento, anche se concentrati nella capitale Caracas) e la sfida politica postagli da Juan Guaidó, emerso all'inizio dell'anno quale leader dell'opposizione e riconosciuto quale legittimo Presidente da circa 60 Paesi. La chiave della sopravvivenza del regime chavista è stata la sua capacità di compattare i circoli di potere politico-economici che ne costituiscono il fondamento, mantenere il sostegno delle Forze Armate, sia pur con forti segnali di malcontento specie tra i ranghi subalterni, e frammentare lo schieramento di opposizione, assicurandosi anche il sostegno di alcuni suoi membri. Non è mancato, inoltre, il ricorso ad azioni di forza, come quella che nel gennaio 2020 ha portato, di fatto, a due sedute parallele dell'Assemblea Nazionale chiamata a scegliere il suo Presidente, con

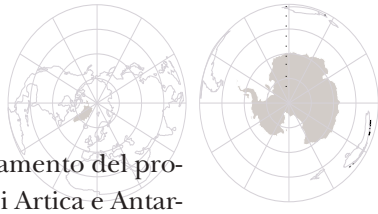
l'elezione di due figure che da posizioni contrapposte rivendicano tale carica. L'incertezza generata dall'intervenuta situazione di disordine istituzionale anche in seno al potere legislativo si è così aggiunta alle numerose criticità del Paese, a partire dalla gravissima crisi umanitaria, testimoniata pure dall'esodo, ad oggi, di circa 5 milioni di persone, pari a circa un sesto della popolazione.

Nel caso del **Perù**, le proteste di ottobre hanno tratto origine dalla prolungata crisi politico-istituzionale e dagli scandali di corruzione connessi ad un vasto giro di finanziamenti illeciti per la concessione di appalti pubblici.

In **Ecuador** e in **Cile**, l'annuncio di misure di austerità per affrontare il rallentamento delle rispettive economie ha attivato movimenti antagonisti o di rivendicazione sociale (dagli anarchici alle comunità indigene, da numerose categorie professionali agli studenti) già vitali nei due Paesi. In entrambi i casi, le crescenti disuguaglianze hanno reso evidente la necessità di una profonda revisione dei sistemi produttivi. In Cile, inoltre, il malcontento ha riportato all'attenzione pubblica non solo rivendicazioni di carattere economico, ma anche istanze di profondo rinnovamento politico che sembrano destinate a toccare la stessa Costituzione, ultima eredità della dittatura. Nel caso della Bolivia, l'insoddisfazione – trasversale a quell'elettorato – è esplosa all'indomani dell'annuncio pubblico della rielezione, giudicata da più parti fraudolenta, di Morales (20 ottobre).

Tre fattori sono apparsi comuni alla maggior parte delle proteste che hanno attraversato il Continente. Il primo è la facilità con cui, grazie ai network digitali, perfino soggetti non strutturati sono stati in grado di mobilitare migliaia di persone in breve tempo (dinamica, questa, invero riferibile non solo all'America Latina). Il secondo fattore è la crescente polarizzazione politica, alimentata anche dagli scandali per corruzione e dal riemergere di fratture identitarie tra popolazioni indigene e abitanti di origine europea. Tale situazione ha, a sua volta, ridotto la fiducia popolare verso le Istituzioni, favorendo fenomeni massivi di disaffezione e contribuendo alla sconfitta dei partiti di governo in tutte le recenti elezioni "free and fair", in un contesto in cui i sistemi in prevalenza presidenziali del continente latino-americano hanno lasciato nelle mani di chi perde le elezioni pochi strumenti costituzionali per influenzare il processo di policy, stimolando così il ricorso alla piazza. Il terzo e ultimo fattore comune è il cosiddetto "effetto domino": le proteste hanno concorso a generare dinamiche emulative sia all'interno di un Paese (una volta superata una certa massa critica di partecipazione, molte persone – inizialmente disinteressate – si sono unite alla mobilitazione) sia tra le realtà nazionali che insistono nell'area.

Per il quadrante latino-americano, la ricerca di nuovi equilibri politici rischia di essere laboriosa anche nel caso di Paesi tradizionalmente connotati da maggiore stabilità, prolungando una fase di incertezza che potrebbe avere conseguenze negative sul raggiungimento e sull'implementazione di accordi di cooperazione sia a livello intra-regionale sia con altri partner mondiali.



L'Artico e l'Antartico

L'occhio dell'intelligence ha colto nel 2019 un deciso avanzamento del processo di integrazione nel cosiddetto "spazio globale" delle Regioni Artica e Antartica, ormai percepite (la prima, in verità, più della seconda) quali nuove frontiere dello sviluppo economico e commerciale. Si tratta di un'evoluzione favorita dal rapido scioglimento dei ghiacci polari, che interviene in un contesto nel quale il confronto strategico trova sempre più spesso manifestazione in aree periferiche del globo, attraverso la lente della competizione economica e della lotta per la gestione delle risorse.

Che si tratti di una dinamica destinata a una rapida velocizzazione è stato comprovato dalla fortissima attenzione che si sta sviluppando per i due quadranti non solo da parte delle grandi potenze "naturalmente" di casa (come gli Stati Uniti e la Russia nel caso dell'Artico e l'Australia nel caso dell'Antartico), ma anche della Cina, che mostra una proiezione crescente all'indirizzo di entrambi i poli (oltre ad avere da tempo coniato per sé la definizione di "near Arctic State"). Di particolare rilievo, in questo contesto, la reazione di Washington, che ha preso coscienza della necessità di potenziare le capacità della propria flotta destinata ad operare in ambiente artico e si è dotata nel corso dell'anno di importanti documenti dottrinali quali l'"Arctic Strategy" e l'"Arctic Strategic Outlook" (la stessa richiesta rivolta alle Autorità danesi dal Presidente USA, di acquistare la Groenlandia, va letta alla luce di questa crescente attenzione per la regione). Da parte sua, Mosca ha iniziato a riattivare la rete di strutture militari esistente in corrispondenza del "Grande Nord" in epoca sovietica e poi nel tempo decaduta.

Un **attivismo di più attori, tutti parimenti assertivi**, quello sommariamente descritto, alla luce del quale è verosimile che in futuro possa venire messa in discussione la tradizionale impermeabilità dello spazio artico alle rivalità geopolitiche tra le maggiori potenze.

MINACCE ALL'ECONOMIA NAZIONALE E AL SISTEMA PAESE

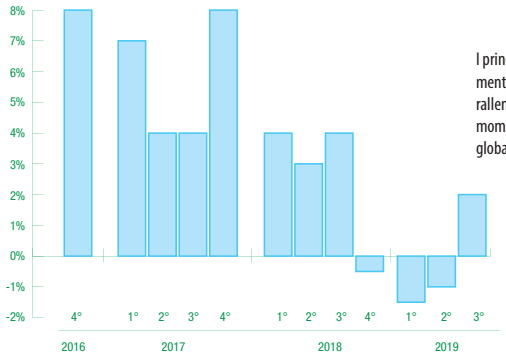
L'instabilità in aree prossime al Continente europeo ha condizionato l'evoluzione del contesto geoeconomico internazionale, associandosi a, ed interagendo con, altri fattori che, nel 2019, si sono configurati come amplificatori di criticità sistemiche dell'eurozona: l'aumento delle barriere tariffarie e la conseguente incertezza sulle prospettive del commercio mondiale; le incognite della Brexit; la perdurante bassa crescita della produttività; l'invecchiamento della popolazione.

La "guerra dei dazi", in particolare, ha rappresentato, e continuerà a rappresentare, una sfida rilevante per tutte le principali economie del mondo, a partire da quella europea, in ragione della forte integrazione nelle catene globali del valore che – in presenza di processi produttivi articolati in più fasi e implementati da più aziende in diverse parti del mondo – accresce l'impatto di nuove barriere commerciali sull'intera filiera e, quindi, anche sull'attività di Paesi non direttamente colpiti dalle misure. Una dinamica di "contaminazione" che ha verosimilmente contribuito a consolidare la tendenza a de-globalizzare la portata di accordi commerciali e processi di integrazione produttiva, a vantaggio di una sempre più accentuata regionalizzazione.

Ciò, mentre **la crescita dell'economia mondiale ha subìto un significativo rallentamento**, facendo registrare, con un incremento di appena il 3%, il dato più basso dal 2009, con possibili, ulteriori flessioni nel 2020, anche a seguito dell'epidemia Coronavirus e di quanto emerso negli ultimi mesi dell'anno, con un insieme di cambiamenti di segno prevalentemente sfavorevole ed un ripiegamento dei principali indicatori congiunturali dell'area UE, pur a fronte di una politica monetaria accomodante.

FLUSSI DI MERCI E CAPITALI A LIVELLO GLOBALE

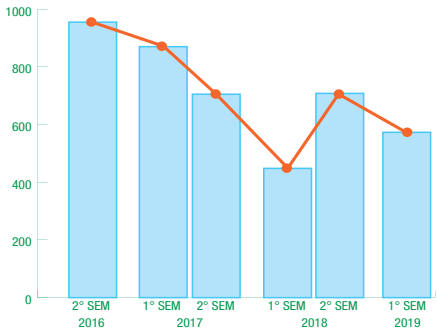
ANDAMENTO DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE - VARIAZIONI TRIMESTRALI



Elaborazione su dati Banca d'Italia

I principali indicatori relativi a scambi e investimenti internazionali hanno mostrato segni di rallentamento nel 2019, a testimoniare il momento di difficolta' attraversato dall'economia globale anche a causa della "guerra dei dazi".

INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI - VARIAZIONI SEMESTRALI
(in miliardi di dollari)



Elaborazione su dati OCSE

Un **contesto di fragilità e di volatilità** su cui si innesta – rappresentando ad un tempo causa ed effetto delle dinamiche descritte – una competizione internazionale fattasi sempre più accesa ed agguerrita: giocata su più piani, connessa in misura crescente agli avanzamenti tecnologici, talora attestata, nella sua declinazione concreta, ben oltre il rispetto delle regole, così da profilare "trappole" e forme mascherate di aggressione, specie in un ambito, come quello degli investimenti diretti esteri e delle operazioni di fusione e acquisizione, che rappresenta invece la linfa vitale per la crescita, lo sviluppo e l'innovazione.

Con il quadro delineato ha dovuto misurarsi la nostra economia, condizionata pure da debolezze strutturali (dipendenza energetica, elevato debito pubblico, etc.) e dalla tuttora significativa presenza della criminalità organizzata nei circuiti legali.

La tutela degli assetti strategici

A fronte dello scenario descritto, l'impegno del Comparto intelligence a presidio dell'economia nazionale – in coerenza con gli obiettivi definiti dall'Autorità di Governo – è stato volto a garantire l'afflusso in sicurezza di capitali nel nostro tessuto produttivo, a supportare l'internazionalizzazione delle imprese italiane e a preservare le filiere industriali, a partire da quelle operanti nei settori di rilevanza strategica.

Tale azione si è mossa in armonia con e a supporto del framework di tutela che trova nella normativa sul cd. Golden Power (legge 56/2012) asse portante e punto di riferimento. Nel 2019, **il Governo ha mirato a rendere più incisivo ed efficace l'esercizio dei poteri speciali** sul controllo degli investimenti esteri, estendendone l'ambito di applicazione, tra l'altro, a quei settori che hanno acquisito crescente rilevanza in connessione con gli avanzamenti tecnologici e che risultano particolarmente esposti alla competizione globale. In questo senso, con la legge 133/2019, di conversione del decreto legge 105/2019 (recante "disposizioni

urgenti in materia di perimetro di sicurezza nazionale cibernetica e di disciplina dei poteri speciali nei settori di rilevanza strategica") si è voluto assicurare immediata tutela ad ambiti quali l'intelligenza artificiale, la robotica, le biotecnologie e i media, in sintonia con le previsioni del Regolamento (UE) 2019/452.

Il Regolamento UE sul controllo degli investimenti diretti esteri

L'apertura dell'economia europea ai capitali internazionali – fattore cruciale per lo sviluppo e la competitività del Vecchio Continente – ha conosciuto negli ultimi due decenni una profonda evoluzione, caratterizzata da una crescita parallela dell'interscambio commerciale e dei flussi di investimenti provenienti dalle economie emergenti. Oltre ad avvertire l'esigenza di capitalizzare al massimo gli effetti di tali dinamiche, i principali Governi europei hanno, nondimeno, convenuto sulla necessità di introdurre meccanismi di vaglio in grado di intercettare e bloccare minacce alla propria sicurezza economica provenienti, in particolare, dai quei Paesi extra-UE che non garantiscono condizioni di reciprocità alle società europee.

Per favorire uno sviluppo quanto più armonico possibile di questi strumenti, anche al fine di limitare le connesse distorsioni del mercato unico, il Legislatore europeo ha adottato il 19 marzo 2019 il Regolamento (UE) 2019/452, che istituisce un quadro per il controllo degli investimenti diretti esteri-IDE nell'Unione, destinato ad entrare in vigore l'11 ottobre 2020. Il provvedimento introduce un frame in grado di indirizzare lo sviluppo dei singoli quadri normativi – in particolare, di quei Paesi che ancora non dispongono di specifiche misure in materia – creando altresì un meccanismo in base al quale i Paesi membri sono tenuti a informare costantemente gli altri Stati europei e la Commissione in merito alle proprie attività di screening.

Ferma restando l'esclusiva competenza dei singoli Governi circa la decisione di intervenire per ragioni di sicurezza nazionale, la Commissione ha la facoltà di esprimere un parere su IDE che possano incidere su progetti di interesse per l'Unione. Nel contempo, ciascun Paese che si ritenga potenzialmente leso da un investimento in un'altra parte dell'UE può formulare osservazioni allo Stato membro interessato e alla Commissione. Si tratta, nel complesso, di meccanismi che, pur privi di effetti vincolanti, vanno nella direzione di un coordinamento tra i processi decisionali.

Tra i fattori da considerare nella valutazione d'incidenza di un investimento diretto estero sulla sicurezza o sull'ordine pubblico viene indicato il suo potenziale impatto a livello di: infrastrutture critiche (incluse – oltre a quelle core come energia, acqua, tlc, difesa – anche quelle sanitarie, finanziarie ed elettorali), tecnologie a uso duale (tra cui intelligenza artificiale, robotica, biotecnologie), approvvigionamento di materie prime, accesso a informazioni sensibili (e alle relative tecnologie di gestione), libertà e pluralismo dei media. Altro parametro per lo screening è, sempre secondo il Regolamento, la natura dell'investitore, di cui valutare specialmente la riconducibilità, diretta o indiretta, ad attori statuali.

Alla prioritaria attenzione intelligence sono state dunque quelle manovre di acquisizione di imprese nazionali in vario modo suscettibili di determinare una perdita di know how e di competitività con riflessi sulle capacità produttive e sulle prospettive occupazionali. La ricerca informativa è stata orientata soprattutto ad **approfondire natura e matrice degli investitori esteri**, alla luce di plurime eviden-

ASSET – L'INTELLIG&NCE PER LE IMPRESE

Si é svolta il 21 novembre a Milano la prima tappa di ASSET, il roadshow promosso dall'intelligence per stabilire una "connessione permanente" con le imprese e accrescerne la consapevolezza sui temi delle minacce all'economia e al Sistema Paese, specie nella dimensione cyber.

Quello dell'apertura degli Organismi informativi al mondo imprenditoriale è un processo avviato con la riforma del 2007 – che ha posto tra i compiti di AISE ed AISI anche la tutela degli interessi "economici, scientifici ed industriali dell'Italia" – e che è andato consolidandosi di pari passo con l'evolversi della minaccia verso forme sempre più insidiose ed "invisibili". In particolare sul versante della cybersecurity, nel quale il raccordo pubblico-privato è parte essenziale della strategia di prevenzione, è stato costruito, nel tempo, un assiduo rapporto di collaborazione con molti campioni nazionali. Parallelamente, proficue interazioni sono in atto con le cd. aziende abilitate, che trattano contratti classificati interfacciandosi con l'Ufficio Centrale per la Segretezza-UCSe del DIS.

Nell'ottica della promozione e diffusione della cultura della sicurezza si è avvertita peraltro l'esigenza di strutturare, rafforzare ed estendere tale rapporto, guardando non solo agli operatori strategici, ma anche alle piccole e medie imprese, ossatura del nostro tessuto produttivo, più vulnerabili alle iniziative di ingerenza e spionaggio da parte di attori ostili.

È quindi maturata l'idea di dar vita – nel solco della sperimentata e vincente esperienza dei roadshow presso Università e scuole – a una "missione itinerante" dei Vertici e di specialisti del DIS in diverse realtà del territorio nazionale, per far conoscere mandato e prospettiva del Comparto informativo, sensibilizzare gli operatori economici sulle tipologie della minaccia e fornire indicazioni sulle possibili contromisure.

ze secondo cui, quanto più azionariato e governance risultano riferibili ad entità pubbliche e/o opache, tanto più elevato è il rischio che i deal si prefiggano anche finalità "altre", pure di ordine non convenzionale.

Nel contempo, l'attività info-operativa è stata indirizzata verso i fenomeni di concorrenza sleale in danno delle nostre imprese: dumping, acquisizione indebita di informazioni sensibili aziendali e know how, azioni di influenza e campagne disinformative/denigratorie hanno rappresentato, anche nel 2019, strumenti di alterazione delle ordinarie dinamiche di mercato.

Al centro dell'impegno informativo – come è naturale per un comparto produttivo la cui capacità di innovazione e la cui competitività rappresentano, allo stesso tempo, asset economici e leve della tutela della sicurezza nazionale – il **settore aerospazio, difesa e sicurezza**, rispetto al quale le evidenze raccolte hanno posto in luce: la forte, a tratti muscolare, azione "di sistema" di taluni partner europei; le attività di operatori stranieri volte a valorizzare i propri interessi, a detrimento di quelli nazionali; possibili mutamenti negli assetti proprietari di player nazionali in crisi e tentativi di acquisizione da parte di investitori esteri, di settore e non, con rischi di sottrazione di know how e quote di mercato; azioni volte ad influenzare centri decisionali sovranazionali.

Del pari, ha catalizzato l'attenzione di AISI ed AISE il **segmento delle telecomunicazioni**, con riferimento tanto alle prospettive connesse alla tecnologia 5G, quanto all'integrità e allo sviluppo dell'attuale sistema infrastrutturale, connettore indispensabile in un ambiente sempre più digitalizzato. In proposito, le acquisizioni intelligence hanno riguardato soprattutto le aggressive strategie di penetrazione del mercato domestico perseguite da player stranieri pure attraverso forme di ingerenza volte a "promuovere" la fornitura di propri prodotti, servizi e tecnologie e attività di lobbying/networking. Di interesse informativo, inoltre, le vicende relative alla possibile realizzazione dell'infrastruttura nazionale della Rete Unica (banda larga) e il processo di consolidamento nel settore delle torri di trasmissione e dei data center (destinati ad assumere crescente rilevanza con il 5G), su-

La strategia nazionale per lo spazio

Nel gioco della competizione globale, lo spazio è assurto a nuovo terreno di confronto, sul duplice piano militare ed economico. Se in ambito difesa la rilevanza del contesto è attestata dal riconoscimento dello spazio, da parte della NATO, quale nuovo dominio operativo nonché dalla creazione, negli USA, della Space Force e, in Francia, del Commandement de l'Espace, la sua valenza economica è testimoniata dai numeri: oggi questo settore vale, a livello globale, più di 300 miliardi di euro l'anno, di cui il 37% deriva dai servizi satellitari (osservazione terra, geolocalizzazione, TLC, broadcasting televisivo, meteorologia, etc). Non è un caso che, a livello UE, l'Agenzia Spaziale Europea-ESA abbia stanziato, nell'interministeriale di fine novembre, 14,4 miliardi per il finanziamento di progetti legati allo spazio.

L'Italia vanta nel settore un'enorme tradizione per quanto riguarda le tecnologie: oggi siamo uno dei pochi Paesi ad avere una filiera aerospaziale completa – composta sia da campioni nazionali che da PMI – e, dunque, un autonomo accesso allo spazio.

La Legge 7/2018 ha attribuito al Presidente del Consiglio "l'alta direzione, la responsabilità politica generale, il coordinamento delle politiche di tutti i Ministeri interessati ai programmi spaziali e aerospaziali" istituendo, quale cabina di regia, il "Comitato Interministeriale per le politiche relative allo spazio e all'aerospazio" (COMINT). In quest'ambito nel 2019 sono stati varati:

- il 25 marzo, gli "Indirizzi del Governo in materia spaziale e aerospaziale". Il documento pone l'accento non solo sul supporto agli attori nazionali che garantiscono al nostro Paese l'accesso indipendente allo spazio e lo sfruttamento delle risorse che ne derivano, ma anche sulle politiche poste a salvaguardia della sicurezza delle connesse strutture;
- il 18 luglio (in sostanziale concomitanza con l'omologa iniziativa francese) la "Strategia nazionale di sicurezza per lo spazio", che fissa cinque obiettivi strategici: garantire la sicurezza delle infrastrutture spaziali, da considerarsi abilitanti dell'insieme delle infrastrutture nazionali; tutelare la sicurezza nazionale anche attraverso lo spazio, garantendone l'accesso e l'uso delle relative capacità in ogni situazione; rafforzare e tutelare il comparto istituzionale, industriale e scientifico, anche allo scopo di tutelare le informazioni classificate nazionali; promuovere a livello internazionale una governance spaziale in grado di garantire sostenibilità, safety e security delle attività spaziali; assicurare che lo sviluppo di iniziative private nel settore spaziale (upstream e downstream) sia coerente con i preminenti interessi del Paese.

scettibile di attrarre operatori finanziari animati da logiche puramente speculative.

L'attività intelligence ha interessato inoltre: il **settore trasporti e logistica**, specie per quel che concerne i porti – gangli strategici dei traffici commerciali – anche in relazione agli accordi in fieri con Pechino nell'ambito della Belt and Road Initiative; l'automotive, in ragione della necessità di preservare il ruolo di traino economico e di volano della ricerca applicata ricoperto dalle pregiate filiere nazionali della componentistica; il manifatturiero, espressivo delle eccellenze del Made in Italy, il farmaceutico e il biomedicale, fiori all'occhiello nel campo Ricerca & Sviluppo.

La tutela del nostro **sistema finanziario** – infrastruttura cruciale per la sicurezza economica nazionale – ha continuato a rappresentare obiettivo prioritario della ricerca informativa, rispetto all'eventualità di manovre potenzialmente in grado di alterarne il corretto funzionamento o minarne la stabilità, sfruttando patologie e vulnerabilità dell'ecosistema di settore. Ciò, in uno scenario in cui gli operatori del panorama nazionale sono parsi, da un lato, affetti da perduranti difficoltà patrimoniali dovute anche all'incidenza dei crediti deteriorati (Non Performing Loans - NPL) sui rispettivi bilanci e, dall'altro, interessati a implementare piani di ristrutturazione e/o aggregazione, pure di respiro internazionale, necessari a recuperare competitività, ma con possibili implicazioni quanto al mantenimento dei centri di controllo nonché sul piano occupazionale, erariale e dello sviluppo del tessuto produttivo nazionale.

In questo sensibile ambito, l'attività info-operativa è stata tesa ad esercitare una tutela attenta del settore, rispettosa delle logiche che ne governano l'andamento e lo sviluppo, ma pronta ad intercettare per tempo azioni distorsive dei mercati, elusive delle norme o comunque lesive dei nostri interessi, di cui non si è mancato di raccogliere evidenze anche nel 2019. L'attenzione riservata ai rischi di possibili effetti-contagio connessi allo stato di crisi di player bancari esteri e a taluni opachi piani di acquisizione di matrice extraeuropea si è coniugata con quella tesa a cogliere in chiave anticipatoria dinamiche suscettibili di ripercuotersi negativamente sulle negoziazioni del debito sovrano.

Lo sguardo dell'intelligence è andato, inoltre, sempre più soffermandosi sulle **evoluzioni della tecnofinanza** (cd. fintech), vera frontiera dell'infrastruttura finanziaria mondiale, destinata ad accrescere e rivoluzionare qualità, novero e velocità dei servizi a supporto del tessuto produttivo e, più in generale, della collettività. Il rilevato utilizzo delle criptovalute a fini illeciti (specie di riciclaggio, ma anche di finanziamento del terrorismo), la progressiva disintermediazione in ampi segmenti del sistema finanziario e l'intrinseca transnazionalità della fintech chiamano in causa l'esigenza di pervenire ad un quadro regolatorio condiviso in grado di tenere il passo con progressioni tecnologiche rapide e innovative, nonché le capacità di "lettura" di un fenomeno di cui sono ancora da cogliere tutti gli effetti trasformativi.

Continuativo e mirato è stato pure l'impegno degli Organismi informativi a tutela del **sistema energetico nazionale**, che, avviato sul sentiero della transizione verde, prospetta nuove sfide sul piano della sicurezza, di breve e di lungo periodo. Tenendo conto di entrambi gli orizzonti temporali, il monitoraggio dell'intelligence ha riguardato in particolare le dinamiche del settore privato, lo sviluppo tecnologico e l'evoluzione delle politiche energetico-ambientali a livello internazionale nonché la stabilità dei nostri approvvigionamenti.

Guardando ai decenni che ci separano dalla decarbonizzazione profonda del settore energetico entro il 2050 concordata a livello UE, la sfida più importante che il Paese si troverà ad affrontare rimanda all'obiettivo di pervenire alla contrazione delle emissioni e alla parallela diffusione delle fonti rinnovabili garantendo al contempo che, in ogni fase della transizione, non aumentino i rischi per la stabilità della rete elettrica né, più in generale, per la continuità dei flussi di energia.

Il gas naturale liquefatto

La prospettiva di lungo periodo cui rimanda la decarbonizzazione dei sistemi energetici europei determina la necessità di disporre, per alcuni decenni, di una fonte fossile – quale il gas naturale – affidabile e a (relativamente) basse emissioni, in grado di accompagnare la transizione e, al contempo, garantire sicurezza e competitività alle economie europee.

Già oggi primo elemento del mix energetico italiano, il gas, a causa della riduzione progressiva della produzione interna, è importato per oltre il 95% del fabbisogno. A fronte di tale strutturale dipendenza dalle forniture estere, la sicurezza energetica nazionale è garantita da un'ampia e diversificata dotazione infrastrutturale, in termini sia di stoccaggio sia di capacità di importazione.

In questo quadro, un ruolo particolarmente rilevante è giocato dai terminali di rigassificazione del gas naturale liquefatto (GNL): questi, a differenza dei gasdotti, non essendo vincolati ad un singolo produttore, consentono di sostituire un flusso laddove ragioni di necessità o di convenienza economica ciò consiglino e rappresentano inoltre piccole unità di stoccaggio utilizzabili, oltre che nell'importazione, anche nella gestione dei flussi di emergenza. L'Italia dispone attualmente di tre terminali (Livorno, Panigaglia e Rovigo) – per una capacità complessiva di 16 miliardi di metri cubi (Gmc) all'anno (su circa 100 totali) – che nel 2019 hanno permesso di importare 14 Gmc, pari a poco meno di un quinto del consumo interno lordo e sta sviluppando nuove progettualità relative al cd. small scale LNG.

In un contesto globale caratterizzato da un'ampia e crescente disponibilità di GNL – grazie anche agli ingenti investimenti effettuati negli ultimi anni in Australia, Qatar, Russia e Stati Uniti – i Paesi importatori come l'Italia possono contare su un'offerta sempre più ampia, la cui flessibilità è garantita dalla diffusione di meccanismi di vendita spot, più vicini al modello del mercato petrolifero.

A confermare il carattere strategico delle infrastrutture di adduzione del gas naturale è arrivata, in aprile, la decisione del Governo di avvalersi dei poteri speciali imponendo condizioni all'acquisizione, da parte del fondo australiano First State, di una quota del rigassificatore OLT, tra cui il mantenimento del terminale (basato su una nave riconvertita e ancorata al fondale) nell'attuale posizione al largo di Livorno, a servizio delle necessità del nostro sistema energetico.

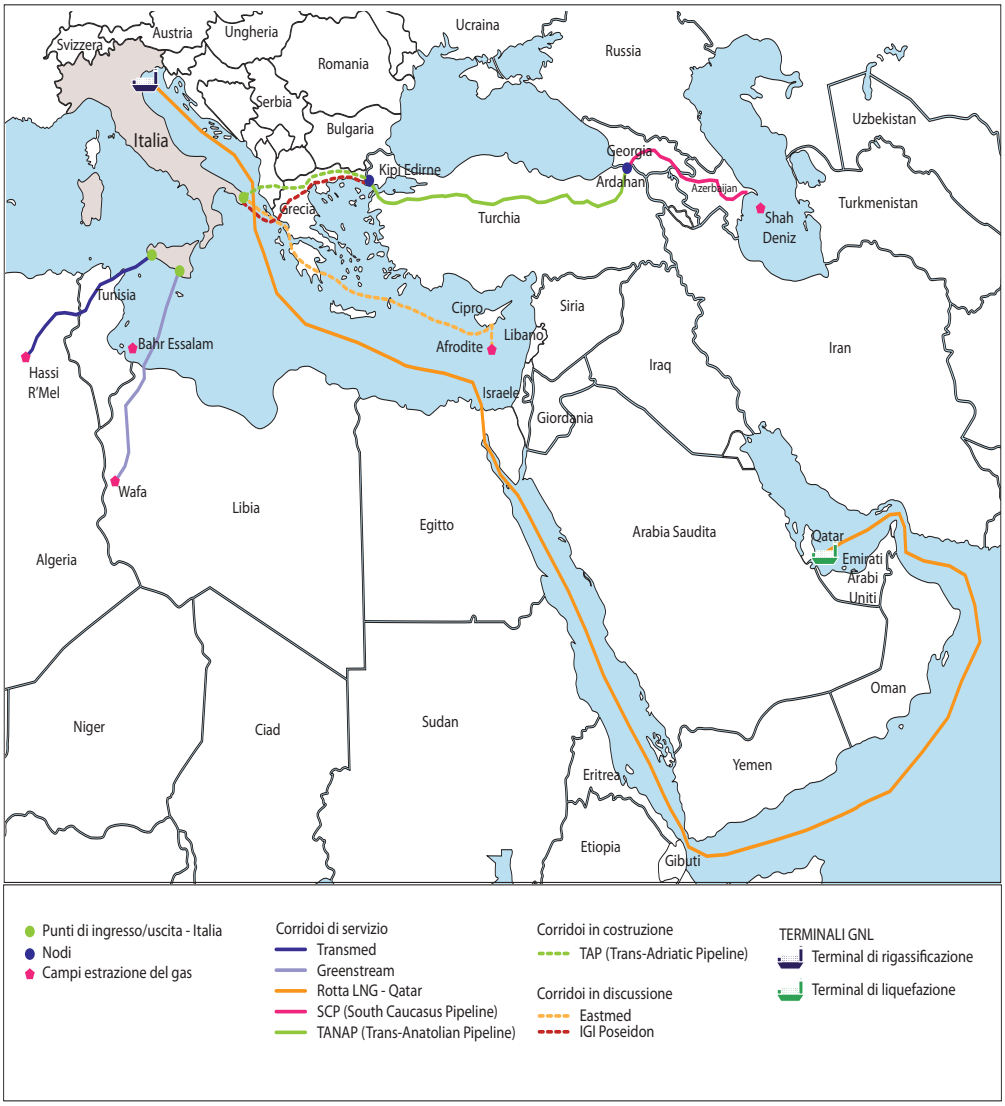
In tal senso, un ruolo centrale sarà giocato dal framework normativo, europeo e nazionale, cui spetta il compito complesso di definire gli indirizzi politici generali in campo ambientale, consentendo, al contempo, sia adeguata competitività al sistema produttivo italiano sia l'imprescindibile rispetto dell'equità sociale nella ripartizione dei costi. La sintesi di queste esigenze sarà, poi, inevitabilmente demandata alle scelte di investimento degli operatori privati, in un contesto, peraltro, nel quale eventuali fenomeni distorsivi del mercato potrebbero impattare sulla sicurezza energetica nazionale ed in cui la strutturale dipendenza dell'economia italiana dalle fonti fossili di importazione – che attualmente coprono due terzi del fabbisogno – appare destinata a permanere, sebbene in misura decrescente, anche nei prossimi decenni.

Un quadro, questo, a fronte del quale appare evidente la necessità del monitoraggio informativo garantito dalla nostra intelligence, anche in relazione alle condizioni geopolitiche indispensabili per garantire la produzione e il transito dei flussi diretti in Italia.

Un impegno cui le nostre Agenzie non si sono sottratte neanche nel 2019 – e che dovrà proseguire costante per il tratto a venire – affiancando l'azione informativa mirante a prevenire minacce dirette all'operatività di gasdotti, oleodotti, siti di stoccaggio, impianti di raffinazione e altre infrastrutture da parte di potenziali soggetti ostili, interni ed esterni, anche una particolare attenzione per le dinamiche acquisitive/di integrazione nel settore.

A tale attività di "presidio" sul versante interno è poi corrisposto analogo impegno sia in direzione delle macro-dinamiche dei mercati globali di idrocarburi – che nel corso dell'anno hanno conosciuto, nonostante la presenza di incertezze tanto sul lato della domanda quanto su quello dell'offerta, una relativa stabilità – sia, e soprattutto, nei confronti di quei fattori che, in diverse aree del mondo, hanno rischiato di compromettere le attività direttamente collegate all'approvvigionamento nazionale di gas e petrolio, a cominciare dall'instabilità di carattere geopolitico che ha interessato i quadranti nordafricano, mediorientale (incluse le tensioni nel Bacino del Levante) ed est-europeo. Significativi, al riguardo, i rischi per la continuità dei flussi di gas diretti in Italia – seppure minimizzati dalla nostra politica di diversificazione degli approvvigionamenti – connessi all'aggravamento della crisi libica nonché quelli legati alle tensioni in Medio Oriente, il cui diretto impatto sul settore è attestato, tra l'altro, dagli attacchi del 14 settembre alle raffinerie saudite di Abqaia e Khurais.

IL MEDITERRANEO E L'APPROVVIGIONAMENTO ITALIANO DI GAS



Le economie illegali e la criminalità organizzata

Letta a fattor comune, guardando in particolare alle evidenze relative all'inquinamento dei circuiti economici, la produzione informativa sulla criminalità organizzata pone in luce, quale dato consolidato, l'attitudine dei sodalizi ad adeguare ed affinare i propri strumenti operativi soprattutto per quel che attiene alla movimentazione e al reimpiego di denaro di provenienza delittuosa. Una **versatilità illecita volta ad eludere i presidi antiriciclaggio ed antievasione**, ma che guarda con crescente interesse anche alle nuove tecnologie digitali e agli strumenti di tecno-finanza, a partire dalle cripto-valute. In questo senso, gli inediti ambiti di agibilità offerti, di fatto, alle mafie dall'evoluzione tecnologica rappresentano

senza dubbio la vera frontiera della minaccia, come peraltro testimoniato dalle specifiche iniziative normative assunte, nel corso del 2019, sul piano sia internazionale che nazionale (vedasi più avanti, nel capitolo TERRORISMO INTERNAZIONALE/FINANZIAMENTO DEL TERRORISMO).

Ciò, in un quadro che ha visto le cosche continuare a fare ricorso, per le esigenze di gestione e riallocazione delle proprie disponibilità, a **schemi sofisticati** – realizzati anche grazie al supporto assicurato da studi professionali compiacenti e largamente utilizzati pure per finalità di evasione fiscale – che fanno perno su: fatturazione per operazioni inesistenti; costituzione di veicoli societari fittiziamente basati all'estero (incluso in Paesi non cooperativi e/o con giurisdizioni carenti sul piano della normativa antiriciclaggio); intestazione di società a soggetti fittizi; cessione di crediti di imposta (funzionale alla realizzazione di indebite compensazioni tributarie), costituiti attraverso articolati meccanismi finanziari illeciti; contrabbando internazionale di prodotti petroliferi, successivamente immessi nei circuiti distributivi nazionali attraverso l'utilizzo di documentazione fiscale falsa.

Nel panorama delle realtà criminali, **cosa nostra**, sebbene fortemente indebolita dall'azione di contrasto, ha continuato ad esprimere un protagonismo affaristico-criminale in un ampio novero di business, compresi i settori del gioco e delle scommesse e la gestione del ciclo dei rifiuti, ma anche la **tendenza a ricercare nuove opportunità di affari al di fuori dei territori di matrice** e ad infiltrare il tessuto economico attraverso l'acquisizione di aziende in difficoltà.

La **'ndrangheta**, dal canto suo, si è confermata ancora capace di adattarsi ai mutamenti di scenario, alla diversità dei contesti e alle "emergenze" organizzative conseguenti all'azione di contrasto, distinguendosi per la tessitura di articolati network relazionali. Emblematica, in proposito, l'operazione di polizia denominata "Rinascita-Scott" condotta in dicembre nei confronti della cosca Mancuso di Limbadi (VV), che ha portato ad oltre 300 arresti, contribuendo a ricostruire i rapporti illeciti tra criminalità organizzata, massoneria e un ampio novero di imprenditori, avvocati, politici e amministratori locali.

Una perdurante pervasività nei territori di matrice che si affianca alla **crescente**

LE PROIEZIONI DELLE MAFIE ALL'ESTERO

Il radicamento oltreconfine e oltreoceano delle mafie nostrane ha trovato nuove conferme sul piano investigativo e giudiziario.

L'operazione di polizia denominata "Canadian 'ndrangheta connection" che, in luglio e agosto, ha portato all'arresto di importanti esponenti della cosca Commisso di Siderno (RC) e delle affiliate 'ndrine Figliomeni e Muià, ha evidenziato la presenza in Canada di una ramificata articolazione in grado di gestire, per conto del clan in madrepatria, consistenti interessi criminali. In territorio canadese, infatti, i clan avevano impiantato una struttura attiva nel sovrintendere l'attività degli affiliati e i connessi business illegali, preservando nel contempo l'operatività del "crimine" di Siderno dall'azione di contrasto condotta in Italia.

Del pari significativa l'operazione "New Connection", tradottasi nell'arresto, in collaborazione con l'FBI, di 19 mafiosi siciliani – di cui alcuni appartenenti al mandamento palermitano di Passo di Rigano e altri riparati da tempo negli USA per sfuggire ai corleonesi di Totò Riina durante la cd. seconda guerra di mafia – che ha consentito di ricostruire le relazioni esistenti tra gli uomini di Cosa Nostra palermitana e gli appartenenti alla criminalità organizzata statunitense, segnatamente alla potente famiglia Gambino.

espansione oltreconfine, che del fenomeno 'ndranghetista costituisce un aspetto di particolare insidiosità, tenendo conto degli ingenti proventi illeciti che dalle "colonie" ritornano alle cosche in Calabria, incrementandone, allo stesso tempo, la capacità corruttiva e di inquinamento.

La **camorra** ha continuato ad evidenziare dinamiche associative contrassegnate da **repentine evoluzioni negli equilibri criminali** locali, connesse soprattutto agli effetti dell'azione di contrasto. Al riguardo, l'azione informativa in direzione dei sodalizi napoletani si è soffermata sul perdurare dei violenti conflitti inter e intraclanici legati alla gestione dei principali business illegali, a partire dal controllo delle piazze di spaccio. In ambito regionale, il clan dei Casalesi, seppure limitato nella sua capacità militare e operativa, è parso ancora in grado di influenzare il tessuto socio-economico anche attraverso il condizionamento delle pubbliche amministrazioni, specie in materia di appalti, subappalti e forniture per la realizzazione di opere pubbliche, con l'obiettivo di penetrare i circuiti dell'economia legale e di reimpiegare i capitali illeciti nel tempo accumulati. Gli elementi raccolti hanno fatto stato, altresì, dell'attivismo "imprenditoriale" del sodalizio in diversi settori economici all'estero nonché nel basso Lazio, area di tradizionale insediamento anche per la 'ndrangheta.

Il territorio della provincia di Roma ha registrato l'operatività di diverse matrici delinquenziali dedite ad un'ampia gamma di attività criminose e all'infiltrazione del tessuto socio-economico. In particolare, è emersa all'attenzione la costituzione di comitati d'affari, espressione di varie formazioni criminali, attivi, tra l'altro, nel settore degli appalti pubblici e nella gestione del ciclo dei rifiuti, oltre che nel riciclaggio dei proventi illeciti.

Quanto alla **criminalità organizzata pugliese**, gli elementi informativi raccolti sui clan baresi, foggiani (protagonisti, nel gennaio 2020, di una serie di attentati a scopo intimi-

Infiltrazioni criminali nel ciclo dei rifiuti

La penetrazione nelle diverse fasi del ciclo dei rifiuti costituisce un ambito di intervento privilegiato della criminalità organizzata, realizzato attraverso l'intreccio tra affari illeciti, condizionamento dei processi decisionali pubblici, fenomeni corruttivi e inefficienze gestionali.

È, d'altro canto, il coinvolgimento in sé delle mafie ad accentuare la valenza "multioffensiva" del fenomeno, che prospetta varie criticità per l'interesse pubblico, sia dal punto di vista tributario – in relazione ai connessi fenomeni di evasione/elusione dei tributi settoriali – sia in termini di maggiori oneri richiesti per la tutela della salute pubblica e dell'integrità del territorio. Non trascurabile, inoltre, il potenziale distorsivo di tali dinamiche illecite rispetto alle ordinarie regole della concorrenza e al posizionamento delle aziende sul mercato.

Nel contesto delineato, la produzione informativa ha confermato, tra l'altro, la penetrante azione di ingerenza soprattutto di sodalizi siciliani e calabresi, ma anche campani, all'interno di apparati amministrativi locali, proprio con l'obiettivo di condizionare la gestione del ciclo dei rifiuti, nonché di orientare i processi decisionali a beneficio di aziende vicine ai clan. Nell'ambito di pratiche illegali di smaltimento dei rifiuti per combustione, che hanno interessato soprattutto le regioni del Nord Italia, è emerso inoltre il coinvolgimento criminale, attraverso aziende compiacenti del settore, in traffici di rifiuti di varia natura provenienti anche da altre aree e diretti pure verso il territorio estero. Del pari, rilevano evidenze concernenti altre metodologie illecite di smaltimento, quali il riempimento di capannoni abbandonati e il tombamento di rifiuti in cave dismesse.

datorio) e della provincia Barletta-Andria-Trani, oltre a confermarne gli interessi in diversificati settori illeciti, in primis il narcotraffico, nonché la propensione ad ingaggiare violente contrapposizioni per il controllo del territorio, hanno fatto stato di una **insidiosa crescita organizzativa e della capacità di infiltrare l'economia legale**, anche attraverso un'aumentata ingerenza nei processi decisionali pubblici.

Le formazioni salentine, pur duramente colpite dall'azione di contrasto, hanno dato prova di resilienza, continuando a gestire i traffici di stupefacenti e armi, che ne rappresentano gli sbocchi illeciti tradizionali, e dimostrando parallelamente una spiccata vocazione affaristica – specie nei settori dell'edilizia, del turismo e del gioco online – sorretta e potenziata dalla capacità di esercitare indebite interferenze nell'apparato amministrativo locale.

L'azione informativa in direzione delle **formazioni criminali balcaniche e russofone** ha evidenziato il coinvolgimento di quei sodalizi in un ampio novero di attività illegali: reati di natura predatoria e, in particolare, traffico di stupefacenti per le balcaniche, nel cui ambito non mancano contatti con esponenti della criminalità autoctona; riciclaggio e reinvestimento dei proventi accumulati per le russofone.

L'attenzione dell'intelligence è rimasta elevata pure per ciò che concerne i **sodalizi nigeriani** cd. cultisti, che, seppure duramente colpiti sul piano investigativo e giudiziario, hanno continuato ad evidenziare un sostenuto attivismo specie nel narcotraffico e nello sfruttamento della prostituzione. Le evidenze informative hanno riguardato, tra l'altro, le modalità di trasferimento in madrepatria degli ingenti introiti – incluse le somme di denaro drenate all'interno della comunità di connazionali – che confluiscono nelle casse delle consorterie maggiormente rappresentative (The Black Axe Confraternity, The Supreme Eyie Confraternity, The Supreme Vikings Confraternity, The

Criminalità nigeriana: i sistemi dell' "euro to euro" e dell'osusu

Il cd. "euro to euro" è un sistema di intermediazione finanziaria illegale, gestito esclusivamente da cittadini nigeriani, alternativo ai circuiti ufficiali di money transfer, fondato sulla movimentazione di contante a mezzo di corrieri transfrontalieri. Il circuito è alimentato da una serie di centri di raccolta, sparsi sul territorio nazionale, direttamente collegati ad omologhe strutture nella madrepatria, presso le quali è possibile incassare, entro 24 ore, le remissioni di denaro. Euro to euro rappresenta una evoluzione "combinatoria" del metodo "degli spalloni" e del noto sistema hawala, con modalità e meccanismi calibrati a seconda delle esigenze dettate dalle diaspore nigeriane e della necessità di trasferire in sicurezza il denaro nel Paese d'origine.

L'osusu (contribuzione) è una forma di occultamento e di reinvestimento del denaro praticata soprattutto dai circuiti nigeriani dediti allo sfruttamento della prostituzione. Si tratta di una sorta di cassa comune, sovente frutto di un accordo all'interno di un gruppo di maman (donne incaricate di gestire le giovani connazionali da avviare alla prostituzione nonché di organizzare le spedizioni punitive all'indirizzo di donne appartenenti alle confraternite rivali), alimentata dal versamento periodico da parte di ciascuna di esse, a scadenze prefissate, di una quota di denaro, con la possibilità di utilizzare, a turno, il totale delle quote versate. Si procede sino a quando tutti i membri non abbiano goduto delle somme di volta in volta accumulate; in questo modo, ciascuno dei partecipanti all'osusu fruisce di un "capitale" da poter impiegare anche per ampliare il proprio business.

Maphite Organization e The Buccaneers Confraternity). È stato segnalato, in particolare, il ricorso all'intermediazione dei cd. african shop dislocati sul territorio nazionale, mediante il sistema cd. "euro to euro" nonché alla pratica dell'osusu.

Nell'ambito della **criminalità organizzata cinese**, l'illecito trasferimento dei proventi in madrepatria si è avvalso di sistemi informali di money transfer o di modalità che prevedono la conversione della liquidità in criptovaluta. La ricerca informativa in direzione di quelle realtà ha altresì posto in luce pratiche di riciclaggio (anche mediante l'acquisizione di attività commerciali in diverse aree del territorio nazionale), la costituzione di articolati reticoli societari attraverso i quali giustificare consistenti movimentazioni finanziarie e l'utilizzo, in Italia e all'estero, di case da gioco ove verrebbero depositate consistenti somme di denaro con finalità di money laundering.

Anche le **consorterie pakistane e afghane** sono parse propense a sfruttare circuiti informali, sul modello hawala, per ricevere e trasferire anonimamente, pure all'estero, il denaro frutto dell'attività di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. I **gruppi criminali bangladesi**, sebbene meno radicati rispetto ad altre matrici straniere, hanno mostrato di prediligere una variante dell'hawala denominata hindi o hundi, in cui le somme da trasferire vengono canalizzate presso broker che, talvolta, assolvono anche alla funzione di raccolta fondi per conto di connazionali presenti in altre aree del territorio nazionale. È emerso all'attenzione, infine, il più sofisticato sistema denominato bKash, che, pur avvalendosi di circuiti ufficiali di money transfer, consentirebbe l'anonimato delle transazioni grazie alla complicità di taluni istituti bancari nel Paese di origine.

TERRORISMO JIHADISTA

Assolutamente prioritario per l'intelligence si è confermato, anche nel 2019, il contrasto alla minaccia terroristica di matrice jihadista.

Si è trattato di un impegno a 360 gradi, in Italia e all'estero, tradottosi in articolate manovre informative (anche con il ricorso agli strumenti giuridici previsti dalla legge – segnatamente dagli articoli 17, 18 e 19 nonchè 24 e 25 della legge 124/2007 e dagli articoli 2 bis e 4 del D.L. 144/2005 – e in stretta e qualificata cooperazione con i principali Servizi collegati), nel monitoraggio delle evoluzioni del fenomeno e delle dinamiche interne alle principali formazioni, nell'analisi della propaganda ed in molteplici, complesse attività di approfondimento e riscontro. Tutto questo in raccordo permanente con le Forze di polizia – attraverso il Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo e uno scambio informativo assiduo e circolare – nonché con la Farnesina e lo Stato Maggiore della Difesa.

Tendenze e proiezioni del jihad globale

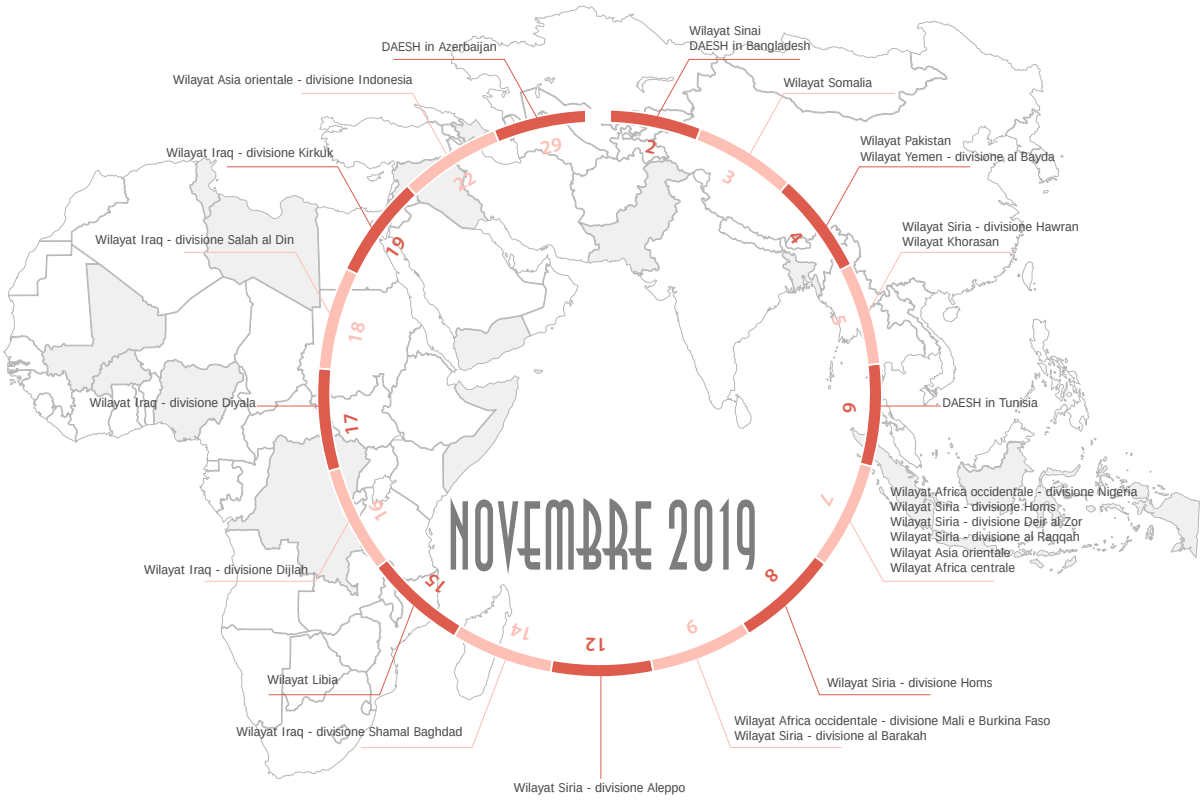
Se il collasso territoriale di **DAESH**, con la cattura di migliaia di jihadisti in Siria e Iraq, ha costituito un passaggio fondamentale nella lotta al terrorismo, **la portata eversiva della formazione resta elevata e** – come già accaduto per al Qaida **– destinata a sopravvivere alla morte del suo leader fondatore**, avvenuta il 27 ottobre. Tutt'altro che sconfitto come entità terroristica e nella sua dimensione ideologica, DAESH ha mantenuto postura e orizzonti dell'attore globale; ha avviato una ridefinizione dei residui assetti organizzativi e di comando, anche per recuperare

capacità di proiezione esterna; ha continuato – direttamente o attraverso i suoi mujahedin virtuali – ad ispirare e istigare all'azione i suoi adepti, tentando pure di agire da "connettore" tra singoli soggetti e dispensando consigli pratici per realizzare attacchi contro i "crociati".

Non più luogo fisico, **il Califfato è tornato ad essere un "fine"**, peraltro ancora supportato da simpatizzanti e sostenitori su scala mondiale. D'altro canto, gli obiettivi strategico-operativi dell'organizzazione (ivi compreso quello della guerra contro l'Occidente) sono rimasti invariati e la vocazione internazionalista – attestata dai rinnovati giuramenti di fedeltà (bayat), da parte di alcuni leader delle province, prima ad al Baghdadi, nell'agosto, e, a novembre, al suo successore al Qurayshi – si conferma uno dei tratti essenziali della formazione, che è parsa voler rafforzare l'identità del gruppo ed enfatizzare l'unanime riconoscimento della leadership, sancendo al tempo stesso la propria resilienza.

DAESH si è mostrato **particolarmente vitale nei territori di origine**, ove ha consolidato le proprie strutture clandestine e portato a segno numerose azioni di natura asimmetrica. La tattica stessa dell'insorgenza sembra essere stata ele-

LE "PROVINCE" DI DAESH GIURANO FEDELTÀ AL SUCCESSORE DI AL BAGHDADI



Fonti aperte

vata a sistema con dedicate campagne mediatico/operative, a partire da quelle varate con il video messaggio di Abu Bakr al Baghdadi del 29 aprile, nel quale si invitavano i seguaci a condurre una "guerra di logoramento" nel Levante e in Africa, specie in Libia, Mali e Burkina Faso.

Contestualmente, DAESH **ha rafforzato la propria presenza in quadranti africani ed asiatici**, interagendo con gruppi terroristici locali preesistenti e pubblicizzando – quale leva intimidatoria agganciata alle specificità locali e volta ad innestarvisi – la costituzione di nuove "province". Emblematica è l'ostentazione, nel citato videomessaggio di aprile, di "dossier" riguardanti le wilayat Iraq, al Sham, Khorasan, Gharb Ifriqya (Africa Occidentale), Sinai, Libia, Somalia, Yemen, Caucaso e le nuove wilayat Wasat Ifriqya (Centro Africa) e Turchia.

Ciò va letto nell'ottica del costante adattamento strategico di cui DAESH ha dato ampiamente prova, investendo su agende di caratura regionale. È in questo contesto che si inseriscono: in Estremo Oriente, gli attacchi suicidi di gennaio, giugno e settembre nelle Filippine e la presenza di Islamic State East Asia-ISEA in Asia meridionale; i plurimi attentati coordinati compiuti nello Sri Lanka il 21 aprile; la persistente capacità offensiva di Islamic State Khorasan Province-ISKP in Afghanistan; in Africa, l'attivismo di sigle e cellule filo-DAESH in pressoché tutti i quadranti del Continente, con una **marcata, preoccupante concentrazione nel Sahel**.

Sotto il profilo della propaganda, e al di là della concreta minaccia rappresentata dalle filiazioni regionali, la pubblicità e l'eco attribuite da DAESH alle azioni condotte al di fuori della Siria e dell'Iraq sono parse rispondere alla necessità dell'organizzazione di eclissare le sconfitte militari e spostare l'attenzione verso le nuove opportunità offerte da altri teatri. Una tendenza, già visibile negli ultimi mesi del 2018, che ha evidentemente inteso testimoniare e riaffermare la sopravvivenza del Califfato e l'espansione del suo raggio d'influenza in Africa e in Asia.

La proiezione di DAESH oltre la "culla" siro-irachena ha portato in più aree al **confronto con al Qaida**, finendo in ogni caso per incidere sulle già instabili condizioni di sicurezza.

È il caso della Somalia ove, nonostante la presenza di un attore qaidista forte, al Shabaab-AS, l'attivismo della pur ridotta branca locale di DAESH ha determinato un ulteriore deterioramento della sicurezza del Paese. In tale quadrante, infatti, i rapporti fra le due organizzazioni sono stati competitivi, caratterizzandosi per un crescente numero di scontri armati e per vere e proprie campagne di AS contro DAESH.

Alla particolare attenzione, perché potenzialmente gravide di conseguenze per l'intera regione, sono state le **cooperazioni tattiche tra gruppi filo-DAESH e sigle qaidiste in diversi contesti africani**. Plurime indicazioni hanno fatto stato delle sinergie tra il cartello qaidista saheliano Jamaat Nusrat al Islam wa al Muslimin-JNIM e locali affiliazioni di DAESH, a dimostrazione che la concorrenzialità tra i due aggregati del jihad globale non è l'unica "cifra" delle interazioni tra i

gruppi e tra le loro gemmazioni locali, come pure attestato, in Afghanistan, dalle convergenze operative in funzione anti-Kabul tra la rete Haqqani – in consolidati rapporti con al Qaida – e il citato ISKP.

Si tratta di dinamiche che potrebbero conoscere ulteriori evoluzioni con **l'innesto di reduci dal teatro siro-iracheno**. Un fenomeno, questo, **suscettibile di incidere sugli equilibri di un'ampia fascia territoriale** che dall'Africa sub-sahariana e mediterranea raggiunge il Centro Asia e si spinge fino al Sud-est asiatico, dove i combattenti potrebbero ricercare nuovi fronti di jihad, contribuendo ad alimentare – grazie all'esperienza operativa maturata, al coinvolgimento in attività di reclutamento e addestramento, ai contatti personali costruiti nei campi di battaglia o in via telematica – tanto la radicalizzazione dei segmenti più fragili di quelle popolazioni quanto la diffusione della minaccia.

Tra i dossier securitari legati alla fase post-califfale si è confermato centrale, per complessità e potenziali implicazioni, proprio quello dei **combattenti di DAESH e delle loro famiglie presenti in strutture e campi di detenzione in Iraq e**

L'attacco di Christchurch e gli appelli alla vendetta di DAESH e al Qaida

L'attacco di matrice xenofoba e razzista condotto il 15 marzo dal ventottenne australiano Brenton Harrison Tarrant contro una moschea e un centro islamico della città neozelandese di Christchurch (51 vittime) ha favorito un'inedita convergenza delle campagne mediatiche di DAESH e al Qaida. L'attentato ha avuto, infatti, forte risonanza nella propaganda ufficiale di entrambe le organizzazioni terroristiche e presso la galassia di attivisti virtuali, che hanno colto l'occasione per strumentalizzare l'impatto emotivo del gesto, con l'obiettivo di incitare nuovi attacchi contro l'Occidente e i suoi simboli.

Nel complesso, le due formazioni hanno ritratto l'evento di Christchurch come l'ennesimo dei crimini compiuti dai "crociati" contro l'Islam, l'una citando gli attacchi contro Raqqa, Mosul e Sirte e l'assedio di Baghouz, l'altra l'invasione in Afghanistan, le occupazioni e le violenze commesse contro i musulmani, dalla Palestina all'India, dalla Cecenia all'Africa centrale. Tutto questo facendo uso dei consolidati stilemi narrativi che sottolineano la natura esistenziale del conflitto interreligioso, con lo scopo di legittimare il jihad "ovunque e con qualunque mezzo".

La risposta al massacro è stata, tuttavia, prospettata in maniera differente a seconda del gruppo che se ne è fatto promotore. Nel caso di DAESH, è stata invocata una ritorsione indiscriminata contro l'Occidente, anche quale parte della campagna offensiva "Vendetta per lo Sham". In linea con la "casa madre", anche i mujahedin virtuali della galassia mediatica non ufficiale pro-DAESH hanno alimentato il filone della vendetta, innescando una vera e propria "social-media warfare" che, in rappresaglia all'uccisione dei fratelli in Nuova Zelanda, ha identificato nelle chiese uno dei target privilegiati, spingendosi a presentare l'incendio di metà aprile di Notre Dame come una giusta punizione per i "crociati".

Nel caso di al Qaida, invece, i mujahedin sono stati chiamati a vendicare Christchurch, ma anche esortati a non commettere violenze nei confronti della popolazione musulmana e ad evitare di prendere di mira luoghi di culto. Si conferma, dunque, la volontà di al Qaida di ergersi, al cospetto della Umma, a rappresentante più "autorevole" e "responsabile" del movimento jihadista a livello globale, in netta contrapposizione con DAESH.

Siria. La difficoltà di pervenire ad una puntuale quantificazione e identificazione di tali soggetti, il rischio di fughe, i problemi connessi al rimpatrio, alla gestione e al reintegro di interi nuclei familiari già intranei al progetto di al Baghdadi hanno rappresentato – seppure in presenza di diversi numeri, sensibilità e legislazioni – un prioritario ambito di impegno per le intelligence a livello internazionale ed oggetto di assiduo scambio informativo e di analisi. La presenza, accanto a donne "irriducibili", di molti minori allevati nel segno del jihad e della violenza segnala la necessità e l'urgenza di percorsi di "disintossicazione" tesi a scongiurare un "passaggio di testimone" alle nuove generazioni.

Nel contempo, la detenzione dei combattenti e delle loro famiglie ha guadagnato crescente valenza nella messaggistica jihadista diretta anche all'uditorio europeo. Significative, al riguardo, le campagne promosse fin dall'inizio dell'anno per il sostegno ai detenuti nei campi, alcune delle quali finalizzate a raccolte fondi per la loro fuga, altre con il chiaro intento propagandistico di testimoniare il perdurante supporto a DAESH anche all'interno delle strutture detentive, fino all'appello lanciato dallo stesso al Baghdadi, nel discorso pronunciato il 20 settembre, "per la liberazione dei fratelli e delle sorelle imprigionati nei campi in Siria e Iraq". Un messaggio, questo, reiterato anche dal nuovo "califfo" al Qurayshi, teso a preservare e motivare i militanti tuttora fedeli al progetto jihadista.

La realtà europea e la scena nazionale

Le azioni di stampo jihadista realizzate in Europa nel 2019, in lieve ripresa rispetto ai precedenti 12 mesi, confermano l'insidiosità di **una minaccia che resta prevalentemente endogena** e che ha visto, in linea di continuità con gli ultimi anni, l'attivazione di lone wolf, il ricorso a mezzi facilmente reperibili e pianificazioni poco sofisticate. Per tutte, DAESH ha continuato a rappresentare il principale ispiratore, attraverso gli appelli al jihad reiterati dalle "case madri" mediatiche o lanciati e ripostati dai sostenitori sparsi nel mondo, il cui ruolo è parso tanto più rilevante quanto più è andato ridimensionandosi l'apparato propagandistico ufficiale.

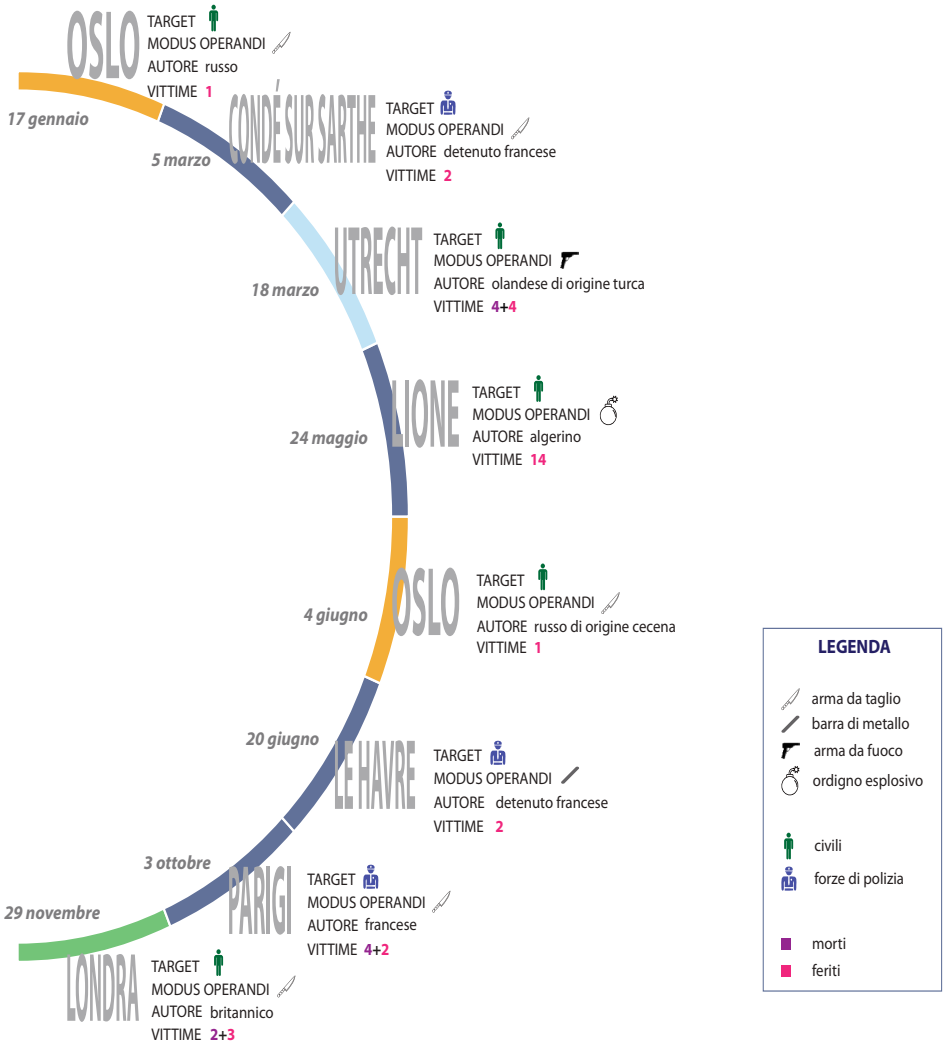
L'**eterogeneità del profilo degli attentatori** è valsa a ribadire l'ampiezza del novero dei soggetti a rischio: individui con trascorsi criminali o con pregressi contatti con locali circuiti radicali; sostenitori attivi di organizzazioni terroristiche; internauti dediti al consumo e alla diffusione di manuali per la realizzazione di attentati fai da te.

Anche nei casi in cui più nitida è risultata la matrice jihadista, **la spinta ideologica ha spesso interagito con altri fattori di carattere socio-psicologico e ambientale** (disagio personale, risentimento nei confronti dell'Occidente, desiderio di rivalsa, etc.), secondo modalità e tempi variabili e talora inserendosi nelle fasi finali del percorso di mobilitazione.

Tra gli episodi più significativi: il cittadino olandese di origine turca, con un passato di droga e carcere ed un presente di frequentazioni estremiste, che il 18 marzo, asseritamente per vendicare i soprusi subìti dai musulmani in Siria,

Afghanistan, Cecenia e Bosnia, ha aperto il fuoco su un tram nella città olandese di Utrecht uccidendo quattro persone; lo studente algerino che il 24 maggio ha fatto esplodere, nel centro di Lione, un ordigno artigianale assemblato, con tutta probabilità, grazie ai tutorial presenti in rete, anche qui per vendicare le uccisioni in Siria da parte della Coalizione internazionale; il tecnico informatico francese radicalizzato che il 3 ottobre ha ucciso quattro colleghi, ferendone altri all'interno della Prefettura di Parigi; l'estremista di origine pakistana, passato attraverso carcere e programmi di deradicalizzazione, che il 29 novembre a London Bridge, con un coltello ed una finta cintura esplosiva, ha ucciso due passanti ferendone altri tre. In più casi è intervenuta la rivendicazione da parte di DAESH, secondo la consueta strategia dell'organizzazione avvezza a capitalizzare anche le azioni

ATTENTATI DI MATRICE JIHADISTA IN EUROPA



Fonti aperte

autonome quali atti di "martirio" di "soldati" del Califfato.

Tutte azioni da leggersi come altrettante **manifestazioni "emerse" di un fenomeno che resta largamente "carsico"** e sottotraccia e, come tale, ha impegnato massivamente tanto l'AISI che l'AISE.

L'attivazione dei singoli self-starter, infatti, non esaurisce la minaccia jihadista sul Continente europeo che, come ribadito dalle operazioni di controterrorismo condotte nell'anno, **ha fatto ancora registrare tentativi di aggregazione e pianificazioni concertate**. È il caso della cellula disarticolata in dicembre tra Spagna e Marocco – composta da quattro soggetti, tra cui un foreign fighter – che sarebbe stata impegnata non solo in attività di proselitismo, ma anche nella programmazione di attentati in risposta alla morte di al Baghdadi.

Diverse inchieste, sfociate pure nel sequestro di sostanze e manuali per la produzione di esplosivi, hanno evidenziato come al crescere della dimensione associativa – cellula, micro-gruppo, rete – corrisponda un deciso innalzamento del profilo offensivo dei piani terroristici.

Tre arresti in Francia in luglio hanno, poi, sventato un progetto di attentato che avrebbe visto il coinvolgimento di altrettanti estremisti, tra cui un returnee, entrati in contatto tra di loro in prigione; circostanza, questa, che conferma altresì l'attualità del rischio di recidiva da parte di ex detenuti condannati per terrorismo e che chiama gli Organismi informativi ad affiancare, all'individuazione dei jihadisti di recente affiliazione, il monitoraggio degli interpreti di precedenti stagioni del jihad.

Significativa, inoltre, della **diversificazione dei percorsi individuali e delle modalità** con cui la minaccia tenta di attingere il territorio continentale, l'operazione condotta ad ottobre in due diverse parti della Francia che ha portato all'arresto, tra gli altri, di un foreign fighter tunisino – rientrato dalla Siria in Europa nel 2017 e rimasto in contatto con la leadership di DAESH – e di sua moglie, una franco-tunisina entrata clandestinamente via mare in Italia e poi transitata Oltralpe.

Centrale, in questo contesto, il **ruolo del jihad digitale** che, nell'offrire agli aderenti una sorta di "cittadinanza" di un Califfato ancora in vita nella sua dimensione virtuale, consente all'organizzazione terroristica di mantenere presa su un vasto uditorio, promuovere contatti telematici tra propri affiliati e soggetti permeabili al messaggio radicale, minori inclusi, incoraggiare da remoto processi di radicalizzazione e la maturazione di determinazioni offensive.

A qualificare il quadro della minaccia per l'Europa sono intervenute, infine, seppure in misura minore rispetto al passato, segnalazioni raccolte in ambito di collaborazione internazionale sull'invio da parte di DAESH di propri operativi ovvero sulla possibile attivazione di militanti già presenti in forma "dormiente" sul Continente.

Quanto sin qui illustrato vale anche per il **territorio nazionale**, ove la nostra intelligence ha dovuto misurarsi con una minaccia composita, poiché riferibile: a processi di radicalizzazione individuali e dall'accelerazione imprevedibile; alla presenza e all'attivismo in Italia di soggetti attestati su posizioni estremiste, in

La Conferenza Internazionale BRIDG&

Si è tenuta a Roma, il 7 maggio, una conferenza internazionale, "BRIDG&-Tackling violent radicalization: bridging knowledge, practices and experiences", promossa dall'intelligence italiana per favorire una riflessione congiunta su come rafforzare le capacità di prevenzione e contrasto dell'estremismo violento. Un tema che, nell'ottica degli Organismi informativi, chiama in causa l'esigenza di affinare strategie operative e metodi analitici, così da depotenziare la minaccia: intercettando gli indicatori di un possibile passaggio all'azione e contribuendo al disingaggio dei soggetti radicalizzati.

L'incontro – che ha riunito per la prima volta in Italia un'ampia e qualificata rappresentanza di Servizi europei, del Nord Africa e dei Balcani (presenti delegati di oltre 30 Paesi) unitamente ad esperti, esponenti del mondo accademico, delle istituzioni pubbliche e delle Forze di polizia – ha inteso porsi non solo quale momento di condivisione di esperienze e buone pratiche, ma anche come punto di partenza di un percorso di confronto e reciproco arricchimento.

I lavori sono stati articolati su tre temi-chiave: la prospettiva di genere nella lotta all'estremismo violento, in relazione al ruolo che le donne possono svolgere nella deradicalizzazione, specie nei riguardi di minori e familiari; il contrasto alla radicalizzazione online, laddove la rete rappresenta ad un tempo strumento di propaganda e reclutamento nonché un'opportunità per la raccolta di informazioni d'interesse intelligence e per la promozione di narrative alternative a quelle del terrorismo jihadista; l'approccio preventivo multi-agenzia, mirante a ridurre i rischi e a promuovere percorsi di disingaggio attraverso strategie integrate d'intervento che chiamano in causa Comparto sicurezza, mondo della scuola, servizi sociali territoriali, carcerario e società civile.

È emersa la consapevolezza che, pur a fronte delle peculiarità di ciascun Paese, la prevenzione dell'estremismo violento islamista rappresenta una sfida comune, primaria e di lungo periodo, per la quale sono cruciali la cooperazione, l'interscambio e, in ambito nazionale, l'integrazione delle competenze di tutti gli attori coinvolti.

reciproca interazione e/o in collegamento con circuiti all'estero; ad uno strisciante proselitismo in taluni centri di aggregazione islamica; ai perduranti propositi ritorsivi da parte di DAESH; ad una pervasiva propaganda istigatoria che trova anche nel nostro Paese e nei suoi simboli un obiettivo pagante.

Rispetto al **fenomeno della radicalizzazione**, il dispositivo messo in campo sul piano info-operativo non ha mancato di tradursi in mirate e innovative modalità d'intervento intese non solo ad individuare i soggetti che abbiano aderito alla visione jihadista, a valutarne la pericolosità e, ove possibile, a favorirne il disingaggio, ma anche a cogliere i segnali prodromici di percorsi di radicalizzazione suscettibili di sfociare nell'azione violenta. Un **"presidio avanzato"**, quello dell'intelligence, volto a rafforzare le capacità di "lettura" e di prevenzione dell'estremismo islamista attraverso lo sviluppo di sempre maggiori sinergie – oltre che con le Forze di polizia – con attori pubblici e privati operanti a livello territoriale.

Costante impegno informativo è stato riservato al rischio di un ripiegamento in Italia di combattenti in fuga da teatri di jihad (e di loro congiunti) e, più in generale, al possibile ingresso/transito nel nostro Paese di stranieri a vario titolo connessi ad attori terroristici. La serrata attività di vigilanza condotta dalle Agenzie in raccordo con le Forze di polizia ha consentito, tra l'altro, di identificare e localizzare elementi segnalati come pericolosi da Servizi collegati esteri e di intercettare al loro ingresso sul territorio soggetti

di acclarato spessore oltranzista, già espulsi ovvero sotto la lente dell'intelligence in quanto inclusi nella "lista consolidata" dei foreign fighters partiti nel tempo per il teatro siro-iracheno (144, con un incremento di 6 unità rispetto al 2018 per l'intervenuta definizione di casi risalenti nel tempo). Significativi, al riguardo, la cattura il 1° marzo nel Casertano (e la successiva estradizione) di un returnee algerino, inserito nella citata lista e ricercato in campo internazionale, nonché il rientro in Italia, il 28 giugno, di un cittadino marocchino, anch'egli "listato" e ritenuto affiliato al DAESH, posto in stato di detenzione in quanto colpito da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per associazione finalizzata al terrorismo internazionale.

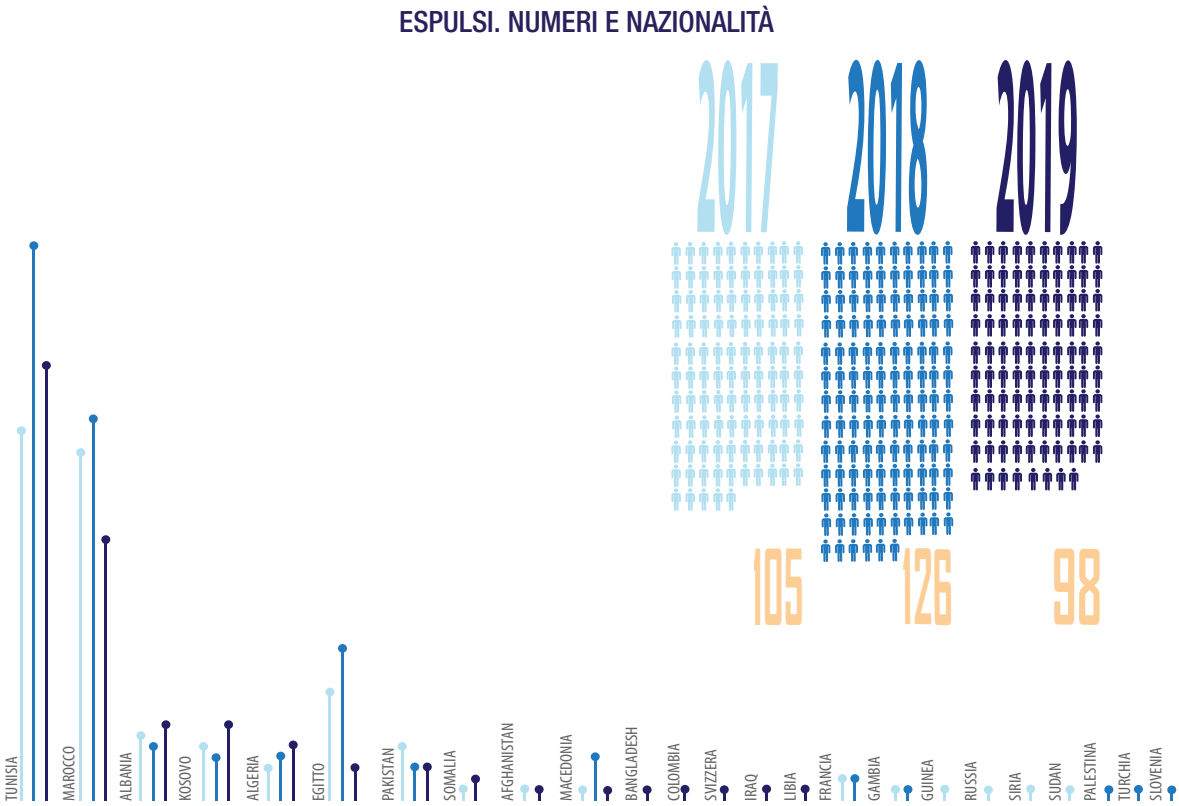
Nel complesso, **la "geografia" estremista sul territorio nazionale**, come testimoniato anche dalle espulsioni adottate nel 2019, fa ancora emergere una prevalenza della matrice nordafricana, con significative presenze anche dell'area balcanica.

La medesima provenienza connota i più attivi islamonauti presenti entro i nostri confini, impegnati ad alimentare contenuti propagandistici radicali, in linea con l'attenzione che l'apparato mediatico di DAESH e i canali non ufficiali riservano all'Italia attraverso la diffusione di video e testi tradotti o sottotitolati nella nostra lingua. L'attività informativa ha posto in luce, in questo contesto, il perdurante, pronunciato attivismo anche di connazionali convertiti all'Islam radicale, il dinamismo di "community" aggregate attorno all'odio per l'Italia e i collegamenti mantenuti nello spazio virtuale con personaggi espulsi dal nostro Paese.

Si inserisce in questo contesto l'operazione di polizia che ha portato all'arresto, il 17 aprile in Brianza e a Novara, di un 25enne italiano convertito al salafismo e di un 18enne marocchino, indagati per apologia e istigazione a commettere azioni terroristiche e per auto-addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale. Qualche mese prima, del resto, il 22 gennaio, era stato raggiunto da ordinanza di custodia in carcere un pluripregiudicato catanese, convertitosi durante la detenzione, accusato di istigazione a delinquere ed apologia del terrorismo con l'aggravante dell'uso degli strumenti telematici.

Come per il resto d'Europa, **l'ambiente carcerario continua** del resto **a rappresentare una realtà sensibile** sotto il profilo della radicalizzazione islamista, che agisce, a sua volta, da moltiplicatore di tensioni e pulsioni violente, nei confronti tanto dei detenuti di fede non islamica o non aderenti alla causa jihadista, quanto degli agenti penitenziari e del sistema carcerario. Aggressioni, disordini e manifestazioni di giubilo in occasione di attentati compiuti in Europa hanno fatto emergere la pericolosità di alcuni stranieri, detenuti per reati comuni e radicalizzatisi dietro le sbarre, per i quali è stato conseguentemente adottato provvedimento di espulsione.

Evidenze informative e valutazioni d'analisi hanno confermato, più in generale, la potenziale pervasività del messaggio radicale sia nei contesti di maggior disagio, inclusi i Centri di permanenza per i rimpatri – ove le condizioni di marginalizzazione si possono accompagnare al risentimento per un diniego dell'asilo – sia in taluni luo-



Fonte: Ministero dell'Interno

ghi di aggregazione islamici, ove sono emersi all'attenzione predicatori di impronta radicale e tentativi di affermare e propagare orientamenti anti-occidentali.

Ancorché su un piano distinto – ma contiguo per l'allarme generato e per i profili personali complessi dei protagonisti, sovrapponibili a quelli di taluni "lupi solitari"– vanno infine inseriti nel panorama descritto la vicenda dell'autista senegalese, naturalizzato italiano, che il 20 marzo a San Donato Milanese ha dirottato e incendiato lo scuolabus di cui era alla guida (con a bordo 51 scolari e 3 accompagnatori), così come l'episodio del 17 settembre, in cui un giovane yemenita, con presunti trascorsi di combattimento nel Paese di origine, ha ferito all'arma bianca un militare nei pressi della Stazione centrale di Milano.

Il finanziamento del terrorismo

Il sistema finanziario internazionale è chiamato a fronteggiare **nuovi ambiti di vulnerabilità** connessi al possibile utilizzo di strumenti digitali e di tecnofinanza anche per operazioni di finanziamento del terrorismo, sebbene la loro diffusione non sembri aver assunto, ad oggi, dimensioni, frequenza e modalità paragonabili a quelli fatti registrare dalla criminalità organizzata. Allo stato, infatti, le attività informative dedicate allo specifico fenomeno non hanno fatto emergere un sistematico impiego delle valute virtuali per le operazioni di raccolta fondi né da parte

di DAESH né ad opera delle compagini qaidiste.

Il quasi totale anonimato garantito dalle cripovalute che, con l'elevata velocità delle transazioni e grazie a modalità di utilizzo sempre più user-friendly, ne fa un potenziale strumento elusivo per la movimentazione occulta di fondi, ha sollecitato un ulteriore affinamento dei presidi normativi di settore.

Al di là dell'impegno dedicato alle nuove frontiere della minaccia connesse alle evoluzioni tecnologiche, si è mantenuta elevata l'attenzione del Comparto su quei **canali di trasferimento idonei a garantire l'anonimato nelle transazioni e a rendere difficoltoso il tracciamento dei flussi**, che spaziano dal mobile money transfer all'utilizzo di carte prepagate, sino ai sempre attuali circuiti hawala e ai cash courier.

La perdurante centralità di queste metodologie nell'ambito delle dinamiche del finanziamento del terrorismo ha trovato ampie conferme anche sul piano investigativo, come testimoniato, tra l'altro, da indagini condotte nell'estate che hanno individuato un sodalizio attivo tra Abruzzo, Marche, Lombardia e Piemonte, che, attraverso un variegato sistema di trasferimento di denaro – basato proprio sull'utilizzo, tra l'altro, del circuito hawala e di cash courier – avrebbe sovvenzionato gruppi quali Hayat Tahrir al Sham-HTS.

Analogamente ai canali di movimentazione valutaria, anche la gamma delle fonti di finanziamento sono oggetto di costante monitoraggio intelligence, avuto riguardo alla consolidata **capacità, soprattutto delle organizzazioni jihadiste, di variare il "paniere" delle voci di provvista al mutare dello scenario sul terreno**.

Le evidenze hanno posto in luce anzitutto come **DAESH** – a fronte di una riduzione della propria capacità di approvvigionamento connessa alla sconfitta territoriale e alla contrazione del supporto proveniente dai finanziatori privati del Golfo Persico – abbia intrapreso un tentativo di riorganizzazione, sia in Siria che nel nord dell'Iraq, avvalendosi anche delle **consistenti liquidità accumulate nel recente passato**, frutto delle attività illegali a suo tempo condotte (estorsioni, contrabbando di prodotti petroliferi, di armi e di antichità) ovvero trasferite (anche all'estero) e reinvestite nell'economia legale (commercio, import-export, etc.).

Al Qaida, da parte sua, ha continuato a contare sul supporto finanziario dei sostenitori e sulla **sostanziale autosufficienza delle sue filiazioni regionali**, impegnate a gestire remunerative attività illecite. Significativa, al riguardo, l'operazione di polizia condotta in Spagna a giugno che ha portato alla luce una rete di finanziamento attraverso frodi fiscali a favore di milizie qaidiste impegnate in Siria.

Contrasto al finanziamento del terrorismo: la Risoluzione ONU 2462

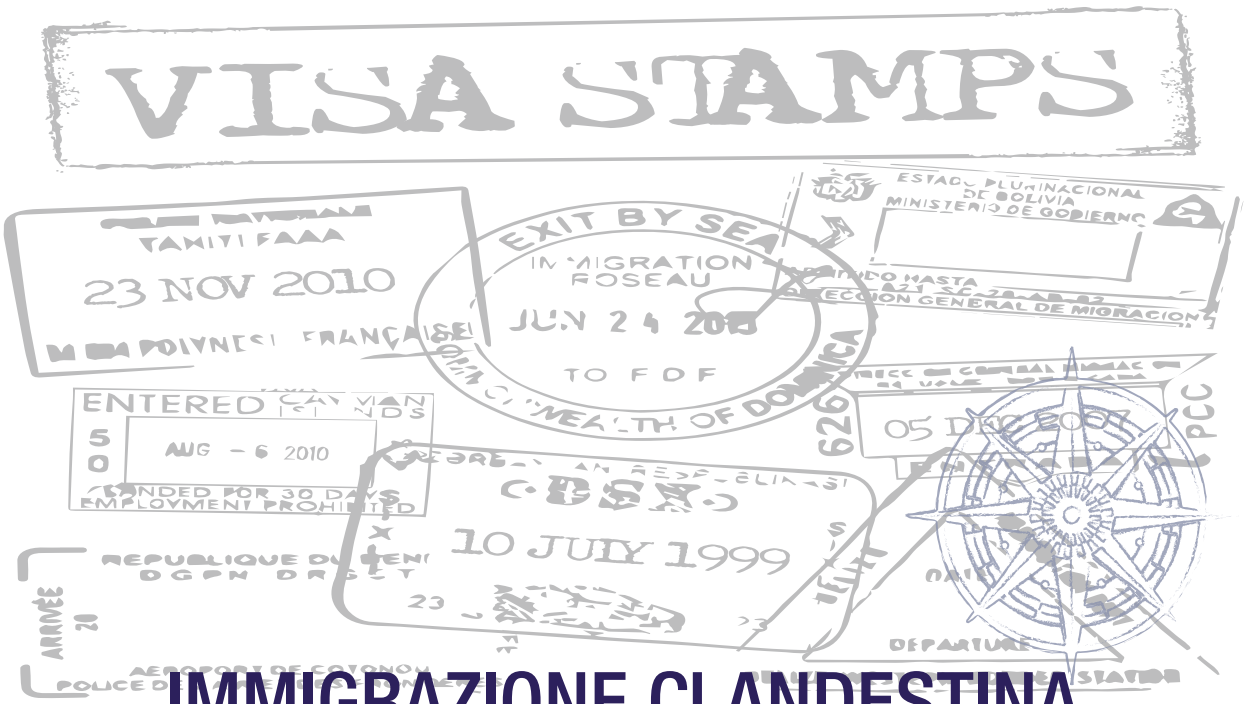
A 18 anni dalla Risoluzione – 1373 (2001) – che per prima ha imposto agli Stati membri di criminalizzare le fattispecie di terrorismo e di finanziamento del terrorismo, il 28 marzo 2019 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha adottato la Risoluzione 2462 che ha ricondotto ad un quadro unitario le ulteriori prescrizioni di cui la comunità onusiana si è dotata negli anni successivi per adeguare la risposta internazionale alle forme via via assunte dalla specifica minaccia.

La nuova Risoluzione si prefigge di affrontare i gap tuttora presenti nella risposta internazionale (nelle parole del presidente del FATF/GAFI sono meno del 20% i Paesi che hanno introdotto nel proprio ordinamento specifiche fattispecie penali ed ammontano a circa i 2/3 dei membri della Comunità internazionale quelli che non risultano in grado di assicurare la persecuzione giudiziaria di quei reati) e di conferire nuovo slancio alle attività di contrasto, ponendole al passo con gli sviluppi del fenomeno e con le nuove sfide che esso prospetta.

Centrale, nell'impianto argomentativo del documento, è il riconoscimento della capacità dei gruppi terroristici di adattarsi al mutare del contesto operativo – adeguando anche le modalità di provvista finanziaria – e di avvalersi di una pluralità di mezzi di finanziamento, dai business criminali (incluso il traffico di esseri umani) alle attività economiche legittime e a quelle svolte dalle organizzazioni non-profit, dallo sfruttamento delle risorse naturali all'impiego delle nuove tecnologie e degli strumenti di nuova generazione (piattaforme di crowdfunding, servizi mobili di pagamento, carte prepagate, asset virtuali).

Su tali basi e facendo salvi – in accoglimento delle preoccupazioni espresse dalle organizzazioni umanitarie nel corso dell'iter di adozione – gli obblighi previsti dalla legislazione in materia di diritti umani e rifugiati, la Risoluzione sollecita gli Stati membri a rafforzare la cooperazione a livello internazionale e domestico (incoraggiando UIF e Organismi intelligence a stabilire efficaci partnership con il settore privato, inclusi gli operatori internet e dei social media) e ad intensificare lo scambio tempestivo delle informazioni, finanziarie e non, su attività, mobilità e relativi pattern riferiti a network e singoli terroristi, inclusi foreign fighters, returnees e relocators.

Valorizzando l'ampio consenso sulla necessità di conferire nuovo impulso alle attività volte ad interdire l'accesso ai fondi da parte del terrorismo internazionale emerso dalla dedicata Conferenza internazionale "No Money for Terror" – la cui prima edizione si è celebrata a Parigi nell'aprile 2018 – la Risoluzione 2462 (2019) prevede anche una serie di passi e scadenze future, stabilendo, tra l'altro, che gli Stati membri conducano, in cooperazione con quegli stessi attori, periodiche valutazioni del rischio del settore non-profit, così da individuarne e mitigarne le vulnerabilità, ed assegnando al CTED (Counter Terrorism Executive Directorate) il compito di redigere, entro 12 mesi dalla sua adozione, un rapporto sulle azioni intraprese in tema di contrasto dai singoli Stati, invitati a dare piena implementazione alle raccomandazioni emanate in proposito dal FATF/GAFI. Organismo, questo, che ha da tempo affrontato anche la problematica dell'impiego a fini controindicati degli strumenti di tecnofinanza, da ultimo emanando (giugno 2019) una Nota interpretativa alla Raccomandazione ad essi dedicata (la INR. 15) e pubblicando apposite "Linee guida per un approccio ai virtual asset e ai prestatori di servizi in materia di virtual asset basato sul rischio".



IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

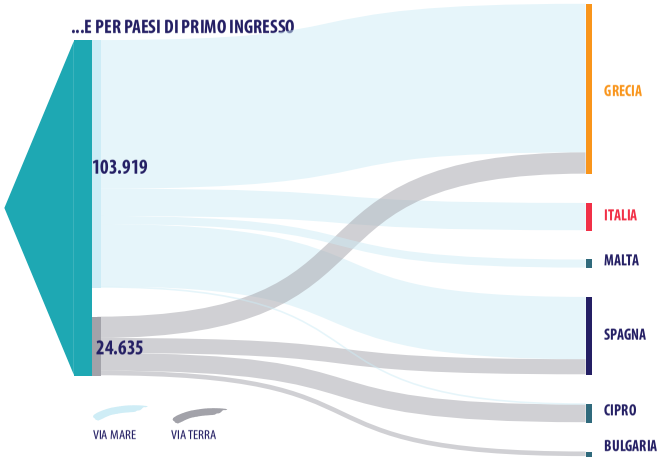
Di fronte alla complessità del fenomeno migratorio clandestino, l'azione dell'intelligence si è sviluppata ad ampio raggio e con continuità, mettendo in campo assetti operativi e d'analisi e guardando a dinamiche e tendenze di varia natura, tutte in grado di alimentare la pressione irregolare sui nostri confini: il persistere di conflitti ed emergenze umanitarie alle porte dell'Europa; la vitalità di aggressivi network criminali transnazionali; le situazioni di corruzione e debolezza istituzionale nelle aree di transito dei flussi.

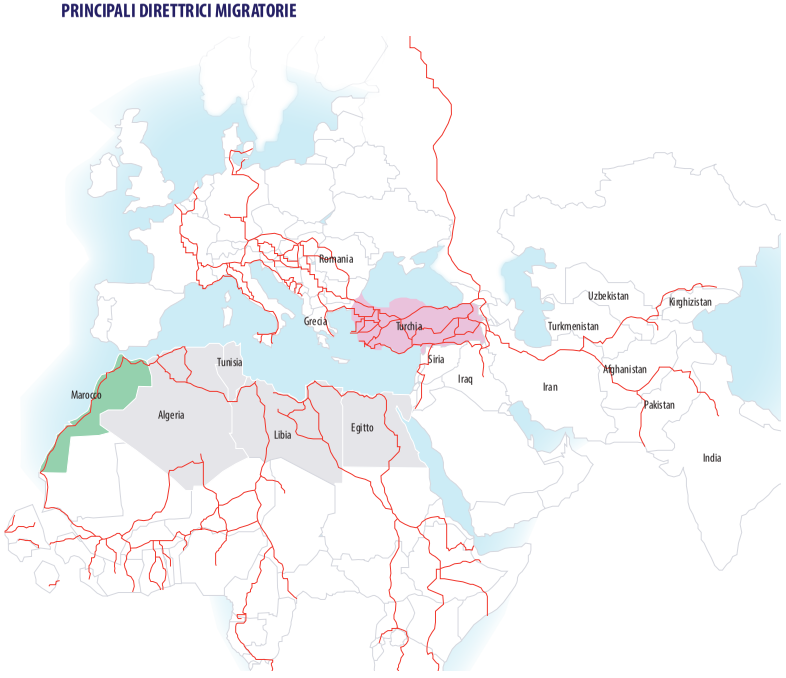
Un dispositivo, quello dell'intelligence, che ha visto lo stretto coordinamento tra le sue componenti, il costante raccordo con le Forze di polizia e il perseguimento di forme sempre più efficaci di collaborazione internazionale, anche alla luce dei ricorrenti warning sul possibile ingresso in territorio europeo di militanti del jihadismo combattente.

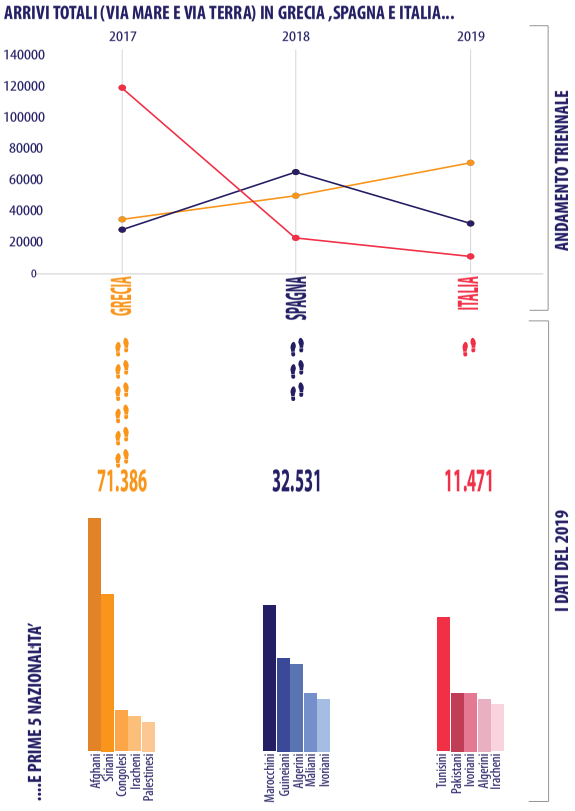
Trend

La strutturale dipendenza dei movimenti migratori da fattori push e pull (tra i quali spiccano le condizioni di crisi dei Paesi di partenza e gli squilibri demografici ed economici tra aree del mondo) fa sì che qualsiasi linea di tendenza debba considerarsi soggetta a variazioni anche repentine. Si tratta di dinamiche estremamente aleatorie rispetto alle quali resta, viceversa, concreta e urgente la necessità che l'Europa risponda ad un fenomeno che la investe nella sua interezza esprimendo una posizione unitaria e condivisa.

Specifica attenzione è stata soprattutto riservata alle **evoluzioni del teatro libico**, anche a causa del perdurante conflitto in corso e dell'immutata operatività delle locali filiere criminali che lucrano sul traffico di esseri umani. Ciò potrebbe







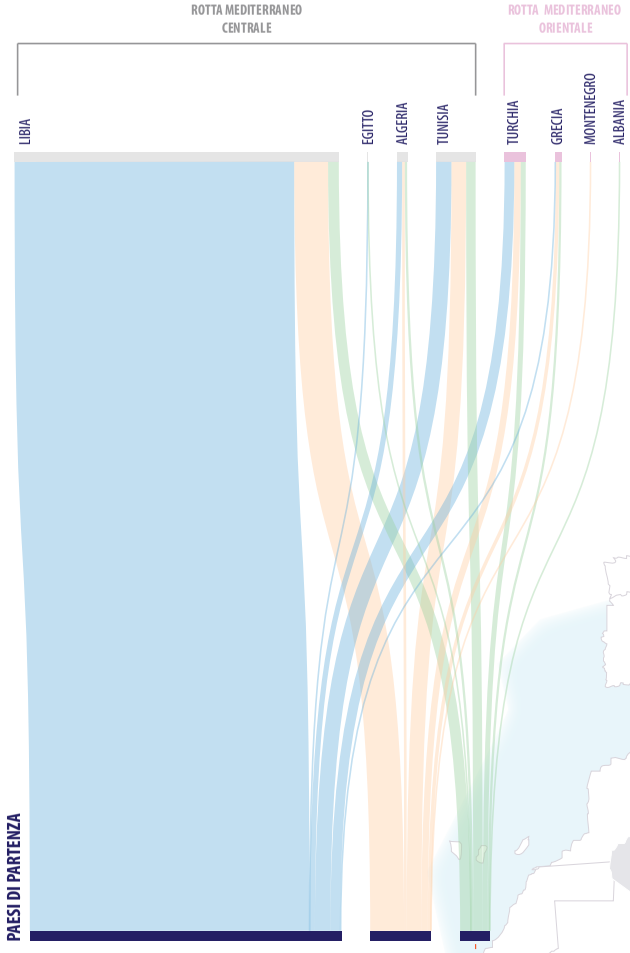
Anche nel 2019 la maggior parte degli arrivi irregolari in territorio europeo é avvenuta via mare: Grecia, Spagna e Italia sono stati i Paesi di primo ingresso maggiormente interessati dal fenomeno, che ha visto affermarsi il Mediterraneo orientale come la "via" più battuta, precedendo quelle del Mediterraneo occidentale e centrale.

Nello specifico, in Grecia sono arrivati migranti provenienti principalmente dalla rotta del **Mediterraneo orientale**; la Spagna é stata il terminale dei flussi lungo la rotta del **Mediterraneo occidentale**; l'Italia ha visto l'approdo di migranti provenienti tanto dalla rotta del Mediterraneo orientale, quanto, e in misura maggiore, da quella del **Mediterraneo centrale**.

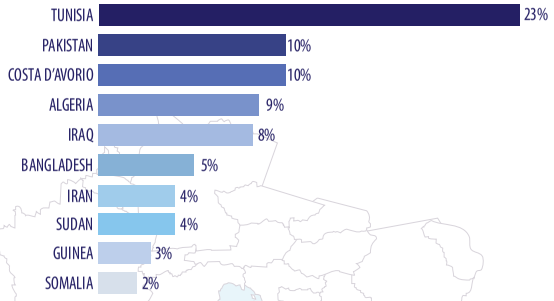
Fonte: Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

FOCUS ITALIA

Dopo la drastica riduzione degli arrivi via mare nel 2018 (- 80% rispetto al 2017), una nuova flessione si é registrata nel 2019 (-51%).
Si conferma la prevalenza degli arrivi lungo la rotta del Mediterraneo centrale, con Libia e Tunisia quali prime località di partenza.
La rotta balcanica terrestre ha conosciuto nel 2019 un "rinvigorimento" in linea con una tendenza emersa già nel 2018. Il flusso, attraverso lo snodo turco/ellenico (via Macedonia del nord/Serbia o Albania/Montenegro), ha convogliato in Bosnia Erzegovina migranti e profughi di varia nazionalità che sono giunti in territorio nazionale, passando per la Croazia e la Slovenia.



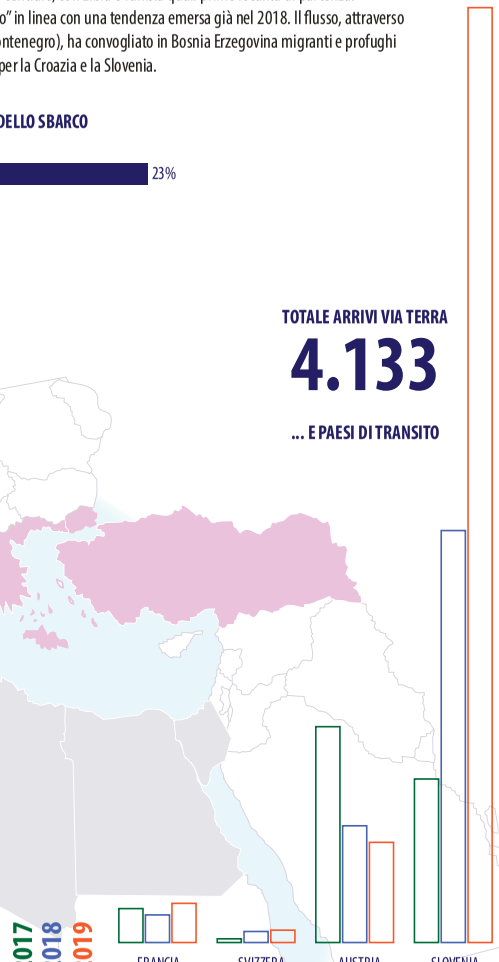
PRIME 10 NAZIONALITA' DICHIARATE AL MOMENTO DELLO SBARCO



TOTALE ARRIVI VIA TERRA

4.133

... E PAESI DI TRANSITO



2019 ▶ 8.653 ▶ 2.818

TOTALE ARRIVI VIA MARE

11.471

Fonte: Ministero dell'Interno

La riforma del Regolamento di Dublino

Presentata dalla Commissione europea nel 2016, la riforma del Sistema europeo comune di asilo (CEAS) è tuttora all'esame delle competenti Istituzioni europee. Il tema più sensibile è quello della revisione del cd. Regolamento di Dublino III che, entrato in vigore nel 2014, disciplina la procedura per l'accertamento dello status di rifugiato e stabilisce i criteri e i meccanismi per determinare lo Stato membro competente – individuato in quello di primo ingresso – ad esaminare una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un Paese terzo o da un apolide.

Di seguito, i passaggi salienti del dibattito sviluppatosi nel corso del 2019:

- nella relazione sullo stato di attuazione dell'Agenda europea sulla migrazione del 6 marzo, la Commissione europea ha evidenziato la necessità di definire "una serie di disposizioni temporanee relative agli sbarchi, cui una massa critica di Stati membri dovrebbe essere disposta a partecipare attraverso misure di solidarietà";
- nel Consiglio Giustizia e Affari Interni-GAI del 6-7 giugno, l'Italia ha nuovamente espresso disaccordo sul criterio di responsabilità esclusiva in capo agli Stati membri di primo ingresso, sottolineando la necessità di dar vita a centri di identificazione al di fuori del territorio UE e di accelerare i rimpatri;
- alla riunione dei Ministri dell'Interno di Francia, Germania, Italia e Malta, svoltasi a La Valletta il 23 settembre, è stato raggiunto un accordo per un piano di ricollocazione dei migranti salvati in mare lungo la rotta del Mediterraneo centrale che prevede, per gli Stati membri che vorranno aderirvi, l'impegno a istituire un efficiente meccanismo temporaneo di solidarietà.

La Dichiarazione di Malta – cui hanno successivamente aderito anche Irlanda, Lussemburgo e Portogallo – prevede tra l'altro che:

- ai migranti raccolti dalle navi in mare aperto venga assicurato lo sbarco in porti sicuri;
- nel caso di pressione migratoria sproporzionata in uno degli Stati partecipanti – calcolata in relazione alle sue capacità di accoglienza – o nel caso di un numero elevato di richieste di protezione internazionale, sia proposto, su base volontaria, un porto di sbarco alternativo;
- le persone soccorse da navi statali siano fatte sbarcare nel territorio dello Stato di bandiera;
- i Paesi membri aderenti all'accordo contribuiscano a una rapida ricollocazione, entro quattro settimane, dei richiedenti asilo soccorsi in mare;
- la procedura di ricollocazione si basi su impegni dichiarati prima dello sbarco;
- lo Stato di ricollocazione si assuma la responsabilità per le persone ricollocate.

pure depontenziare le attività di vigilanza esercitate dalle Autorità di Tripoli contribuendo ad aumentare gli arrivi sul territorio nazionale. Il conflitto ha, da un lato, concorso a indebolire il presidio del territorio, e, dall'altro, determinato la chiusura di alcuni centri di raccolta, con relative ripercussioni sulle capacità di gestione dei migranti da parte della Libia, che ha continuato a rappresentare la principale meta per le correnti migratorie dal Sud del Continente (a novembre – secondo stime dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – erano presenti nel Paese oltre 600mila migranti).

Per altri contesti dell'Africa mediterranea, lo sguardo dell'intelligence si è appuntato sulle gravi e diffuse criticità socio-economiche, suscettibili di motivare

i giovani ad attraversare il Canale di Sicilia affidandosi alla logistica dei trafficanti.

Del pari rilevanti, nella medesima chiave, gli **sviluppi in Siria**: nella provincia nord-occidentae di Idlib, ove l'offensiva militare russo-siriana ha spinto centinaia di migliaia di sfollati verso il confine turco, rendendo cruciale la capacità e la volontà della Turchia – che già conta oltre 3 milioni di profughi sul proprio territorio – di rispettare gli impegni assunti con la UE; nell'area ad Est dell'Eufrate, interessata dall'operazioe turca "Sorgente di Pace" contro le forze curdo-siriane, che ha provocato l'esodo di oltre 170.000 persone.

In tutti i casi, massima allerta è stata mantenuta in relazione al pericolo di infiltrazioni terroristiche tra i migranti in arrivo via mare o attraverso i confini terrestri.

Organizzazioni criminali

Come emerso dalla copiosa produzione informativa del 2019, un **fattore determinante**, di spinta, dei flussi migratori clandestini **resta la gestione criminale delle tratte terrestri e marittime**, a disegnare una mappa articolata "presidiata" da network delinquenziali di varia caratura e consistenza in cui ai profitti sui trasferimenti si associano quelli del vasto indotto criminale che si alimenta negli snodi del traffico, lungo percorsi di viaggio sovente segnati da abusi e sfruttamento, nonché nei Paesi europei di transito e destinazione.

In linea generale, e in continuità con il passato, le organizzazioni dedite al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina hanno mostrato una **particolare duttilità nell'adeguare il proprio modus operandi ai rispettivi contesti operativi**.

Ciò è parso particolarmente evidente per la **realtà libica**, dove i gruppi criminali – dopo una fase di disorientamento seguita al deflagrare del conflitto – sono stati in grado di mutare tattiche ed aree d'incidenza, pur misurandosi con l'estrema fluidità degli equilibri di potere a livello locale e, conseguentemente, dei rapporti con esponenti istituzionali e milizie che controllano porzioni di territorio.

Al riguardo, le acquisizioni hanno fatto stato – in linea con segnali già raccolti nel 2018 – del **frequente ricorso a "navi madre"**, che effettuano un primo tratto di traversata sfuggendo ai controlli e che, giunte in prossimità delle acque territoriali italiane, trasbordano i migranti su barchini. Una rimodulazione tattica che ha sostanzialmente coinciso con l'esigenza di coprire maggiori distanze a seguito della ridotta presenza di OnG nel canale di Sicilia e, da marzo, della sospensione del presidio navale della missione EUNAVFOR MED-Operazione SOPHIA (prorogata per i soli assetti aerei sino al marzo 2020). Parallelamente, e per le stesse ragioni, è mutata, rispetto agli anni precedenti, anche la tipologia di imbarcazioni utilizzate per le traversate, laddove i gommoni sono stati per lo più soppiantati da natanti in legno più resistenti alle lunghe percorrenze marittime (oltre le 30/40 miglia nautiche).

Il **fenomeno dei cd. sbarchi autonomi** (detti anche occulti o fantasma) – che prevede il raggiungimento delle nostre coste, **con naviglio di ridotte dimensioni**,

in elusione dei controlli e la successiva dispersione dei migranti sul territorio – è parso consolidarsi anche per le partenze dalla Libia, e non più solamente dalla Tunisia o dai litorali turco-ellenici. Atteso il rischio di un approdo clandestino di soggetti controindicati, l'attenzione dell'intelligence è stata rivolta alle possibili contiguità tra cellule jihadiste presenti nell'area della Tripolitania occidentale e facilitatori attivi nell'instradamento di migranti, attraverso lo snodo sudanese, verso la località di Zuwara, tra le principali aree di partenza dei natanti diretti in Italia. Tuttavia, allo stato attuale, non sono state rilevate evidenze circa l'utilizzo strutturale dei canali migratori clandestini per l'invio di jihadisti in Europa.

Oltre ad organizzare le traversate via mare e a gestire i migranti in Libia, le reti criminali operanti nel Paese maghrebino si sono mostrate in grado, del resto, di provvedere anche a **canalizzare sul territorio libico i flussi provenienti dall'Africa occidentale ed orientale**, come attestato dalle plurime evidenze informative

Le operazioni "Abiad" e "Barbanera"

Il contrasto alle organizzazioni criminali dedite al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina dalla Tunisia si è, tra l'altro, concretizzato, nel 2019, in due operazioni di polizia con il contributo informativo dell'intelligence.

L'operazione "Abiad", condotta dai Carabinieri, si è chiusa il 9 gennaio con l'arresto di 15 indagati (13 nordafricani e 2 italiani) per associazione per delinquere a carattere transnazionale finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e al contrabbando di tabacchi lavorati esteri-tle, esercizio abusivo dell'attività di intermediazione finanziaria ed istigazione ed apologia di terrorismo (dal monitoraggio dei profili social degli indagati è emerso che uno di essi risultava impegnato anche in un'intensa attività di propaganda a sostegno della causa jihadista).

Il successivo 15 gennaio, la Guardia di Finanza di Palermo, nell'ambito dell'operazione "Barbanera", ha eseguito provvedimenti di fermo nei confronti di 14 indagati – di cui sette italiani – per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed altri reati connessi, procedendo al sequestro preventivo di ingenti risorse mobiliari e immobiliari, frutto dei guadagni illeciti del sodalizio. L'operazione rappresenta la terza tranche dell'inchiesta "Scorpion Fish" – già tradottasi in due operazioni, nel giugno 2017 e nell'aprile 2018, con l'arresto di 30 persone – nei confronti di un'organizzazione criminale dedita alla tratta di migranti dalla Tunisia ed è parte di una più ampia attività di contrasto ai cd. sbarchi autonomi.

Da entrambe le operazioni sono emerse plurime evidenze concernenti tra l'altro:

- l'attivismo di strutturati sodalizi tunisini, basati tra Marsala e Mazara del Vallo e con referenti in territorio nazionale, dediti anche al contrabbando di tle, hashish e corallo grezzo;
- il modus operandi impiegato dai gruppi, con l'uso tanto di gommoni oceanici che di barchini con motori di potenza limitata per traversate che interessano in genere una decina di soggetti e rendono in media circa 20mila Euro, in cui la mansione di scafista viene affidata esclusivamente a sodali tunisini, irregolari in Italia, che, laddove intercettati dalle Forze di polizia, si confondono tra i migranti;
- le rotte utilizzate per il traffico, con partenze soprattutto da Sfax, dalle prospicienti isole Kerkennah e da Capo Bon e con approdo a Lampedusa, Porto Empedocle, Pantelleria, Marsala e Mazara del Vallo.

che hanno messo in luce l'attivismo di basisti e facilitatori negli snodi sudanesi e somali nonché in Paesi della fascia sub-sahariana.

Alla particolare attenzione di AISE e AISI è stato anche il flusso di migranti che, lungo la **rotta tunisina**, ha continuato a muovere alla volta delle coste siciliane. In proposito, le segnalazioni intelligence, lette a sistema, pongono in luce l'esistenza di **due distinte direttrici**: quella che attinge la Sicilia occidentale – gestita da reti criminali italo-tunisine coinvolte anche nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri e di sostanze stupefacenti – e quella che interessa Lampedusa, in capo ad organizzazioni di trafficanti tunisini che non hanno sin qui evidenziato collegamenti con soggetti e gruppi attivi in ambito nazionale. Di rilievo, inoltre, quale ulteriore conferma della duttilità operativa dei sodalizi delinquenziali maghrebini, quanto rilevato circa l'impiego del territorio tunisino per trasferire sul litorale italiano gruppi di migranti provenienti dalla Libia, convogliati nel Paese contermine via terra, dalla Tripolitania occidentale, o via mare, dalle località costiere di Sabratha e Abu Kammash.

Quanto al **versante del Mediterraneo orientale e balcanico terrestre**, le risultanze intelligence hanno evidenziato l'estrema **eterogeneità degli attori che gestiscono le relative tratte**, ponendo in luce come abbiano concorso ad alimentare il fenomeno non solo network strutturati, ma anche micro-gruppi e singoli passeur.

Sono da menzionare in questo contesto, guardando alla dimensione delinquenziale più strutturata, le conferme investigative delle evidenze informative attestanti l'operatività di una rete transnazionale di matrice curdo-irachena specializzata nel trasferimento via terra dei migranti da Iraq, Afghanistan e Iran sino alle aree di imbarco turco-elleniche.

Completano la ricognizione delle attività di ricerca informativa poste in essere dal Comparto in direzione dell'immigrazione clandestina e, contestualmente, la geografia delle direttrici e dei flussi – confermando la natura multivettoriale e sistemica del fenomeno – le evidenze raccolte sulla **rotta balcanica terrestre**. Rotta che, soprattutto nella seconda metà del 2019, **ha cono-**

Le operazioni "Connecting Europe" e "Sestante"

Anche sulla rotta del Mediterraneo orientale l'attività intelligence ha supportato importanti sviluppi investigativi. Il 7 novembre, l'indagine "Connecting Europe" ha portato all'arresto, ad opera della Polizia di Stato, di 6 soggetti curdo-iracheni ritenuti responsabili di associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'organizzazione – con basi in Ucraina, Grecia e Turchia – disponeva di terminali sul territorio nazionale preposti al trasferimento clandestino di migranti dal territorio italiano a quello francese, sfruttando valichi di frontiera secondari, situati tra il Piemonte e la Valle d'Aosta. Intranei al network sono risultati pure soggetti attivi in Italia, con compiti di assistenza logistica negli approdi di Calabria, Puglia e Sicilia orientale.

7 gli arresti eseguiti dalla Guardia di Finanza il 12 dicembre, nell'ambito dell'operazione "Sestante", coordinata dalla Procura Distrettuale di Lecce. L'indagine ha comprovato l'esistenza di un sodalizio articolato in due gruppi criminali, l'uno operativo in Grecia, l'altro in Italia, con referenti attivi tra Brindisi e Lecce, che, oltre a programmare i viaggi clandestini via mare con gli omologhi greci, organizzavano e gestivano l'acquisto e l'allestimento delle imbarcazioni (per lo più gommoni veloci) da dislocare successivamente in Grecia e istruivano gli skipper sulla rotta da seguire per raggiungere la Puglia.

sciuto un nuovo, significativo rinvigorimento, facendo registrare il passaggio non più solamente di curdo-iracheni, siriani, centro-asiatici e di elementi del sub-continente indiano, ma anche di nordafricani, verosimilmente pure in virtù di accordi tra la Turchia e alcuni Paesi maghrebini che prevedono il rilascio agevole dei visti. Le acquisizioni hanno riguardato, in particolare, sodalizi criminali di varia origine spesso in contatto con network criminali locali. Tra essi risultano anche cittadini del Bangladesh dediti al trasferimento verso il territorio europeo di migranti di origine asiatica. Nello stesso quadrante hanno costituito oggetto di monitoraggio informativo anche le metodologie operative di gruppi criminali risultati attivi nell'organizzazione di trasferimenti per via aerea, in alcuni scali balcanici – con documenti falsi o con l'uso fraudolento di documenti autentici – di migranti, principalmente eritrei e somali.

Quello dell'**approvvigionamento di documenti di identità e di titoli di viaggio contraffatti** ha continuato a rappresentare, del resto, un **settore cruciale nella gestione criminale dei flussi migratori**, oltre che un insidioso spazio di potenziale contiguità tra circuiti delinquenziali e terroristici.

Altro dato ricorrente ed ormai consolidato è quello del ruolo svolto dai social media quali bacheche virtuali per l'offerta di "assistenza" e per la promozione dei viaggi irregolari, confermato da evidenze intelligence che hanno fatto stato di veri e propri "annunci pubblicitari", con l'indicazione di tratte, tariffe e servizi opzionali.

EVERSIONE ED ESTREMISMI

L'anarco-insurrezionalismo

La minaccia anarco-insurrezionalista ha continuato a rappresentare un ambito di impegno prioritario per l'intelligence, tanto sul piano della ricerca quanto su quello dell'analisi. Si tratta di **ambienti dalle proiezioni offensive imprevedibili** che, anche nel 2019, si sono distinti per aver concretizzato, dichiarato o coltivato propositi ritorsivi connessi a sviluppi investigativi e giudiziari a carico di militanti d'area.

La "lotta alla repressione" e la "solidarietà rivoluzionaria ai compagni prigionieri" sono state, infatti, il filo conduttore e il principale fattore di innesco di **"azioni dirette"**, riferibili a tradizionali campagne anarchiche e realizzate anche con il ricorso a manufatti incendiari ed esplosivi, ai danni di diversi obiettivi (uffici postali, istituti bancari, ripetitori telefonici e radiotelevisivi, agenzie di lavoro interinale, linee ferroviarie, etc.), sovente **rivendicate con appelli a sostegno dei militanti detenuti**. Tale attivismo, da un lato, si è accompagnato a iniziative di piazza, con presìdi di protesta nei

Le operazioni "Scintilla" e "Renata"

Nell'ambito della serrata attività di contrasto nei confronti degli ambienti insurrezionalisti sono state effettuate le operazioni di polizia denominate "Scintilla" e "Renata", che hanno portato all'arresto di diversi militanti, ritenuti responsabili di numerose "azioni dirette". La prima, il 7 febbraio, ha colpito "libertari" riferibili al circuito anarchico torinese accusati di aver inviato, tra il 2015 e il 2016, una serie di plichi esplosivi a società ed enti a vario titolo coinvolti nella gestione dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR). Il 19 febbraio è scattata invece l'operazione "Renata" in direzione di militanti riconducibili agli ambienti anarchici trentini incriminati per attentati esplosivi contro banche, istituzioni locali, ripetitori e la sede di un partito politico, nonché per danneggiamenti e atti vandalici nel corso di manifestazioni di piazza, commessi a Trento e provincia a partire dal 2016.

pressi di strutture carcerarie e manifestazioni, come il corteo torinese del 9 febbraio, sfociato in atti vandalici e scontri con le Forze dell'ordine; dall'altro, è stato sostenuto da **un'accesa propaganda istigatoria, intesa a promuovere progettualità di sempre maggiore impatto, alimentata da varie componenti d'area, incluse quelle che si rifanno alla Federazione Anarchica Informale/Fronte Rivoluzionario Internazionale (FAI/FRI)**.

È il caso, ad esempio, degli interventi di uno dei responsabili dell'attentato del maggio 2012 all'Amministratore Delegato di Ansaldo Nucleare che dal carcere, ma con ampia diffusione sui siti d'area, ha fortemente esortato all'"azione violenta", sottolineando la valenza della pratica del sabotaggio e della "sovversione sociale".

Del resto, **tra le più insidiose prassi operative** dell'anarco-insurrezionalismo resta proprio **il ricorso al sabotaggio**, tradottosi in attacchi incendiari contro cabine dell'alimentazione elettrica situate in alcuni tratti nevralgici della linea ferroviaria nazionale. Sono in particolare da menzionare l'episodio del 22 luglio ai danni dello snodo ferroviario dell'Alta Velocità di Rovezzano (FI) e quello del 6 novembre nei pressi della stazione Roma-Tiburtina, rivendicato online con un comunicato di solidarietà agli anarchici inquisiti.

Sebbene l'anti-repressione abbia costituito tematica centrale e trainante per l'intero circuito militante, **non sono mancati slanci mobilitativi in chiave antimilitarista, ambientalista e contro il "dominio tecnologico"**, in linea con la propensione dell'area ad attivarsi su più fronti nella prospettiva finale di un "abbattimento del sistema".

Particolarmente vitale è risultato, specie sul fronte propagandistico, l'impegno anarchico "contro la guerra", che ha riguardato soprattutto il teatro di crisi siro-iracheno, in relazione all'esperimento di "autorganizzazione politico-sociale" nella regione del Rojava e alle vicende di militanti recatisi in quel quadrante per combattere nelle brigate internazionaliste schierate a fianco delle milizie curde in lotta contro DAESH. Con l'avvio, in ottobre, delle operazioni militari turche nel nord della Siria in funzione anti-curda, si è assistito ad un rilancio della mobilitazione che, oltre ad iniziative di piazza, ha fatto registrare, il 29 novembre a Genova, un'azione incendiaria ai danni dell'auto privata del console onorario turco. Nella rivendicazione diffusa in rete, a firma della sedicente "Cellula anarchica Lorenzo Orsetti" – dal nome dell'attivista italiano unitosi alle milizie curde, deceduto in marzo durante i combattimenti per la liberazione di Baghouz – si citano quali obiettivi Leonardo e altre aziende italiane dell'industria della difesa, in una sorta di "black list" a forte connotazione intimidatoria nella quale gli scritti d'area hanno spesso ricompreso pure istituti bancari accusati di "finanziare la guerra".

Sulla stessa linea si è posta la rivitalizzazione, in settembre, con un documento diffuso in rete, della campagna di lotta contro l'ENI, accusata dello "sfruttamento delle risorse naturali nei Paesi in via di sviluppo". Una sortita propagandistica cha ha per certi versi "chiosato" precedenti azioni incendiarie ai danni di veicoli riferibili a società del gruppo, effettuate tra maggio e luglio, e rivendicate

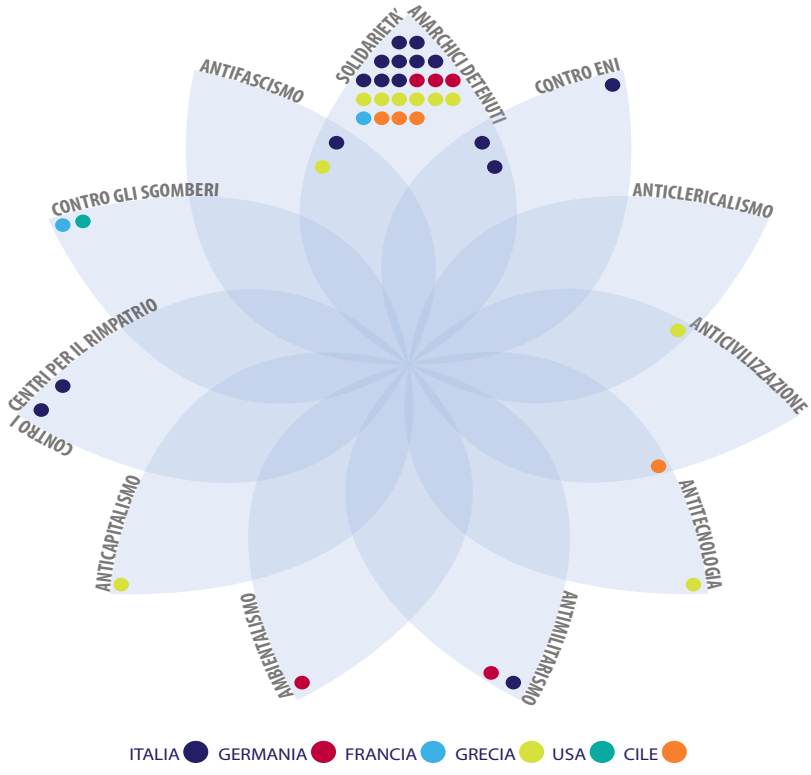
su siti anarchici, anche qui in solidarietà ai "compagni prigionieri".

Di stampo più movimentista è risultato l'**attivismo contro le grandi opere** – segnatamente la TAV e il progetto salentino della Trans Adriatic Pipeline/TAP – secondo strategie, proprie di tale componente libertaria, intese ad infiltrare le proteste locali per innalzare il livello di conflittualità e promuovere metodologie di lotta insurrezionali.

Nel contempo, sul fronte dell'opposizione alle tecnologie, è stato fortemente stigmatizzato, sia in incontri dedicati che attraverso la pubblicistica, l'operato dell'"industria del bio-tech" e di enti e centri di ricerca universitaria, ritenuto funzionale al mantenimento e allo sviluppo di un sistema "di sorveglianza, controllo e dominio".

Sempre nel solco del filone ostile al progresso tecnologico si è collocata inoltre la promozione, in giugno, di una **mobilitazione contro il 5G** e segnatamente contro diverse multinazionali impegnate nell'implementazione della rete di quinta generazione. Un contesto, questo, che ha fatto registrare presìdi di protesta e atti incendiari, come quello di maggio, a Firenze, ai danni di un ripetitore, rivendicato sul web – anche questa volta – con una dedica "a tutti gli indagati e arrestati anarchici in Italia e nel mondo" e in memoria di Mauricio Morales, militante cileno

LE CAMPAGNE INTERNAZIONALI DELL'ANARCO-INSURREZIONALISMO
LE AZIONI DIRETTE DEL 2019



Fonti aperte

deceduto nel maggio 2009 a causa dell'esplosione accidentale dell'ordigno che stava trasportando, divenuto figura iconica dell'anarco-insurrezionalismo internazionale.

Un caso emblematico, quest'ultimo, dell'ampiezza e dell'intensità dei collegamenti transnazionali dell'area. Le evidenze raccolte dall'intelligence – in stretto raccordo tra Agenzie – hanno fatto stato degli **scambi ideologici ed operativi tra anarchici italiani ed omologhi stranieri**, anch'essi impegnati sul tema della solidarietà ai "prigionieri politici", principale fil rouge di diverse campagne di lotta e "chiamate" alla mobilitazione a livello intercontinentale, nel cui ambito hanno avuto luogo numerose "azioni dirette" in Francia, Germania, Grecia e Cile.

In particolare, la tradizionale sintonia tra ambienti anarchici italiani e greci ha trovato ulteriori conferme negli atti di danneggiamento che hanno colpito obiettivi nazionali in territorio ellenico.

Sul finire dell'anno, la situazione in Cile ha catalizzato la propaganda anarchica sul web, che ha esaltato il portato insurrezionale di quella "rivolta", enfatizzando le azioni di guerriglia urbana che hanno interessato infrastrutture e target sensibili, come reti di trasporto e impianti energetici e di telecomunicazione, tra le quali l'incendio doloso che ha devastato in ottobre, nel pieno delle manifestazioni popolari, la sede dell'"ENEL Distribuciòn Chile S.A." di Santiago del Cile.

L'asse anarchico con la Grecia

Tra febbraio e giugno, in Grecia, la "solidarietà anarchica" ai militanti arrestati in Italia si è tradotta in una serie di sortite che hanno preso di mira target nazionali in diverse città elleniche. Atti di danneggiamento e imbrattamento sono stati compiuti ai danni del Consolato onorario e della Camera di Commercio italiani di Salonicco nonché degli uffici consolari distaccati di Patrasso e Corfù. Iniziative si sono registrate anche ad Atene, nei confronti della Scuola archeologica e dell'Istituto di cultura italiani. In quest'ultimo caso si è trattato di una occupazione temporanea degli uffici da parte di una trentina di militanti, alcuni travisati, che hanno distribuito volantini di sostegno agli anarchici detenuti nel nostro Paese.

Ancor più significativa del legame privilegiato tra insurrezionalisti greci e italiani è apparsa l'azione incendiaria del 20 giugno ai danni all'auto del Console onorario italiano a Salonicco, rivendicata in luglio su un sito anarchico in lingua greca. Nel comunicato a firma del "Gruppo degli incendiari pomeridiani Mauricio Morales" – poi tradotto e rilanciato a settembre su una piattaforma online d'area italiana – si sottolinea l'avanzare di "moderni regimi totalitari" in vari Stati, si "dedica" il gesto alle detenute anarchiche italiane in sciopero della fame e si minaccia di tornare a colpire "qualsiasi inviato dello Stato italiano senza limitarsi ai soli danni materiali".

Dal canto loro, gli stessi circuiti libertari nazionali non hanno fatto mancare il proprio sostegno ai "compagni prigionieri" greci, come testimoniato dall'imbrattamento avvenuto a settembre ai danni delle sedi dei Consolati onorari ellenici di Trieste e Venezia con scritte inneggianti alla solidarietà ai militanti arrestati a seguito delle operazioni di sgombero del quartiere ateniese di Exarchia.

I circuiti marxisti-leninisti

Il tema della lotta alla "repressione" e, più nello specifico, al regime del cd. "carcere duro" ha contraddistinto anche l'attivismo di ristretti ambienti dell'estremismo marxista-leninista, tanto sul piano propagandistico quanto in termini mobilitativi, con i presìdi promossi il 28 aprile e il 9 luglio all'esterno del carcere dell'Aquila, dove è sottoposta al 41 bis la brigatista Nadia Desdemona Lioce, condannata per gli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi. Un contesto, peraltro, che ha fatto

registrare l'intervento anche della stessa Lioce, mediante un documento di sostegno a due detenute anarchiche in sciopero della fame, pubblicato da un sito d'area.

L'attività di costante monitoraggio informativo assicurata dal Comparto intelligence ha rilevato, in linea di continuità con gli ultimi anni, il **proseguire dell'impegno** divulgativo, specie attraverso la testimonianza di militanti storici e detenuti "irriducibili", **volto a tramandare la memoria degli "anni di piombo"** e dell'esperienza delle organizzazioni combattenti. La propaganda si è in particolare rivolta, in un'ottica di proselitismo, a un uditorio giovanile, con un occhio di riguardo alla composita area dell'antagonismo di sinistra, sulle cui sensibilità risulta tarata una lettura trasversale, in chiave rivoluzionaria, dell'"antifascismo", dell'"anti-imperialismo", dell'"antimilitarismo" nonché delle questioni correlate al disagio sociale, dall'emergenza abitativa a quella migratoria, passando per le criticità del mondo del lavoro.

A quest'ultimo riguardo, l'interesse dei circuiti marxisti-leninisti verso delicate vertenze occupazionali in atto sul territorio si è tradotto in tentativi – peraltro rimasti tali – di influenzare le rivendicazioni dei lavoratori per favorirne una trasposizione su un piano di conflitto politico-ideologico, nel segno della contrapposizione al "sistema di produzione capitalistico".

Si è mantenuta elevata, inoltre, l'**attenzione delle componenti d'area verso lo scenario estero** – specie in relazione alla questione palestinese e alla "resistenza curda" nel Rojava – cui si è guardato secondo la tradizionale visione "anti-imperialista". Sono del pari proseguiti i contatti con formazioni straniere della medesima matrice ideologica impegnate in campagne di solidarietà a "rivoluzionari prigionieri".

Non è mancato, infine, anche da parte di tali ambienti, l'interesse nei confronti della situazione cilena, analizzata in connessione con le contestazioni registratesi in Libano, in Ecuador, ad Haiti, ad Hong Kong e in Francia. Proteste che, sotto la lente dell'internazionalismo marxista-leninista, sono viste come concreti segnali di una crisi globale del "capitalismo" e, come tali, quali altrettanti indicatori della perdurante validità di ideologia e prassi rivoluzionaria.

Il movimento antagonista

Pur tradizionalmente fluido ed eterogeneo, il fronte del dissenso antagonista è parso trovare momenti di coesione nelle **mobilitazioni sviluppate attorno a tre temi**: l'**"antifascismo"** (declinato principalmente come opposizione alle politiche di sicurezza e alla gestione dei flussi migratori), l'**"antimilitarismo"** e l'**ambientalismo**, nel cui ambito è riemersa la significativa valenza antisistema della "lotta No TAV".

In questo contesto, l'intelligence ha continuato a rilevare i tentativi delle più agguerrite formazioni antagoniste d'inserirsi in contestazioni, come quelle promosse dai cd. Fronti del No contro la realizzazione di grandi opere infrastrutturali, per radicalizzarne le istanze. Ne è un esempio la protesta in Val di Susa, che in estate ha fatto registrare un ritorno a pratiche violente, come attestato dagli

incidenti occorsi nella notte tra il 20 e il 21 luglio al cantiere di Chiomonte (TO).

L'antagonismo ha mostrato interesse anche per le mobilitazioni indette a livello internazionale sulla questione del cambiamento climatico: sul terreno, partecipando a manifestazioni in varie città, in alcuni casi tradottesi in blocchi temporanei all'ingresso di stabilimenti di carburante e di raffinerie; sul piano propagandistico, ponendo strumentalmente in connessione ambientalismo, interessi economici di multinazionali del comparto militare ed energetico e questione migratoria, in una logica di contrapposizione tra "Occidente neo-colonialista e imperialista" e "sfruttati del Terzo Mondo".

Sono stati colti, altresì, segnali di rilancio della campagna antimilitarista, che ha seguitato a distinguersi per un accentuato respiro internazionalista, con pulsioni anti-NATO declinate in diverse iniziative di protesta in occasione delle celebrazioni del 4 aprile per il 70° anniversario dell'Alleanza Atlantica.

La destra radicale

L'attività degli Organismi informativi in direzione della destra radicale ha necessariamente tenuto conto di uno scenario di fondo che, confermando gli **allarmi lanciati nei più qualificati consessi internazionali d'intelligence**, ha fatto registrare gravissimi attentati – a partire da quello di Christchurch del 15 marzo – e una molteplicità di episodi di violenza motivati dall'intolleranza religiosa e dall'odio razziale.

Tali eventi hanno testimoniato l'**emergere di insidiosi rigurgiti neonazisti**, favorito da una strisciante, ma pervasiva propaganda virtuale attraverso dedicate piattaforme online, impiegate per veicolare documenti, immagini e video di stampo suprematista, razzista e xenofobo.

Il fenomeno, che nella sua dimensione associativa presenta numeri contenuti, alimenta soprattutto – in analogia con quanto avviene nell'ambito della radicalizzazione jihadista – percorsi individuali di adesione al messaggio oltranzista. I profili più esposti, come emerge dalla casistica delle azioni, sono quelli dei più giovani, maggiormente vulnerabili ad una retorica che, da un lato, esalta il passaggio all'azione quale unica via per "mutare l'ordine delle cose", dall'altro, offre un recinto identitario in cui riconoscersi ed esaltarsi.

In relazione al quadro delineato, l'attenzione dell'intelligence non ha mancato di considerare il rischio che anche ristretti circuiti militanti o singoli simpatizzanti italiani possano subire la fascinazione dell'opzione violenta. Ciò, pure alla luce dell'inedito scenario disvelato da diverse operazioni di polizia nei confronti di ambienti filo-nazisti.

Il monitoraggio informativo ha posto in luce come, accanto a formazioni strutturate e ben radicate sul territorio, si sia mossa una **nebulosa di realtà skinhead ed aggregazioni minori**, alcune delle quali attive soltanto sul web. Una galassia militante frammentata, che si è caratterizzata per una comunanza di visione su

GLI ATTENTATI DEL NEONAZISMO GLOBALIZZATO

Fonti aperte

alcuni temi, quali la rivendicazione identitaria e l'avversione all'immigrazione, al multiculturalismo e alle Istituzioni europee, oltre che per momenti di corale, quanto estemporanea, convergenza in occasione di appuntamenti politico-culturali e commemorativi sul "fascismo delle origini".

Le maggiori compagini, cronicamente attraversate da dissidi interni ed impegnate in processi di riorganizzazione, hanno proseguito nell'opera di accreditamento e inserimento nel tessuto sociale, con iniziative propagandistiche e mobilitative, specie nelle periferie urbane, volte a coinvolgere i contesti giovanili e le fasce popolari più svantaggiate, cavalcando tensioni e problematiche socio-economiche, legate all'emergenza abitativa e occupazionale, alla questione migratoria e alla sicurezza. Una inclinazione, non nuova, ad innestarsi sulle situazioni di disagio, polarizzandole, che non ha mancato di produrre effetti rilevanti per l'ordine pubblico, come avvenuto nella Capitale, nei casi in cui le contestazioni contro i centri di accoglienza e l'assegnazione di alloggi a stranieri e Rom sono sfociate in scontri di piazza.

Specifiche iniziative sono state promosse a tutela della "famiglia tradizionale" e contro una presunta "islamizzazione" della società. Si è inoltre consolidata la **tendenza ad ampliare gli spazi di mobilitazione verso il fronte ambientalista e animalista**.

Sviluppi investigativi nei confronti dell'ultradestra filo-nazista

Tra le operazioni di polizia condotte nel 2019 in direzione di soggetti e gruppi di dichiarato orientamento nazi-fascista, specifica menzione meritano le indagini sfociate, il 28 novembre, nell'esecuzione, da parte della Polizia di Stato, di 20 decreti di perquisizione domiciliare emessi dalla Procura Distrettuale di Caltanissetta a carico di altrettanti soggetti, indagati per costituzione e partecipazione ad associazione eversiva ed istigazione a delinquere. L'inchiesta – che ha interessato le città di Torino, Cuneo, Milano, Monza Brianza, Bergamo, Cremona, Padova, Verona, Vicenza, Genova, Imperia, Livorno, Messina, Siracusa e Nuoro – ha portato all'arresto di 3 persone e al sequestro di armi, munizioni, documenti apologetici e pubblicazioni sul nazionalsocialismo hitleriano, bandiere naziste e simboli delle SS. L'attività ha permesso di evidenziare l'intenzione di dar vita ad un "Partito Nazionalsocialista Italiano dei Lavoratori" attestato su posizioni dichiaratamente filonaziste, xenofobe e antisemite.

Proprio l'impegno su tematiche sociali e su materie tradizionalmente appannaggio dell'antagonismo di sinistra e, ancor più, la decisa opposizione ai flussi migratori, declinata con un registro chiaramente xenofobo e razzista, hanno alimentato dinamiche fortemente conflittuali con la militanza di opposto segno ideologico, tradottesi in reciproche provocazioni ed aggressioni.

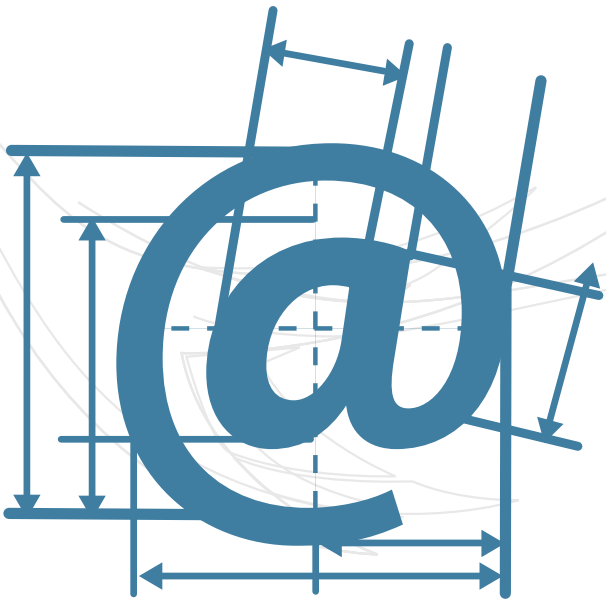
L'attivismo all'estero delle principali formazioni d'area è parso volto a rafforzare i contatti con omologhe compagini straniere con le quali definire un percorso comune nel segno della difesa dei valori etnico-culturali europei e in chiave anti-UE e anti-USA. Sempre sul versante internazionale, si è continuato poi a registrare un **marcato interesse per la crisi ucraina**, che ha da tempo trasceso il mero ambito propagandistico, come attesta il perdurante afflusso nella regione del Donbass di militanti e simpatizzanti d'area a supporto dei due fronti contrapposti.

Realtà d'impronta skinhead hanno continuato a trovare nei raduni musica-

li, con la partecipazione anche di componenti straniere, un contesto favorevole per diffondere brani dai contenuti oltranzisti. Un impegno propagandistico da leggersi pure alla luce di evidenze informative che hanno fatto stato del persistente sforzo volto a realizzare un "progetto federativo" in grado di coagulare diverse espressioni del mondo skin, nonché, in territorio altoatesino, dei contatti tra gruppi skinhead germanofoni e circuiti neonazisti tedeschi.

SISTEMA DI INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA

DOCUMENTO DI SICUREZZA NAZIONALE



2019

ALLEGATO ALLA RELAZIONE ANNUALE AL PARLAMENTO
AI SENSI DELL'ART. 38, COMMA 1 BIS, LEGGE 124/2007

INDICE

STATO DELLA MINACCIA CIBERNETICA 5

Ambiti e attori 5

Andamento della minaccia 6

- Attacchi per tipologia di target 7
- Attacchi per tipologia di attori 8
- Attacchi cyber: tipologia, finalità, esito 9
- Iniziative internazionali in materia di disinformazione e minaccia ibrida 10

POTENZIAMENTO DELLA RESILIENZA CIBERNETICA DEL PAESE 10

Reti di nuova generazione (5G) 10

- Caratteristiche delle reti di nuova generazione 11
- Risk Assessment nazionale sul 5G 12

Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica 13

- Il “perimetro” in pillole 15

Ulteriori evoluzioni dell’ecosistema cibernetico nazionale 15

- Compiti del CSIRT 16
- Ecosistema cyber italiano 17
- Gli attori della direttiva NIS 18

Sviluppi registrati a livello europeo: dalla resilienza alla deterrenza 18

- Il cyberdiplomacy toolbox 19
- Il regime sanzionatorio UE 19

Stato della minaccia cibernetica

Ambiti e attori

In ragione dell'elevata disponibilità di tool offensivi e della loro estrema pervasività e persistenza, l'**arma cibernetica** si è confermata, anche nel 2019, **strumento privilegiato** per la conduzione di **manovre ostili in danno di target**, sia pubblici che privati, **di rilevanza strategica per il nostro Paese**.

Il costante monitoraggio intelligence delle Tecniche, Tattiche e Procedure-TTP adottate dagli attaccanti ha consentito di rilevare il progressivo innalzamento della qualità e della complessità di alcune operazioni, confermando il crescente riutilizzo tanto di oggetti malevoli quanto di intere infrastrutture di attacco, le cui risorse sono state, talora, impiegate contestualmente, in modo più o meno consapevole, da diversi attori ostili. Tale modus operandi ha consentito ad alcuni gruppi Advance Persistent Threat-APT di acquisire elementi sulle capacità offensive dei "competitor" e di effettuare interventi sulle loro infrastrutture per minarne l'operatività ovvero per impiegarle per attività intrusive, cosi da occultare la reale provenienza dell'attacco.

Obiettivo primario dell'intelligence ha continuato ad essere il **contrasto delle campagne di spionaggio digitale**, gran parte delle quali riconducibili a gruppi strutturati di cui è stata ritenuta probabile – alla luce sia delle ingenti risorse dispiegate, sia della selezione dei target, quasi sempre funzionale al conseguimento di obiettivi strategici e geopolitici – la matrice statuale.

La principale finalità di tali campagne è stata infatti l'esfiltrazione di informazioni dalle infrastrutture informatiche riferibili ad Amministrazioni pubbliche centrali, volta a meglio comprendere la postura del nostro Paese sui dossier d'interesse per l'attaccante.

Ripetuti tentativi di intrusione sono stati effettuati anche nei confronti degli assetti cibernetici di operatori del settore petrolchimico, pure italiani, in quanto parte integrante della catena del valore di primarie realtà internazionali afferenti all'ambito Oil & Gas.

Nello sviluppo delle cennate operazioni, i gruppi APT hanno continuato a privilegiare la **compromissione dei sistemi di gestione e smistamento della posta elettronica**, in cui sono state inoculate sofisticate ed inedite versioni di artefatti malevoli. In tale ambito, l'intelligence ha avuto modo di rilevare come gli attaccanti abbiano monitorato le comunicazioni elettroniche scambiate da utenti del target – tra cui anche quelle di figure apicali – procedendo poi a sottrarre illecitamente i contenuti, il tutto in modo assolutamente "stealth".

Propedeutica allo svolgimento delle citate attività è stata la costituzione di **articolate reti di anonimizzazione**, realizzate compromettendo nodi tra loro eterogenei connessi ad internet ed esposti a vulnerabilità note (su tutti, i dispositivi di tipo Network Attached Storage-NAS), da impiegare per esfiltrare informazioni e gestire da remoto l'infrastruttura di Comando e Controllo nonché per sottoscrive-

re servizi IT commerciali (domini web, servizi di hosting, etc.) con provider localizzati in diverse regioni geografiche, in modo da rendere ancora più difficoltosi i tentativi di individuazione e attribuzione.

Le manovre di matrice hacktivista, operate prevalentemente da formazioni minori contigue al collettivo digitale "Anonymous Italia" (su tutte, AnonPlus ITA, AntiSec ITA e LulzSec_ITA), hanno fatto registrare – in un contesto di complessiva contrazione delle attività di tali sodalizi – l'avvio delle campagne "#OpLavoro" ed "#OpAngelieDemoni": la prima, contro le cosiddette "morti bianche", con azioni in danno di enti pubblici ed organizzazioni operanti nel mondo del lavoro; la seconda, tesa ad evidenziare presunte illiceità nel sistema di affido dei minori da parte di amministratori locali ed operatori dei servizi sociali.

Si è confermato marginale l'attivismo di individui e gruppi di matrice cyberterrorista.

Andamento della minaccia

Per una migliore comprensione dello scenario descritto, si riportano – in linea di continuità con quanto fatto in passato – elaborazioni statistiche concernenti le attività ostili perpetrate, attraverso il dominio cibernetico, ai danni degli assetti informatici rilevanti per la sicurezza nazionale. Ciò, sulla base degli elementi ricavati dalla raccolta informativa delle Agenzie ovvero acquisiti nell'ambito della partnership pubblico-privato e della cooperazione con i principali Servizi collegati esteri nonché presso i dedicati esercizi internazionali NATO e UE.

In punto di metodo – nel rammentare i tangibili progressi conseguiti in termini di detection degli attacchi cyber quale diretta conseguenza del costante potenziamento organizzativo e tecnologico perseguito dal Comparto (in un'azione di impulso che si estrinseca anche verso le Amministrazioni CISR) – si evidenzia come rigorose esigenze di riservatezza circa l'entità numerica delle minacce rilevate ne impongano la divulgazione solo in termini percentuali.

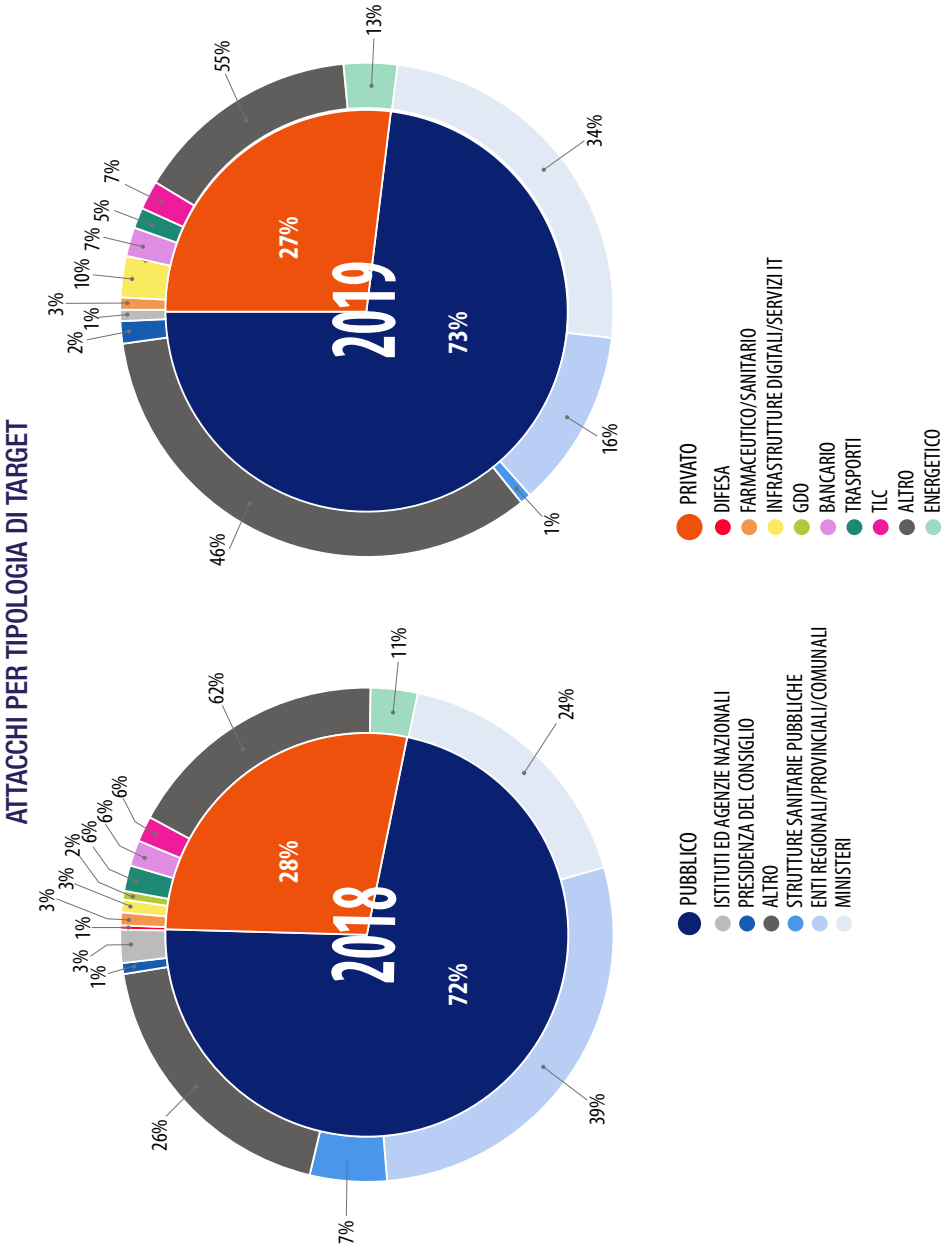
Tanto premesso, nel 2019 tali dati – espressivi dunque delle sole manifestazioni "critiche" del fenomeno – evidenziano un numero complessivo di azioni ostili quasi dimezzato rispetto al 2018, con ciò riportando, dopo il picco registrato nel raffronto 2017-2018, lo sviluppo tendenziale su valori maggiormente in linea con l'osservazione complessiva dell'andamento della minaccia.

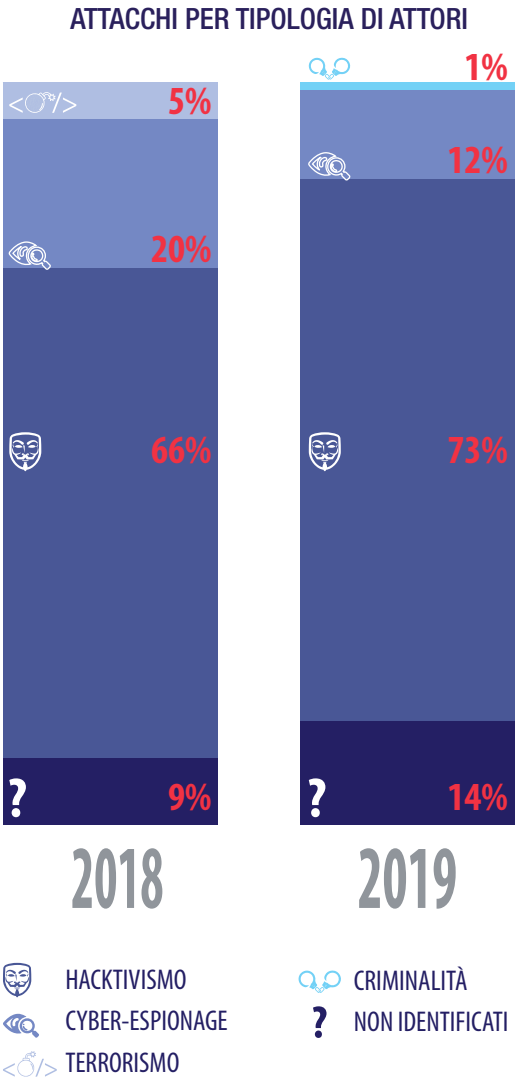
Tra i target privilegiati si sono confermati **i sistemi informatici di Pubbliche Amministrazioni centrali e locali** (73%).

La ripartizione degli attacchi in ambito pubblico ha visto in leggero aumento quelli diretti verso i principali Ministeri (+10%) ed in diminuzione quelli in danno di assetti IT di enti locali, che sono scesi al 16% del totale, facendo registrare una contrazione di oltre 20 punti percentuali.

Le risorse web di varie associazioni di categoria e sindacati (assimilati, ai fini della presente rilevazione, ai "soggetti pubblici" ed inseriti nella categoria "Altro", con percentuali anno su anno pressoché invariate) sono state interessate da azioni di matrice hacktivista nell'ambito della citata "#OpLavoro".

ATTACCHI PER TIPOLOGIA DI TARGET



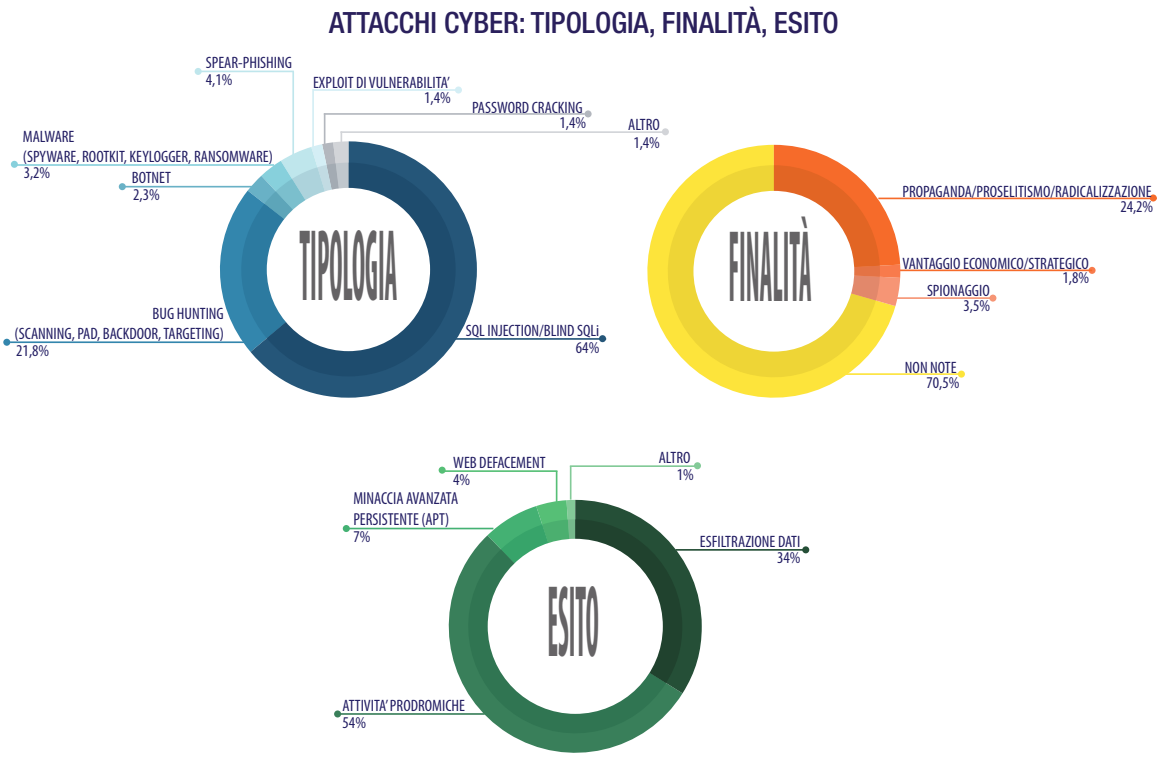


La maggioranza delle azioni ostili contro soggetti privati, è da ricondurre alle stesse formazioni hacktiviste (che le hanno poste in essere in concomitanza con l'annuale manifestazione di protesta "Million Mask March"), così come quelle nei confronti di piccole organizzazioni senza scopo di lucro (anch'esse annoverate nell'ambito della categoria "Altro"), attuate in occasione della campagna "#OpAngelieDemoni".

Guardando alla minaccia dalla prospettiva degli attori ostili, il 2019, nel confermare il trend degli ultimi anni, ha identificato l'**hacktivismo** come la **minaccia numericamente più consistente** (73%), seguito dalle campagne digitali di matrice statuale (12%), in leggero calo rispetto al 2018. Letta insieme all'incremento degli attacchi non immediatamente riconducibili alle categorie di attori in analisi (14%, in aumento di 5 punti percentuali), tale riduzione potrebbe tuttavia essere ascritta sia alle **aumentate capacità di offuscamento degli attori statuali** – che fanno ampio riscorso a tecniche cd. anti-forensics – sia alla crescente disponibilità nel dark web di impianti malevoli (molti dei quali di originaria fattura "statuale"), che contribuiscono entrambe a rendere arduo il processo di attribuzione.

Le **tipologie di attacco** rilevate hanno confermato il **predominante ricorso** dei gruppi antagonisti **a tecniche di SQL Injection** per violare le infrastrutture delle vittime (64% del totale), solitamente precedute da attività di scansione di reti e sistemi (cd. Bug Hunting, circa il 22%) alla ricerca di vulnerabilità da sfruttare nelle fasi successive dell'attacco. A tali tecniche si sono affiancate massive **campagne di spear-phishing** (4,1%), tese verosimilmente all'inoculazione di impianti malevoli (3,2%), quali web-shell e rootkit, di norma impiegati per acquisire il controllo remoto delle risorse compromesse.

In termini di esiti, si è assistito ad un'inversione di tendenza che ha decretato un rilevante **incremento di azioni prodromiche** a potenziali, successivi attacchi (54% del totale, in aumento di 30 punti percentuali) rispetto alle offensive tese a



sottrarre informazioni da assetti informatici effettivamente compromessi (34%).

Il citato aumento delle attività preparatorie è causa del corrispondente incremento delle iniziative alle quali non è stato possibile attribuire una chiara finalità (70,5%), che rappresentano nel 2019 la maggioranza assoluta, seguite dalle azioni ostili poste in essere per scopi di propaganda (24,2%), perlopiù di matrice hacktivista. Sono rimaste invece marginali, quantomeno in termini numerici, le campagne con finalità di spionaggio (3,5%), verso le quali, peraltro, si è mantenuta elevata l'attenzione del Comparto, attesa l'insidiosità di tale minaccia e l'esigenza di promuovere a beneficio dei target ogni utile azione di prevenzione e mitigazione.

Sul fronte della **minaccia ibrida** – caratterizzatasi, anche nel 2019, per il prevalente impiego di strumenti cyber per indebolire la tenuta dei sistemi democratici occidentali – è proseguita l'azione di coordinamento del Comparto a livello sia nazionale (con l'avvio di dedicati raccordi interistituzionali volti a mettere a sistema e potenziare le capacità di risposta del nostro Paese) sia internazionale, con l'obiettivo di seguire ed orientare in modo favorevole ai nostri interessi gli sviluppi sulla materia, nei molteplici esercizi dove la stessa è trattata.

In linea con quanto fatto in passato – ed in parallelo con la dedicata iniziativa promossa al riguardo dalla UE – il Comparto ha riattivato, in concomitanza con le operazioni di voto per il rinnovo del Parlamento europeo del 26 maggio,

il monitoraggio dei possibili canali di propagazione della minaccia: dalla dimensione cibernetica, impiegata per la conduzione di operazioni di influenza online, alle manovre di tipo convenzionale.

Iniziative internazionali in materia di disinformazione e minaccia ibrida

Tra gli esercizi internazionali in materia di disinformazione e minaccia ibrida cui partecipa il Comparto si annoverano:

- il Rapid Alert System dell'Unione Europea, finalizzato alla condivisione di informazioni tra gli Stati membri per prevenire/contrastare eventuali attività di disinformazione;
- l'Horizontal Working Party on Enhancing Resilience and Countering Hybrid Threats, operante in seno al Consiglio dell'Unione Europea, il cui obiettivo è facilitare il coordinamento sulle minacce ibride per aumentare la consapevolezza e la resilienza dell'Unione e dei singoli Stati Membri;
- lo European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats di Helsinki, hub internazionale di esperti intergovernativi sulla materia, operante alla stregua di un "in-house think tank" per NATO e UE, a beneficio delle quali produce analisi strategiche ed eroga training specialistico;
- il Rapid Response Mechanism del G7, che impegna i Paesi del Gruppo a rafforzare la cooperazione internazionale attraverso un maggiore scambio informativo, così da identificare e rispondere alle molteplici minacce poste ai processi democratici.

Potenziamento della resilienza cibernetica del Paese

Reti di nuova generazione (5G)

L'anno trascorso – in cui **gli sviluppi tecnologici e le correlate sfide** hanno assunto una **inedita dimensione geopolitica e geostrategica**, confermando come il sistema di protezione cibernetica vada inteso in senso ampio, fino ad includere la sicurezza della supply chain – ha richiesto un particolare impegno del Comparto sul fronte delle minacce potenzialmente connesse con l'implementazione delle reti di nuova generazione nel nostro Paese. Nei confronti del 5G – che avrà impatti significativi su contesti industriali evoluti e su infrastrutture critiche per le quali lo stesso 5G sarà una tecnologia abilitante – l'intelligence ha cominciato ad operare a valle dell'assegnazione delle frequenze agli operatori di telecomunicazione attivi sul nostro territorio, conclusasi nell'ottobre 2018.

L'elevata attenzione degli Organismi informativi va ricondotta alla circostanza che all'avvento del 5G ha fatto (e continuerà a fare) da sfondo **un contesto caratterizzato dal predominio tecnologico di alcuni attori e dalle preoccupazioni di altri rispetto al rischio di abuso delle nuove infrastrutture per finalità ostili**.

Hanno confermato la portata globale di questa sfida gli interventi posti in essere dalla Commissione Europea con l'emanazione, il 26 marzo, di una Raccomandazione che ha chiamato gli Stati Membri ad effettuare un'analisi dei rischi di sicurezza del 5G a livello nazionale. Gli esiti di tale analisi, dai quali è stato

ricavato l'assessment europeo (approvato ad ottobre), hanno costituito il punto di riferimento per la definizione di mirate misure di mitigazione (il cd. toolbox), finalizzate in dicembre e rese pubbliche il 29 gennaio 2020.

Nel **risk assessment nazionale** – elaborato dal Comparto, in raccordo con Ministero dello Sviluppo Economico-MiSE ed AGCOM e con il rilevante ausilio degli operatori assegnatari di frequenze – sono stati prima identificati gli asset più rilevanti dell'architettura 5G e poi analizzati i profili di rischio rispetto a intenzioni, mezzi e capacità degli attori ostili.

Il nostro Paese ha adottato dunque un **approccio basato su parametri oggettivi** – connessi, cioè, alle caratteristiche della nuova tecnologia – individuando

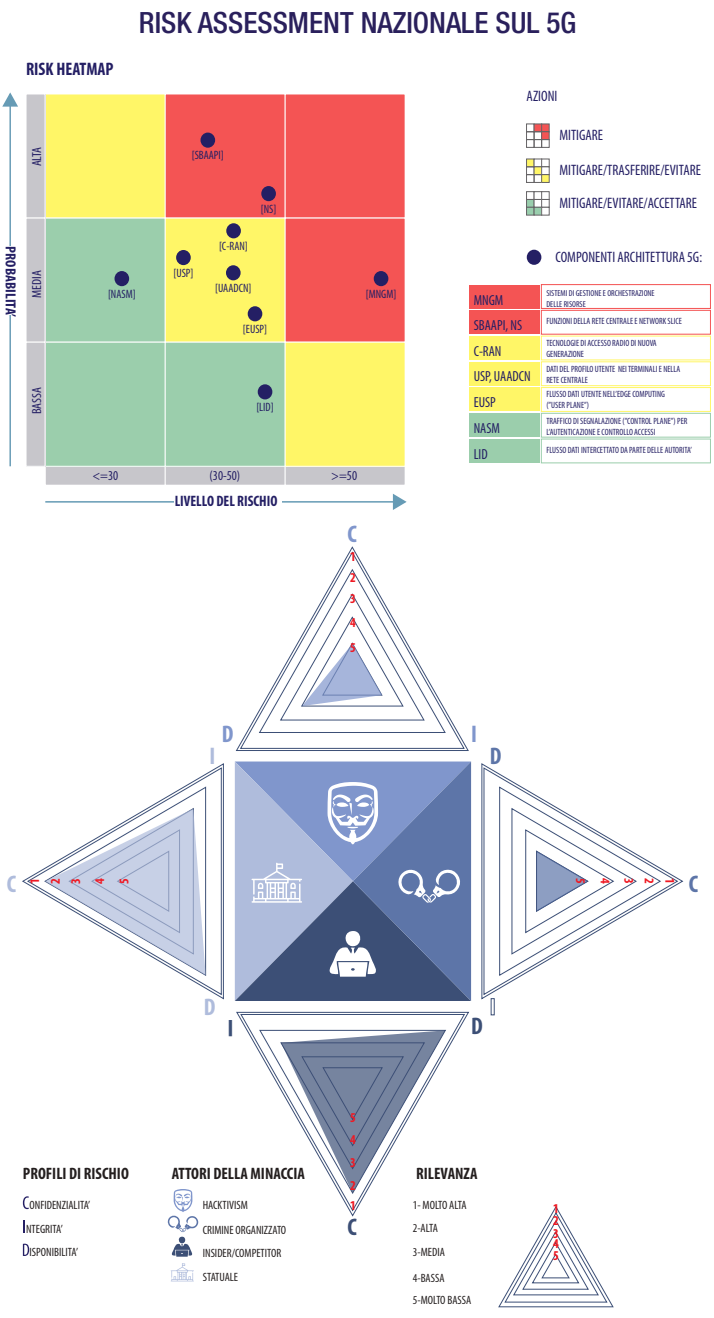
Caratteristiche delle reti di nuova generazione

Con il 5G si passerà, in sostanza, dall'uso di architetture e sistemi dedicati – in cui componenti hardware e software coesistono in uno stretto rapporto di interdipendenza – a un modello estremamente più fluido, dove gli elementi fondamentali della rete assumono la forma di moduli software che possono essere messi in esecuzione all'interno di sistemi virtualizzati, basati su piattaforme hardware le cui risorse sono allocabili dinamicamente in base ai livelli di servizio desiderati. Si tratta del paradigma del cloud computing al quale siamo ormai abituati, che ora viene però applicato anche alle funzioni di rete. In questo senso, si parla infatti di "reti programmabili", di "softwarizzazione" della rete e di "network slicing". Da questo dinamismo deriva anche la possibilità di dislocare la potenza di calcolo, di solito accentrata nelle strutture "core", verso la periferia, in modo da erogare servizi complessi con tempi di risposta minimi, secondo il modello noto come "edge computing".

La tecnologia 5G prevede specifici casi d'uso in cui la rete è servente alla comunicazione automatizzata tra oggetti dislocati massivamente sul territorio: essa sarà dunque la "dorsale" dell'"Internet delle cose", che innerverà la comunicazione massiva tra macchine. Inoltre, le caratteristiche di bassa latenza e altissima affidabilità offerte dal 5G saranno impiegate dai sistemi a guida autonoma e di telemedicina, rivoluzionando, tra gli altri, i settori del trasporto e della salute.

strumenti idonei a fronteggiare i rischi per la sicurezza nazionale.

Si è, in primo luogo, intervenuti estendendo al 5G l'ambito dei poteri speciali attribuiti al Governo nei settori strategici (cd. **Golden Power**), prescrivendo agli operatori di notificare i contratti per l'acquisizione di beni e servizi connessi a quelle reti conclusi con fornitori extra-europei, inclusi quelli che, pur avendo sede legale in Europa, sono controllati da società site al di fuori dell'UE. In tale



contesto, il Governo può opporre il veto all'acquisizione o imporre prescrizioni di sicurezza, la cui attuazione è oggetto di specifico monitoraggio.

L'esperienza maturata in questo breve lasso di tempo ha visto diversi operatori effettuare notifiche, rispetto alle quali sono state **prescritte stringenti misure di sicurezza**.

In base alla disciplina dettata dalla legge istitutiva del "Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica" (vedi infra), tali prescrizioni potranno essere aggiornate a seguito dell'entrata in vigore dei regolamenti attuativi della predetta normativa, laddove fosse necessario adeguarne il contenuto rispetto alle nuove disposizioni e ai livelli di sicurezza da queste previsti.

Nodali sono stati, anche in questo ambito, i rapporti con il settore privato intrattenuti in seno al **Tavolo Tecnico Imprese** (TTI), che ha visto crescere, tra l'altro, il numero dei suoi partecipanti, confermando ancora una volta la **centralità della collaborazione tra istituzioni ed operatori privati strategici** in materia di tutela della sicurezza nazionale cyber. In occasione di eventi che hanno interessato singole imprese appartenenti al Tavolo o settori determinati, si è provveduto a fornire ausilio mirato in formato bilaterale, a supporto delle azioni di rilevazione, mitigazione ed eradicazione di specifiche minacce. Ciò mentre, sul piano più generale, il TTI ha continuato a rappresentare la sede privilegiata per lo scambio di informazioni di natura tecnica sulle campagne ostili nonché per la condivisione di briefing di taglio analitico volti a contestualizzare l'attivismo nel dominio cibernetico dei principali interpreti della minaccia.

Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica

Lo **sviluppo più significativo** registrato dall'ecosistema cyber nazionale è stato l'**istituzione del cd. "Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica"** (Legge 18 novembre 2019, n. 133), iniziativa promossa dal Comparto al fine di consentire al Paese di fronteggiare adeguatamente le sfide poste dall'evolversi della minaccia cibernetica nelle sue molteplici forme, a partire da quelle di matrice statuale. Una minaccia accresciuta dalla sempre maggiore interconnessione dei sistemi e dall'avvento di nuove tecnologie – in primis il 5G e quelle rispetto alle quali il 5G sarà, come detto, fattore abilitante, inclusa l'Intelligenza Artificiale – che, se da un lato forniranno soluzioni native in grado di proteggere in modo ancora più incisivo i dati e le comunicazioni, dall'altro pongono delicati problemi sul fronte della sicurezza, e non solo sul versante tecnico.

A livello globale si sta infatti giocando **una partita strategica nella quale sicurezza cibernetica e sicurezza nazionale sono indissolubilmente legate**. In questo contesto la mancanza di autonomia tecnologica, che caratterizza il mercato digitale italiano ed europeo in genere, ha determinato l'esigenza di prevedere meccanismi di tutela che facciano leva contestualmente su screening degli investimenti e screening tecnologico.

In questo senso, l'adozione della Legge n.133/2019 di conversione, con modificazioni, del Decreto Legge 21 settembre 2019, n. 105, recante "disposizioni

urgenti in materia di perimetro di sicurezza nazionale cibernetica", ha finalizzato un processo, avviato nel 2018 a seguito di deliberazione del Comitato Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica (CISR), frutto della necessità e urgenza, rilevate dal Governo, non solo di disporre del "sistema perimetro" in tempi rapidi, ma di prevedere altresì:

- il raccordo con la normativa sul cd. Golden Power in materia di apparati e tecnologie 5G, per gli aspetti relativi alla valutazione tecnica dei fattori di vulnerabilità, affidata al Centro di Valutazione e Certificazione Nazionale (CVCN), istituito presso l'Istituto Superiore delle Comunicazioni e delle Tecnologie dell'Informazione del MiSE con Decreto del Ministro del 15 febbraio 2019;
- l'**assegnazione al Presidente del Consiglio di strumenti d'immediato intervento** che consentano, su deliberazione del CISR, di affrontare con la massima efficacia e tempestività situazioni di rischio grave e imminente per la sicurezza nazionale in ambito cyber.

Nell'architettura disegnata dalla citata Legge 133/2019, il DIS – in coerenza con il mandato di supportare il Presidente del Consiglio dei Ministri nell'esercizio delle sue funzioni di alta direzione e responsabilità generale della politica dell'informazione per la sicurezza anche nel dominio cyber – è stato investito del compito di garantire il raccordo con le Autorità e i soggetti "perimetrati", così da assicurare la coerenza e l'unitarietà di indirizzo nell'implementazione della norma. Per tali motivi, il CISR tecnico – presieduto dal Direttore Generale del DIS e composto dai Direttori degli Organismi informativi nonché da dirigenti di vertice dei Ministeri rappresentati nel Comitato – ha anche assegnato al Dipartimento il coordinamento delle attività che Presidenza del Consiglio dei Ministri, Amministrazioni CISR e Comparto intelligence devono porre in essere per l'elaborazione

della disciplina attuativa della legge, che porterà entro la fine del 2020 alla piena operatività del "sistema perimetro".

IL "PERIMETRO" IN PILLOLE	
A chi si applica	Soggetti nazionali pubblici e privati che – impiegando reti, sistemi informativi e servizi informatici – esercitano una funzione essenziale dello Stato ovvero assicurano un servizio essenziale per il mantenimento di attività civili, sociali o economiche fondamentali per gli interessi dello Stato
A cosa si applica	Reti, sistemi informativi e servizi informatici dei soggetti inclusi nel "perimetro" dal cui malfunzionamento, interruzione, anche parziali, ovvero utilizzo improprio, possa derivare un pregiudizio per la sicurezza nazionale
Cosa prevede	• Notifica degli incidenti, così da assicurare un immediato flusso di informazioni a favore delle strutture deputate alla prevenzione, preparazione e gestione degli eventi cyber (in particolare CSIRT e Nucleo per la Sicurezza Cibernetica, entrambi incardinati nel DIS) • Misure di sicurezza relative a organizzazione, processi e procedure, anche in relazione al procurement ICT • Screening tecnologico degli approvvigionamenti ICT appartenenti a categorie specifiche, destinati agli asset inclusi nel "perimetro". La procedura prevede che il soggetto che intenda procedere a tali acquisizioni ne dia comunicazione al Centro di Valutazione e Certificazione Nazionale (CVCN), che, entro un massimo di 60 giorni, può effettuare verifiche preliminari ed imporre condizioni e test di hardware e software • Attività ispettiva e sanzionatoria a cura di Presidenza del Consiglio dei Ministri e MiSE, rispettivamente per i soggetti pubblici e per quelli privati "perimetrati" • Norme di coordinamento con il Decreto Legislativo n. 65/2018, di recepimento della Direttiva NIS, e con il Codice delle Comunicazioni Elettroniche per i soggetti sottoposti contestualmente ad una di queste discipline e alla legge sul "perimetro"
Poteri d'emergenza	In presenza di un rischio grave ed imminente per la sicurezza nazionale connesso alla vulnerabilità di reti, sistemi informativi e servizi informatici, il Presidente del Consiglio – ove indispensabile e per il tempo strettamente necessario alla eliminazione dello specifico fattore di rischio o alla sua mitigazione – può disporre, previa deliberazione del CISR, la disattivazione, totale o parziale, di uno o più apparati o prodotti impiegati nelle reti, nei sistemi o per l'espletamento dei servizi interessati

Ulteriori evoluzioni dell'ecosistema cibernetico nazionale

Un ulteriore, significativo sviluppo si è poi registrato con la **costituzione presso il DIS** – disposta dal DPCM 8 agosto 2019 – **del Computer Security Incident Response Team (CSIRT) italiano**, struttura che si affianca al Nucleo per la Sicurezza Cibernetica (NSC) e al punto di contatto unico NIS, anch'essi istituiti presso il Dipartimento e con i quali il suddetto Team è chiamato ad interfacciarsi.

Il DPCM prevede che la nuova struttura inizi ad operare entro maggio 2020, assumendo i compiti sin qui assolti da CERT-N e CERT-PA rispetto a cittadini, imprese e amministrazioni pubbliche. A tal fine, sono state intraprese le opportune iniziative per assicurare in tempi contenuti l'operatività del CSIRT a partire dalla definizione

delle procedure per la prevenzione e la gestione degli incidenti informatici, la ricezione delle relative notifiche e la partecipazione alla rete UE dei CSIRT.

Il combinato disposto della legge sul "perimetro" e del DPCM istitutivo del CSIRT conferisce **ulteriore centralità e valenza alle attività dell'NSC**, facendone lo **snodo dei livelli politico, operativo e tecnico**.

Tale organismo collegiale – presieduto dal Vice Direttore Generale del DIS con delega al cyber – si è riunito con cadenza mensile agendo in chiave di prevenzione, preparazione, risposta e ripristino rispetto ad eventuali situazioni di crisi cibernetica, con l'obiettivo di rafforzare le capacità di difesa del Paese.

Nel corso del 2019, l'NSC ha tra l'altro: verificato lo stato di attuazione delle misure di coordinamento interministeriale per la gestione delle crisi cyber; supportato le Amministrazioni partecipanti nell'implementazione di progetti volti ad incrementare le rispettive capacità di difesa e prevenzione; promosso e coordinato la partecipazione nazionale ad esercitazioni cyber (meritano particolare menzione, in proposito: la "Blue OLEx 2019", volta a definire procedure operative condivise in ambito UE per la gestione di incidenti cibernetici su vasta scala; la "EU ELEx 2019", promossa nell'ambito del Gruppo di Cooperazione NIS con l'obiettivo di testare le capacità del livello operativo delle autorità deputate alla gestione del processo elettorale europeo; la "G7 Cyberincident Cross-border Coordination Exercise", per testare la resilienza del settore finanziario dei Paesi del G7).

Pure di rilievo, le attività svolte – in stretto raccordo con il MAECI – nell'ambito della **International Cooperation Strategy**, tesa a valorizzare le eccellenze industriali nazionali e a propiziare rapporti di collaborazione con primari partner esteri.

Sono proseguite, inoltre, le attività di implementazione degli indirizzi previsti dal "Quadro Strategico Nazionale per la sicurezza dello spazio cibernetico" e

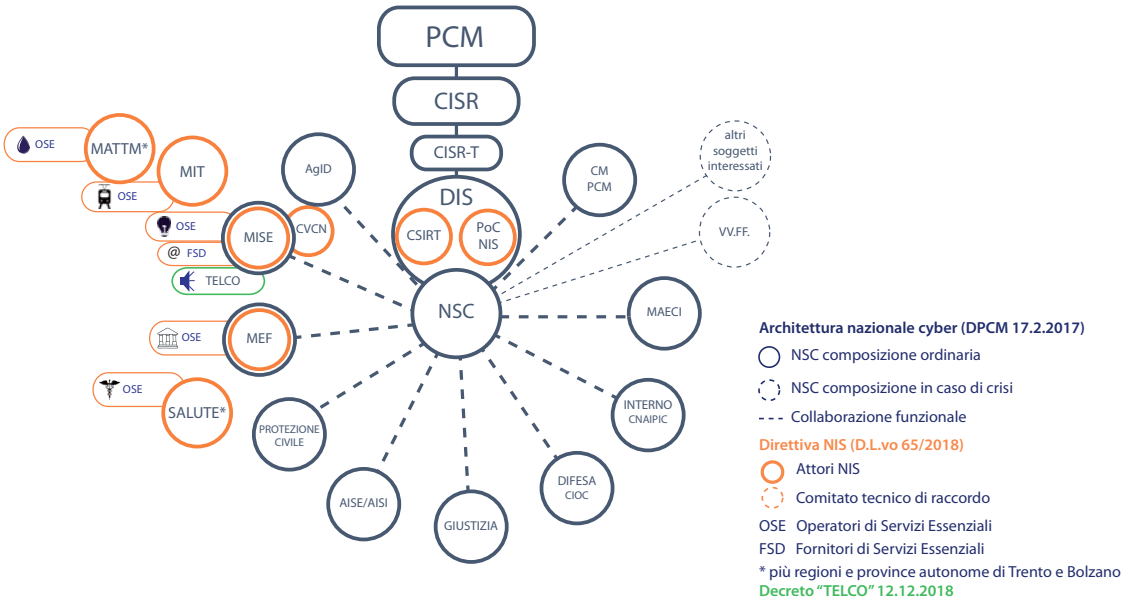
delle linee operative declinate nel "Piano Nazionale per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica" anche attraverso:

- la promozione e supervisione di un dedicato gruppo di lavoro per elevare i livelli di sicurezza ICT delle forniture pubbliche. L'esercizio, cui hanno partecipato le Amministrazioni NSC e Consip, si è concluso con l'elaborazione, sotto il coordinamento di AgID, di dedicate **"linee guida per la sicurezza nel procurement ICT"**;
- il patrocinio della **Cyberchallenge.it**, il programma di formazione organizzato dal Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica (CINI) rivolto a giovani talenti destinati ad integrare la prossima generazione di professionisti della sicurezza informatica, che ha raccolto 3.500 iscrizioni in 18 Atenei italiani.

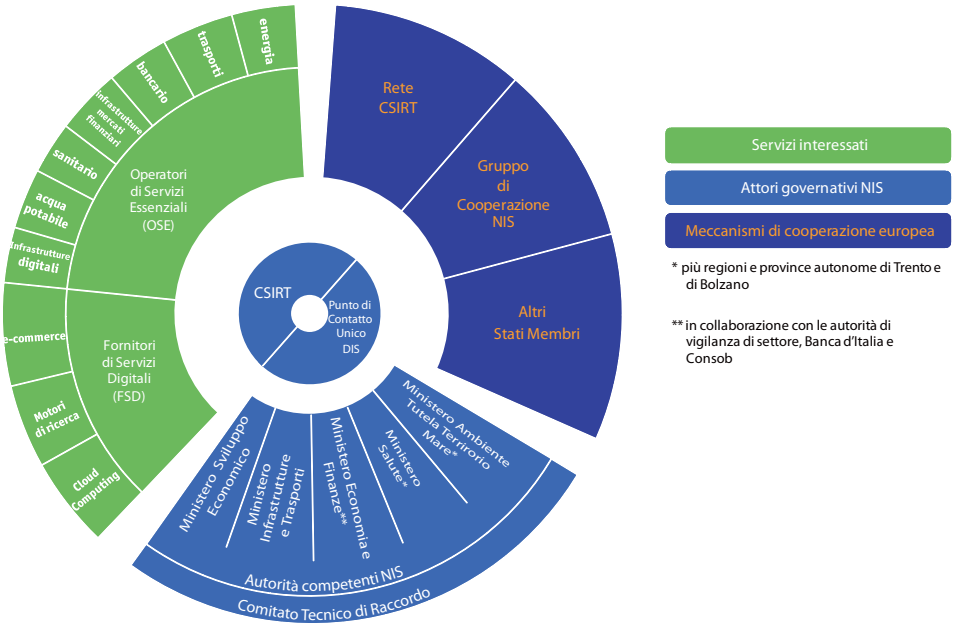
Fitti e costanti sono stati **i raccordi** promossi **con le Autorità competenti NIS e con CERT-N e PA**, per assicurare una coerente, armonica implementazione del Decreto Legislativo n. 65/2018 di attuazione della **cd. Direttiva NIS**. Un formato interistituzionale che ha consentito la definizione coordinata delle soglie per la notifica degli incidenti cibernetici con impatti rilevanti nonché l'elaborazione, sulla base del framework sviluppato dal CINI in materia di cybersecurity e di data protection, delle linee guida recanti le misure di sicurezza che gli Operatori di Servizi Essenziali-OSE sono tenuti a rispettare.

Il DIS ha, altresì, assicurato la partecipazione alla rete dei CSIRT e al Gruppo di Cooperazione NIS – foro di discussione all'interno del quale i Paesi membri si confrontano su tematiche di taglio politico-strategico connesse con l'implementazione della Direttiva NIS – fornendo un apporto significativo alla

ECOSISTEMA CYBER ITALIANO



GLI ATTORI DELLA DIRETTIVA NIS



definizione delle procedure di risposta coordinata a crisi e a incidenti cibernetici su scala europea (cd. Blueprint).

Sviluppi registrati a livello europeo: dalla resilienza alla deterrenza

Continuativa è stata la partecipazione ai principali consessi UE, NATO, G7 e OSCE, nell'ambito dei quali è stata seguita la negoziazione dei principali atti normativi e documenti di policy in materia cyber.

A livello UE sono in particolare proseguite le attività volte ad assicurare il conseguimento degli obiettivi previsti dalla Comunicazione congiunta della Commissione europea e dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza al Parlamento europeo in tema di "Resilienza, deterrenza e difesa: verso una cibersicurezza forte per l'UE" (cd. "**Cybersecurity Package**" del 13 settembre 2017).

Per quel che concerne il potenziamento della resilienza della UE rispetto ad attacchi cyber, di rilievo sono l'entrata in vigore (27 giugno) del Regolamento (cd. "**Cybersecurity Act**") che introduce un quadro europeo di certificazione per le tecnologie ICT e rafforza il mandato dell'Agenzia per la cybersecurity (ENISA) nonchè l'adozione di un primo set di procedure di risposta coordinata a crisi e a incidenti cibernetici su scala europea.

Nel medesimo contesto si colloca la "Proposta di Regolamento per la creazione di un Centro europeo per lo sviluppo industriale, tecnologico e della ricerca in materia di cybersecurity e della rete dei Centri di coordinamento nazionali",

Il cyberdiplomacy toolbox

Le "Implementing Guidelines for the Framework on a Joint EU Diplomatic Response to Malicious Cyber Activities" (cd. Cyberdiplomacy toolbox), elaborate nell'ambito dell'Horizontal Working Party on Cyber Issues del Consiglio dell'UE, sono state approvate dal Comitato Politico e di Sicurezza l'11 ottobre 2017. Il documento – che ha quale presupposto una situational awareness condivisa e concordata tra tutti gli Stati Membri – individua le possibili misure che le Istituzioni europee e gli Stati Membri della UE possono implementare in risposta ad attività cyber malevole poste in essere da un attore statuale. Le misure di cui al toolbox – preventive, restrittive, di cooperazione, di stabilizzazione, finalizzate a segnalare situazioni di preoccupazione e a sensibilizzare parti terze – possono essere adottate indipendentemente l'una dall'altra, in maniera sequenziale, o parallela, in ogni caso funzionale a un approccio strategico volto a mitigare le minacce cyber, prevenire l'insorgere di conflitti e promuovere la stabilità dello spazio cibernetico a livello globale. Alcune delle misure previste dal toolbox richiedono l'attribuzione quale presupposto per la loro applicazione.

volta a conseguire una sovranità tecnologica dell'Unione – intesa come la capacità di sviluppare nuove tecnologie in alcuni specifici settori (tra cui crittografia, quantum computing e Intelligenza Artificiale), così da acquisire una maggiore autonomia nel dominio digitale – attraverso un migliore coordinamento degli sforzi a livello nazionale ed europeo in materia cyber.

Sul piano del conseguimento di un'efficace deterrenza cibernetica, é da considerarsi di assoluto momento il varo – nell'ambito dell'implementazione del cd. Cyberdiplomacy Toolbox – della Decisione e del Regolamento del Consiglio istitutivi di un **regime sanzionatorio** contro attacchi cibernetici che minacciano l'Unione o i suoi Stati Membri.

IL REGIME SANZIONATORIO UE	
In quali casi si applica	In caso di attacchi cibernetici, inclusi quelli tentati, con potenziali effetti significativi che costituiscono una minaccia esterna nei confronti dell'UE e dei suoi Stati Membri. Le misure restrittive possono essere applicate anche in risposta ad attacchi cibernetici con effetti significativi ai danni di Stati terzi e organizzazioni internazionali, se funzionali al raggiungimento degli obiettivi della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC)
A chi si applica	Persone fisiche o giuridiche, entità o organismi stabiliti o operanti al di fuori del territorio dell'Unione, ritenuti responsabili di attacchi informatici
Come si applica	L'applicazione del regime viene decisa all'unanimità su proposta di uno Stato Membro o dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza. L'elenco delle persone fisiche o giuridiche, delle entità o degli organismi cui si applicano tali misure è soggetto a periodico riesame su base almeno annuale
In cosa consiste	Configurabile sotto forma di "travel ban" e "asset freeze", prevede che gli Stati Membri adottino le misure necessarie rispettivamente per: impedire l'ingresso o il transito nel loro territorio di persone fisiche responsabili di attacchi informatici tentati o conclusi, nonché di coloro che sono a queste associati, che forniscono sostegno o che sono altrimenti coinvolti in tali azioni; disporre il congelamento di tutti i fondi e le risorse economiche da questi detenuti o controllati